ANGIOLO BIANCOTTI
AI TEMPI DI
"ADDIO GIOVINEZZA,,
CRONACHE E PROFILI
DELLA
BELLE EPOQUE
GASTALDI EDITORE
MILANO

ANGIOLO BIANCOTTI

"*Ai tempi* DI ADDIO GIOVINEZZA,,

CRONACHE E PROFILI DELLA "BELLE EPOQUE,,

Gli autori e il mondo di "Addio Giovinezza,, - Giovanni Cena, poeta del dolore che ascende - Ernesto Ragazzoni, bevitore di stelle - Il cavaliere senza camicia - Gozzano, il dolcemente amaro Guido - Il poeta delle giovinezze perdute e redente - Thovez o dell'inespresso inesprimibile - Il vero poeta del Piemonte e quello delle "sartoirette,, - Augusto Franzoj, l'esploratore solitario - Arturo Foà, l'arte raggio del pensiero - Il pittore del fasto e del colore - Pastonchi, il poeta della solitudine - Bistolfi, la trasfigurazione dell'ideale.

SOPRA UN RITRATTO DELLA « BELLE EPOQUE »

Ho rivisto il ritratto, o « Dama in giallo » (1)
pinta da Grosso cinquant'anni fa;
occhi di giada, labbra di corallo,
lo sguardo acceso: angoscia? voluttà?
Mi rifaccio il pensiero e il cuore ad hoc,
cara Torino della « belle epoque ».

Una pace di sogni sonnolenti
alitava sull'arco dei tuoi colli!...
Ragazzini eravamo impertinenti
dai « *civici* » stimati rompicolli;
nemici di lampioni e campanelli
e dei « violini » troppo saputelli! (2)

Le domeniche mamma ci portava
a vedere il ritorno dalle corse!
Oh gran cappelli in cui si radunava
tutto l'orto botanico! e le borse
ricamate d'argento a filigrane!
E gran pompa d'anelli e di collane!

---

(1) Si tratta del ritratto di Virginia Reiter, dipinto da Giacomo Grosso intorno al 1890.

(2) « Violini » erano chiamati, e penso che lo siano tutt'ora, gli studenti troppo sgobboni e troppo zelanti; « civici » sono i vigili urbani di Torino.

Passavano gli « stetch's » a quattro e a sei (3)
cavalli; gli ufficiali gallonati,
tra squillare di trombe e i ricchi e bei
landeaux con i valletti imparruccati!
La duchessa d'Aosta bionda e fina...
L'Isabella (4) e talvolta la Regina!

Bellissima, soave, sorridente
col cappello piumato e l'onda d'oro
delle chiome! Passava altosplendente
tra gli applausi e gli squilli; lieto coro
che accompagnava Lei, più che regale
in un coro di gioia, trionfale!

Poi, a vent'anni l'epoca dei balli,
della « Vedova Allegra » e dei veglioni
allo Scribe. Si lasciava i gravi stalli
dello studio di Graf per le canzoni
che all'Emilia, al Romano ed al Maffei, (5)
la Di Landa cantava in versi rei!... (6)

Oh tirate di Maggi, nel Cyrano!
Al Valentino noi si ripeteva
all'amore di turno, piano piano

---

(3) Lo « Stetch » era una grande, pittoresca e macchinosa carrozza, che arieggiava la diligenza e portava sull'imperiale fino a ventiquattro persone. I clubs ippici, i reggimenti delle armi a cavallo, cavalleria e artiglieria, ne avevano due o tre o quattro per reggimento.

(4) Isabella di Savoia-Genova, la bellissima principessa bavarese che aveva sposato il duca di Genova; e la *Regina* era la Regina Margherita.

(5) Celebri « Varietés » del tempo.

(6) Anita Di Landa, una delle canzonettiste più amate dalla gioventù studentesca della prima metà del secolo.

la canzone del bacio e si correva
la sera, sulle panche del loggione
a riudir la ballata e la tenzone!

L'esposizione dell'Anniversario.

Il mondo che sul Po lieto s'affaccia
in un tumulto fantasioso e vario.
La Gloria imprime un attimo la traccia
nel « *tuo momento* » fuor dell'ordinario.
E dall'Alpe alla punta di Pachino
vola sui venti il nome tuo, Torino.

Oh serate del « Regio » appollaiati
a *tifar* per Sigfrido e per Tristano!
Battaglie per Pelizza e per Previati,
per Zarathustra e il vento oltramontano! (7)
Primi versi a gran voce declamati
nelle « tampe » degli osti scamiciati.

I primi tentativi a Mirafiori
di quello che il trionfo poi sarà
del secolo. L'angoscia stringe i cuori:
Delagrange volerà, non volerà??...
E la FIAT che i bolidi suoi lancia,
con tre nomi: Nazaro, Cagno, e Lancia!

Il tuo « Studio » viveva i dì più belli
con saggi insigni e grandi innovatori,
Carle, Lombroso, Graf e Schiaparelli!

---

(7) Si accenna qui alla ventata nietzchiana e shopenauriana e stirneriana che piombò sulla nostra giovinezza, che giurava sopra i tre modelli.

Mentre in un gioco d'impeti e d'ardori
la gioventù lanciava evviva e squilli
ai voli del Centauro di Caprilli! (8)

Nino Oxilia, Camasio e il dolce Guido
L'Amalia con le vergini sue folli;
D'Annunzio al Regio e «il cigno alto di Cnido». (9)
Le domeniche in corsa sopra i colli!
Il primo odore delle rotative,
i primi reportages, le fedi vive;

« Addio giovinezza » in un fragore
d'applausi e poi i reiterati appelli
agli esami, la fiamma, il primo amore...
Lo sferragliare, all'alba, dei duelli!
Ibsen, tormento dei cervelli accesi!
Gli occhi tuoi, Mimmi, fiamme di turchesi!

Parigi, Londra, fantasmagoria
di corse in su in giù, di qua e di là...
Tripoli, un vento eroico di follia...
la prima giovinezza se ne va...
Ed un mattino ad un risveglio atroce
la guerra... e la crudele ansia feroce!...

Tutto si è spento in quell'agosto cupo,
non restò che la cenere brillante.

---

(8) Caprilli fu il più grande cavaliere italiano, e certi suoi records di salto in alto e di stile non furono superati di poi e non lo sono tutt'ora.

(9) « Cigno alto di Cnido » fu chiamata da Domenico Oliva, illustre critico romano, Eleonora Duse nell'interpretazione della « Città Morta », che D'Annunzio scrisse appositamente per lei!

L'amico si cangiò tosto in un lupo,
cadder le fedi in un balen crosciante;
rimase in un pulviscolo fangoso
un sorriso e un singulto doloroso.

Ho rivisto il ritratto, o dama in giallo,
un po' triste nel volto più recline!
Sorridi del tuo riso di corallo,
le tue pupille abbassi su me chine!
Piangi sopra i miei versi fatti « ad hoc »
Vecchio poeta della « belle epoque ».

GLI AUTORI E IL MONDO DI « ADDIO GIOVINEZZA »

Torino 1910. La città aveva superato da tempo la grave crisi che, dopo il trasporto della Capitale (prima a Firenze poi a Roma), l'aveva portata al rango poco invidiabile, se pur molto onorifico, di *Museo del Risorgimento* e di « *ville du bon repos* » per i pensionati, soprattutto militari.

La sua borghesia, il suo artigianato, non si erano accontentati di un rango di secondo e terz'ordine. Dall'apatia di quel ventennio, succeduto al 1864, la capitale piemontese si era scossa con uno strattone violento: poichè non poteva competere coi commerci con l'eterna rivale, Milano, si era buttata a capofitto nell'industria e già le Mostre nazionali ed internazionali del 1888 e del 1898 avevano veduto un risveglio attivo di laboriosità e d'iniziative energiche ottimistiche che, nel decennio successivo doveva sfociare nella creazione di organismi potenti di valore mondiale. In quell'anno che preludeva alla grande Mostra, l'ultima, del 1911, in cui Torino toccò il suo apogeo, essa era salita al primo posto tra le Città industriali italiane ed europee. La *FIAT* non conosceva più rivali nelle corse su strada e su pista; accanto ad Essa sorgevano complessi industriali automobilistici con tutte le promesse del più grande avvenire, la *LANCIA*, la *SPA*, l'*ITALA*.

In campo dolciario chi osava contestare a Talmone, a Venchi, a Moriondo e Gariglio, a Baratti, un primato largamente affermatosi? L'industria cinematografica con l'*Itala Film*, con la famosa *Ambrosio*, con la *Pasquali*, con l'*Aquila Film*, conferiva alla città di Gariazzo e di Pastrone un primato assoluto che nessun'altra osava contrapporgli, A Torino erano gli unici stabilimenti di caratteri e macchine tipografiche, a Torino una delle più grandi case editrici europee, l'UTET (e la più grande casa Editrice in materia di scolastica e di attrezzi scolastici, *La Paravia*); a Torino la Moda era già diventata industria e i nomi dell'*Isnardon*, di *Rosa e Patriarca*, della *Capriolo*, di *Bellom* e della *De Gasperi* non erano più ristretti tra le mura della città ma la Corte, la nobiltà romana, partenopea e veneziana, le grandi attrici e le mondane celebri portavano l'etichetta dei vestiti usciti da queste celebri case come un segno inequivocabile di gusto e di aristocrazia senza paragoni. *Città favorevole ai piaceri* l'aveva chiamata, un po' troppo superficialmente Guido Gozzano, dimenticando che era, invece, città eminentemente favorevole al lavoro.

Essa era stata, verso il 1880, quasi senza volerlo, il centro di attrazione di un gruppo di artisti e di scrittori che avevano controbilanciato la Bologna carducciana e la Milano romantica, con un'accolta di uomini saliti rapidamente in primissimo piano. Leopoldo Marenco e Giuseppe Giacosa. Il Camerana e il De Amicis, Michele Lessona e il Molineri, Angelo Mosso e il Lombroso, il D'Andrade e il Fontanesi, Edoardo Calandra, Arturo Graf, il Corradino e poi il gruppo dei grandi scultori e pittori Grosso, Calderini, Pascal, Cavallero, il Tabacchi, il Bistolfi, il Calandra, e, ultimo ancora vivente il Canonica.

Dopo questi, dal 1890 al 1910 un po' di silenzio. Poi, d'improvviso, tra il rombo dei suoi motori solcanti le piste e le strade d'Europa e d'America, di fianco ai grandi prodotti dolciari ed alla conquista dei mercati enologici di lusso da parte dei Martini e Rossi e dei Cinzano, dei Cora e dei Carpano, ecco imporsi all'attenzione d'Italia un gruppetto di « scapigliati » scrittori che volevano, e riuscivano a camminare con il loro passo calmo, sicuro ed eguale.

Erano cresciuti quasi tutti all'ombra del giornalismo. Quel giornalismo piemontese che, confinato ad una funzione di pettegolezzo provinciale dal giornalismo della capitale, (che aveva giornali a bassa tiratura ma che erano in genere gli unici citati dalla stampa internazionale e quindi di un alto livello pubblicistico), *si era rivelato* d'un tratto con il *Frassati* e l'*Orsi*, direttori della « Stampa » e della « Gazzetta del Popolo », giornalismo nettamente moderno e modernizzatore, con nuovi impianti a grandi tirature, e con dovizia e varietà di servizi e d'informazioni, con mobilità di penetrazione pubblicitaria; *il solo giornalismo* (con il *Corriere della Sera* di Milano), che fosse capace di affrontare le grandi tirature dei centomila lettori; quoziente che dava ai giornali oltrechè un'importanza straordinaria dal punto di vista politico, una forza senza paragoni nel campo dell'indipendenza finanziaria, arra sicura dell'indipendenza morale e politica.

In questo giornalismo serio, contegnoso, che filava dritto su linee prestabilite senza badare a nulla e a nessuno, i giornalisti acquistavano uno spirito ed una serietà d'intenti e di lavoro che non esisteva in altre città. Rammento che, entrato a diciotto anni, un « gagno » come si direbbe ora, alla « Gazzetta di Torino » che si stampava in corso Vittorio ang.

via S. Anselmo, (ed era l'unico giornale che facesse vedere al pubblico le sue macchine che apparivano in vetrina proprio in Corso Vittorio Emanuele con i suoi sei linotipisti che battevano sui tasti) *il direttore,* che non era certo un ortodosso in materia di morale, uno stinco di santo od un codino, mi ammonì molto semplicemente: « *Se it veule fé el giornalista, mia cara masnà, a bsogna che it tene le orie bin drite, scuté tuti, fe finta ed deje rason al prim che a parla, ma quand che i te scrive ricordte che it l'ass ti, un servel, per poch che a sia, e un cheur scota custi.... cha sia d'acordi ben inteis, con el cheur e el servel del diretor* » soggiungeva con sorridente malizia. Naturalmente era un giornalismo, e me ne fan fede quei colleghi che mi leggeranno — che pretendeva molto e che non lanciava che tardi. Infatti io rammento che, entrato appunto nel giornalismo il 1911 ebbi l'onore di vedermi siglato con un a. b. in minuscolo, il primo trafiletto nel gennaio del 1914, tre anni e mezzo dopo, eppure firmavo in altri giornaletti: la firma si concedeva ai direttori dopo un sicuro tirocinio. Per me giunse con la laurea e suscitò quest'esclamazione di mio padre: « *E da cost moment a comenso per ti i pastiss* » accompagnato da un viatico di... cinquanta lire.

Entrare in giornalismo, vedere i nostri nomi affiancati a quelli di uomini come Enrico Thovez, Ernesto Ragazzoni, Giuseppe Bevione, G. A. Borgese, Dino Mantovani, Michele Lessona, Luigi Villanis, senza contare i grossi calibri direttoriali, era una cosa che dava un poco le vertigini. Perchè noi si aveva il senso del limite e si dava peso al valore individuale.

Perchè il rispetto per chi era più di noi in là negli anni e nel mestiere, per chi ci poteva insegnare

qualcosa — ed il giornalismo è apprendimento di tutti i giorni — era profondamente sentito e noi *sentivamo* il Direttore, come avevamo sentiti i nostri Maestri nel Liceo e nell'Università. Una paternale di Frassati, di Orsi, una caratteristica « volata » di Scarfoglio o di Vincenzo Morello — parlo dei direttori che ho conosciuti — ci servivano a lungo per la vita. E qualcuna di quelle intemerate le ricordo ancora e mi regolo — giornalisticamente parlando — su di loro.

Torino dunque ospitava una sua « scapigliatura » meno seria di quella lombarda, famosa per i nomi di Praga, di Tarchetti, e di Boito; quella che si scapigliava all'ombra della Mole era più libera, più scanzonata, più parigina o torinese. In genere si raccoglieva al Molinari di Torino; il celebre « Moli » di spensierata memoria. Questo restaurant di Piazza Solferino aveva sostituito la famosa Meridiana di De Amicis, di Fontanesi e di Galileo Ferraris; mentre al « Cambio » si era molto « *collet monté* » e i prezzi erano alti e le sale, che puzzavano di Risorgimento e di conservatorismo, eran frequentate da principi e duchi, dalla nobiltà più ligia e più stretta.

Al Molinari, ristorante di lusso, ma di più libero accoglimento si centrava il mondo caratteristico della bohéme dorata... o argentata, secondo le borse. Attorno a Metzger, birraio svizzero molto colto e dalla larga ospitalità, si raccoglieva quel che di meglio Torino vantava nella giovane scuola. In una saletta verso Piazza Solferino, o nella sala ai piani superiori, (ove l'inarrivabil Blanchette o Mary Cleo, o Mary Curioni a certe ore si slanciavano nel più compromettente cake Walck o in altre danze di un certo pregio orgiastico), potevi incontrare quello che di meglio offriva la giovane Torino. Brillanti uffi-

ciali come i Fossati-Rayneri; gli Scarampi del Cairo, i Caretti, i Villanova; gentiluomini che lasciavano volontieri la *morgue* ufficiale per partecipare alle « *bacanade d' coi matt* » come i Biscaratti di Ruffia, i Monasterolo, i Chiesa d'Istria; rappresentanti della giovane borghesia di alto stile come i Sineo, i Remmerti Chiantore; industriali come i Simeon, i Talmone, i Koelliker, gli Ostorero, i Ceirano e poi tutta una schiera di artisti, di scrittori, di giornalisti, da Bosia a Serralunga, da Onetti a Cavallero, da Canonica a Rubino, da Reduzzi a Calderini; e poi Bevione e Mario Bassi, Pastonchi e Ragazzoni, Sobrero e Corvetto, Giovanni Croce e Gozzano, Vallini e Nino Berrini, Emilio Zanzi e Federico Chiaves, Nino Oxilia e Sandro Camasio. Poco o niente di politica in questi luoghi: c'erano per i politici la birreria Cerri o il caffè Mogna, o il caffè del Municipio. Le attrici invece venivano in gran numero e vi apparivano talvolta in fugaci ma brillantissime apparizioni, La Garisenda, la Silvia Gordini Marchetti, la Donnaruma, Marinella Bragaglia, la Borelli, la Di Lorenzo e la Galli; quella Dina, patrona di tutte le nostre scapestrerie carnevalesche perchè essa fu sempre la presidentessa onoraria di tutti i veglioni giornalistici fino al 1922.

La letteratura valeva realmente qualche cosa più della mediocrità in cui certa storia letteraria dell'ultimo Ottocento e del Novecento ci confina, noi a Torino. Moriva il Graf ma lo studio si vantava pure ancora dei nomi del Reniér, di Italo Pizzi, del Farina l'incomparabile allievo dello Schiaparelli, di Arturo Farinelli, soprattutto, che conquistava il primato d'ispanologo e di germanista insigne e creava una scuola dalla quale uscirono tutti, dico tutti i maestri di letterature straniere, a cominciare dal Bor-

gese; Guido Gozzano era nel massimo della sua attività di poeta, e accanto a lui nomi di immeritamente ignoti come Luigi Vallini ed Arturo Foà, il mio indimenticabile Arturo dall'alta vita morale e dal profondo, austero ingegno; nomi di scrittori che si devono ricordare e rivalutare per una giusta comprensione di quel momento letterario, si affiancavano a Francesco Pastonchi, ad Enrico Chiaves, a Cosimo Giorgieri Contri. Sdegnoso e in dispitto Enrico Thovez (senza forse) il più grande di tutti, esercitava una critica coltissima e profondissima di quelle arti figurative nelle quali — in quel che riguarda la critica — imperava il dilettantesimo orecchiante e l'*au peu pres* sconcertante e irresoluto. E intanto scriveva nascostamente poemi che sdegnosamente, dopo le cattive accoglienze al suo *Poema dell'Adolescenza,* metteva da parte. E sorgevano due poetesse, Sibilla Aleramo e Amalia Guglielminetti; l'una a Roma iniziava la sua collaborazione a rivistine di seconda mano con liriche di un acceso sensualismo, la seconda si slanciava nell'arengo letterario con due volumi di versi «*Le seduzioni*» e le *Vergini,* in cui la perizia della tecnica è superata soltanto da una accesa passionalità chiusa, (da un senso di aridità morale che è l'esplosione di un'aridità sessuale) che formava il substrato lirico di quella sua poetica che veramente destò in Borgese critico non facile, l'affermazione per cui la Guglielminetti andò celebre per alcuni anni: «*Saffo dalla chioma di viola*». Lasciamo stare quello che di lei e degli amori veri od immaginari che siano stati, con Guido Gozzano si disse e si scrisse. Più che amore fu cameratismo spinto: buona e cordialissima fraternità letteraria accompagnata da qualche favore sentimentale che non andò troppo lontano: «Amor non lega troppo eguali

NINO OXILIA

SANDRO CAMASIO

Sandro Camasio e Nino Oxilia ai giorni della "prima,, della loro fortunata commedia.

ARMANDO FALCONI

Stupendo primo interprete con l'indimenticabile Tina di Lorenzo di "Addio Giovinezza„

tempre » disse Gozzano alludendo a Lei. E fu vero. La Guglielminetti appariva di rado in mezzo ai giovani letterati e giornalisti che nelle varie « tampe » conducevano vita scanzonata. Di tanto in tanto invece da Boves o da Milano ci capitava Nino Berrini che aveva finalmente trovato la via del successo non tanto in quell'*Avvocato Goldoni* da cui si era ripromesso chissà mai quale gloria, ma dal « *Tramonto del Re* » con cui affrontò e vinse la sua prima vera battaglia teatrale che, più tardi con il « Beffardo » lo consacrò autore fra i più noti ed acclamati d'Italia.

Ma sull'agitate onde del successo teatrale ecco apparire i due *Diòscuri* di quell'annata fortunosa, i due autori della commedia forse più rappresentata in Italia. I tre atti che polarizzarono d'un tratto l'attenzione del pubblico, per la freschezza del dialogo, l'immediatezza della battuta, la verità delle situazioni. Vogliamo parlare di « Addio Giovinezza » e dei suoi due autori; Nino Oxilia e Sandro Camasio.

Come tante opere d'arte non studiate, non volute, questa commedia nacque per caso. Dalla compagnia dei Grandi Spettacoli di cui era direttore Gualtiero Tumiati che aveva sostituito l'indimenticabile Andrea Maggi, si era rappresentata una commedia: « Heidelberga mia! » di soggetto studentesco, situata in quella Norimberga che fu il centro ideale della vita studentesca germanica. La commedia di autori di cui ignoro il nome, era una romantica ricostruzione molto ben riuscita della vita universitaria nella capitale tedesca degli studi. Un gruppo di studenti torinesi pensò di rappresentare una vicenda analoga collocandola nella nostra città e nella nostra società studentesca. Camasio e Oxilia avevano vinto da poco un concorso teatrale bandito dal giornale milane-

se lo Spettacolo, con una commedia « La Zingara » che, ben rappresentata dalla compagnia Dondini aveva avuto un caldo successo al Manzoni a Milano. Ma i due autori, Oxilia laureando e cronista al « Momento » e Camasio, laureando egli pure ed impiegato di una piccola azienda, avevano raccolto un po' di gloria e si eran fregiati di quel lauro che, con il fulgore del successo conferisce pure un quasi diritto alla personalità distaccata e superbiosetta. Gli studenti torinesi si rivolsero ad essi per una commedia d'ambiente e i due, sulle panche di corso San Martino, sotto le finestre della casa abitata dal Camasio, cominciarono a pensarla e a stenderla così per puro gioco.

Gli amici studenti suggerivano le battute, i tipi balzavano fuori dalle descrizioni che Torero, o Aluffi, o Borghesio, o Vallauri, facevano di questa o quella loro scapolatura, di questa o quella burla giocata, complice Talpon, il vecchio bidello della Facoltà di legge, a questo o a quel compagno di scuola, a questa o a quella rara studentessa. Un po' falsa usciva fuori la figura di Dorina, e allora Leo, con quella sua anima sbarazzina, che non mutò mai fino all'ultimo, usciva fuori in certe definizioni escatologiche che scandalizzavano Nino, aristocratico nel pensiero e nella forma, o suscitava la reazione fredda di Camasio che diceva sdegnato e sdegnoso: « Ma chi sono gli autori? Noi o voi? » « Gli autori sono la facoltà di legge della R. Università di Torino » tuonava Aluffi con quella sua voce baritonale che faceva tremare le volte della terza aula allorchè si trattava di nominare il pontefice alla festa delle matricole. Ma intanto si avvicinava il giorno della recita e la commedia non finiva mai, finchè una sera costretti a salire in casa Camasio i due autori, complice

la sorella di Sandro, vennero chiusi in camera con due bottiglie di caffè due pacchetti di Macedonia da cinque soldi l'uno e della carta. « Da lì i seurte nen se i l'eve nen mariaie ». Infatti Mario e Dorina, nella prima stesura della commedia si sposavano e la commedia recitata piuttosto maluccio fece un mezzo fiasco. Nino Oxilia, nella sua funzione di critico drammatico del « Momento » ebbe modo di parlare della cosa a Tina di Lorenzo, una sera al Carignano. « Datemi il copione — fece la bellissima Tina; e, lettolo disse: — buona la commedia, orribile il finale... anche perchè questi amori non finiscono, non sono mai finiti così. Infatti hai tu sposata la sartinella che hai lasciata l'altro mese o tre mesi fa? No, e allora?

Armando Falconi a sua volta lesse la commedia, convenne che se ne poteva fare qualcosa di buono a patto di finire diversamente la vicenda e disse agli autori:

Fra due mesi torno all'Alfieri. Fatemi tenere il copione corretto così e così...

I due autori presero a rifare la commedia. Lavoravano come due congiurati. Di « Addio Giovinezza » non ne parlavano più; invece lanciavano notizie di altre commedie, di altri drammi, addirittura, fino a che un mattino il corrispondente della Stampa da Milano annunciò che una sera del prossimo carnevale al Manzoni sarebbe andata in scena una commedia di due giovani autori Torinesi: Nino Oxilia e Sandro Camasio: Il titolo: Addio Giovinezza. Il mondo universitario si levò a rumore, quello dei giovani letterati crepò d'invidia e di bile. Tutti presagirono un fiasco senza precedenti... gli autori furon bersagliati di satire, di richieste di prestiti che variavano dalla magica lira al biglietto da dieci, che

entrambi non possedevano perchè le spese del viaggio a Milano le fecero i due papà: gli autori dileguarono.

« Se fa fiasco — mi disse Oxilia di sfuggita in un breve appuntamento avuto sotto le amiche ombre degli alberi del Parco Michelotti — se si fa fiasco vado a fare l'emigrante in Argentina... ma a Torino non mi ci vedono più. Invece la sera della prima il pubblico del Manzoni insolitamente numeroso ad una prima di giovani fu colpito dalla fresca vena dei due ragazzi, soprattutto dall'incomparabile recitazione della Di Lorenzo e di Palmarini e di Falconi e decretò il successo pieno, totale assoluto, successo confermato da una piena la sera dopo, da un esaurito alla Domenica sera. Il ritorno fu trionfale, ma senza carri o cavalli distaccati alla stazione o banchetti.

Entrando nella saletta del Molinari, Oxilia, rispondendo al nostro applauso, comandò senza scomporsi: Giacolin, un latte corretto con 4 furé! E fu tutto il gran festino!

La gloria venne dopo, le recite s'infittirono. Dopo Milano fu Bologna altra città universitaria che sentì assai, in modo particolare « Addio Giovinezza »; poi Firenze e infine Torino. Poi la commedia non subì più arresti. Tutte le compagnie la vollero nel loro repertorio, venne tradotta in Piemontese e Dante Testa fu un magnifico Leone così come la Simoni fu una stupenda Dorina e i due giovani commediografi s'imposero come quelli che avevano maggior numero di repliche sui palcoscenici italiani.

Ma quell'Addio Giovinezza fu proprio un verace « Addio » alla scapigliatura, Camasio morì di lì a poco; la guerra portò via tutti in un ciclo d'oblio e di morte. Morì il dolce Guido « premendosi il rosa-

rio sopra la bocca — in nome del Signore — morirono Vallini prima, Oxilia poi valorosamente in guerra; Metzger si spense in modo drammatico proprio il giorno prima che fosse dichiarata la guerra franco-tedesca; ed un fiacre trascinò il suo cadavere in mezzo alla folla urlante per le strade della capitale francese.

La Guglielminetti dopo alcuni anni di notorietà e di fama, sopravvisse a sè triste e sola per essere ingiuriata e vilipesa fino a che chiuse gli occhi nella desolata solitudine del suo abbandono, rimpianta da chi ne aveva conosciuto l'ingegno ed il cuore.

La « Scapigliatura » si disperse, guizzò ancora un poco attorno ad Ernesto Ragazzoni, retour de Paris et de Londre, dopo il 1919, poi, morto il poeta del « Bevitori di stelle » anche questo ultimo riflesso si spense. Se noi siamo restati gli eterni boemi della vita e dell'arte, se abbiamo conservato in fondo al nostro spirito lo spregiudicato allegro ottimismo di quegli anni splendidi di povertà e d'ideale, il fulcro attorno al quale tutto questo movimento agitò la sua fiamma di vita, si estinse con il 1915, e non si riaccese mai più.

GIOVANNI CENA
POETA DEL DOLORE CHE ASCENDE

Quando una Casa torinese: « *L'Impronta* » secondando con ardore profondo il desiderio di tre grandi amici di Giovanni Cena (Leonardo Bistolfi, Eugenia Balegno, Annibale Pastore) deliberò la pubblicazione di tutta l'opera di Lui, qualcuno si chiese meravigliato: *L'Opera Omnia* di Cena? E che ha scritto Egli oltre « Madre? » A parte che sarebbe più che sufficiente un poemetto come « *Madre* » per assicurare lunga e durevole fama ad un Poeta, non bisogna dimenticare che vi sono negli « Ammonitori » pagine d'una bellezza a d'una verità tali che hanno fatto scrivere a Massimo Gorki: « *Ho letto testé il Vostro libro con rapimento. Mi piace per la sua sincerità e mi ha profondamente commosso per la sua drammaticità. Quel punto del romanzo in cui dite: « La vita dura degli uomini pesa sulla mia per un pesante giogo: io non mi sento più la libertà d'essere solo », mi sembra particolarmente grave e giusto. Per me da quel pensiero scaturiscono in tutte le direzioni i brillanti raggi che illuminano, con una chiarezza impressionante, la tragedia della personalità nella società contemporanea, maledetta dalla maledizione dell'avidità; dell'invidia e della malvagità. Quel modo di pensare mi è affine, l'ho trovato famigliare al mio*

ed ho compreso in esso la vostra sete ed il vostro amore per la libertà ».

Vi sono in « *Homo* » ed in « *Umbra* » delle liriche d'un'evidenza e d'una concettosità rare, ed una altezza di pensiero che non incontri spesso in altri poeti più prediletti dalla fama che sanciscono le belle signore, o da quella che fa portare dal volgo, su gli scudi, i grandi vitelli d'oro dell'arte e della politica.

V'è soprattutto, scaturita da quel pensiero che affratellava il Nostro al Poeta dei « *Piccoli Borghesi* » e dell'« *Albergo dei Poveri* », la sua grande opera di Apostolo per le scuole dell'Agro; un'opera meravigliosa, pensata in silenzio, compiuta in silenzio, e consegnata in silenzio allo Stato e all'Ente contro l'analfabetismo da quell'uomo piccolo, dolorante, malato di perdute nostalgie, inguaribilmente poeta che esclamava: « Ma ribellarsi è troppo poco. Fino a qualche tempo fa mi tentava. Ora non più. Bisogna costruire. Crear degli uomini buoni perchè si facciano buona compagnia, formino una buona società. Perciò chiamo in aiuto l'Arte, affinchè mi aiuti a creare, insieme ai tipi di incoscienza e di dissoluzione che mi è purtroppo così facile desumere dalla vita, degli esemplari di una buona umanità da mettere dinanzi agli occhi dei vecchi che non sono troppo inciprigniti nell'egoismo e dei belli, cari ragazzi d'Italia ».

Unità di concetto, dunque, tra Arte e Vita. E perfetta interdipendenza. Nessun Artista, meno puro, in questo senso, di Giovanni Cena, e nessuno più anti-crociano di Lui.

La sua posizione di fronte all'Arte non è quella dell'intuitivo, o dell'esteta puro; « *Odio il verso che suona e che non crea* » poteva ben dire di sè il Cena, e questa sua preoccupazione ha certo nuociuto in

qualche momento alla plastica espressione del fresco pensiero. Ma l'uomo, l'uomo che fu in Lui preponderante, imperioso, predominante, l'uomo ci appare oggi, tanti anni dopo che il suo stanco sorriso si spense sul « Mistero della Vita » non risolto in Lui, con tutte le caratteristiche di una personalità quadrata e rilevata, non già soffusa di rugiadoso idealismo umanitario, ma balzata fuori dal travaglio dell'umano dolore per dire a questo piagato cuore umano parole alte di conforto, di speranza, di poesia.

Innanzi tutto Egli è un umile ed un sincero: « *Ti annunzio che sono senza soldi, spiantato come un poeta « gueux »*. E' un grido che gli ritorna spesso al labbro. « Avrei bisogno che un amico mi imprestasse una quarantina di lire, che io renderei in diverse rate — scrive al pittore Mucchi. — L'idea è buona non ti pare? Quell'uomo potresti essere tu: se quello che temo, il trovarti in famiglia, non ti porta di conseguenza un vuoto nelle tasche con il pretesto che non abbisogni di nulla. Intanto penso che se la presente cadesse nelle mani di alcuno in casa tua potrebbe dar luogo a molte cose buone o cattive che non desidero punto ».

Lavorare? Presto detto. Sembra una fatalità: quando i poeti sono disposti a fare persino i calzolai pur di togliersi la fame... la gente va senza scarpe... Tanto sono prediletti dagli umani questi « diletti del Signore ».

E poi contro la furia del lavoro si leva il temperamento. Cena è un inerte, in quanto a creazione d'Arte. Egli stesso dice di sè: « *Il fondo del mio temperamento è l'inerzia assoluta a cui mi abbandonerei con devozione se ne avessi i mezzi: l'unico lavoro che non mi rompa i codini è il far versi... ma non ho ispirazione* ».

Ed eccovi una toccante e gustosa descrizione delle delizie montanaresi punto fatte per favorire quella indispensabile ispirazione: « *Il paesaggio è piatto. Gli abitanti volgari* (qui avverto, ma per conto mio, che il poeta ha esagerato), *le belle ragazze sono oche, qualche signorina pretensiosa affettata. Studiano le parole e fanno le sentimentali quando parlano con me e l'obbligo mio è di stare su di un piedestallo strettissimo, non muovere un piede perchè altrimenti faccio ai loro occhi un capitombolo: non si persuadono che io possa essere come un altro... le signorine intendo, non i signorini per cui sono « uno che scrive* ». Perfetto, no? E soffuso di quell'umor compatente, che non è una delle meno efficaci attrattive di Giovanni Cena epistolografo e prosatore.

Ha viva e forte la coscienza della sua Arte e capisce che « *Madre* » è la sua cosa più bella e vitale. « *E' bello, sì, bello. Non ho mai provato quello che provo, rileggendolo. Sono preso da un'emozione così intensa e diversa da tutto quello che si può provare, ch'io non posso descriverla. Io rimango per ore intere con gli occhi sognanti. E' impossibile che mi si comprenda, impossibile. Tutto qui dentro è mio, è soggettivo: può far vibrare me stesso e forse lasciare indifferente gli altri. Ma il godimento ch'io provo è tale che mi compensa di quella indifferenza che potrà incontrare. Che importa? Io lo feci per me, e mi riempie, mi investe... mi fa vivere!!* »

Si capisce che in queste condizioni spirituali, allorchè si trova con amici alle solite chiacchierate di caffè, che lasciano tutti nelle proprie opinioni, senta un certo disagio. « *Non trovo la nota che faccia con la mia, se non l'unissono almeno un accordo di terza o di sesta* ».

Ma scorato il Cena lo vidi di rado. « *Lavora, la-*

vora — è il suo grido —. *Ci darem la mano nell'avvenire. Il tempo è nostro e il vigore va crescendo. Evviva!* » E questo, quando quaranta lirette occorrevano al Poeta, per vivere...

Un puro come Cena, allorquando si trova, per esempio davanti a D'Annunzio anticipa dei giudizi così impensati ma precisi che l'« Appello della posterità » non può non confermare. « *Leggi le « Vergini delle Rocce ». Quel mago di D'Annunzio è un Listz, un Rubinstein, un Paganini della penna, un virtuoso. Ma non è il Poeta nato. E' il grandissimo artista, non è il genio... Non fui commosso mai. La commozione viene dalla semplicità, dalla semplicità in Arte, ottenuta magari con intenso artificio, ma senza di essa non è opera d'Arte, non è commozione. L'opera di Lui non resterà. Io che ho pianto leggendo « Cuore » a vent'anni non ho sentito moto alcuno per tutte le finzioni d'annunziane. E' falso, falso, falso. Falso Hermil nell'« Innocente », falso Aurispa nel « Trionfo », falso Cantelmo in questa. Insomma gran delusione, caduta vera. E' un grande artista, o meglio, un artefice: ha tratti d'impostazione stupenda, ma poesia, brani di poesia lirica, staccati. In tuttociò non è la vita, non è il soffio* ».

Questo grido è comprensibile in un uomo che esclama: « *Il grande Poeta è la voce di una minoranza, e tardi, nella sua vita o dopo la sua morte si giunge a riconoscere il meglio delle aspirazioni di Lui. Io non dirò al tale a al tal'altro poeta: Sii la voce della Nazione, sii la voce dell'Umanità liberata! Affermo che il grande Poeta è questa voce: Egli è il Vate: mistica parola che ha del veggente e del profeta: che sa e sente ed esprime: il cui cuore batte al rit-*

mo dei cuori più vivi del suo tempo, la cui coscienza è immersa nel presente in modo da sentirvi pulsare gli embrioni del futuro ».

E che di sè e del nascere della sua poesia, proclamava ben alto e forte: « *Come nasce in me la Poesia? Nascono in me le cose belle: belle d'amore e di dolore, ed io ho bisogno di compormele in ritmo per potermele ricantare. Non è altro. Cantando non sono più solo* ».

Questa sua posizione ardente lo fa sollecito continuamente degli amici. S'irrita per l'incomprensione del pubblico per l'arte di Bistolfi. « *Che vuoi? Non ho mai visto un uomo così amato e stimato in tutto e così mal compreso nell'Arte sua. Ma che vuoi? Così va il mondo* ». S'inquieta continuamente per Pelizza da Volpedo, la cui amicizia è una luce che si riflette nel suo spirito per ritornare a raggiare nella buia vita del grandissimo pittore del « Quarto Stato »: « *Gli acquisti alla Promotrice furono infelicissimi, indegni d'una Commissione di Artisti. I critici quest'anno sono semplicemente stupidi, retrogradi, borghesi, volgari. Sono nauseato di tutti questi giornali* ».

Di sè brutalmente dice: « *Io sono un primitivo* (vero) *quasi un barbaro* (questo mi par meno vero) *perciò le convenienze appunto mi riescono sconvenienti. Sicchè io vivo di continue violazioni* ». Ed in una altra confessione: « *Io fui molto amato: lo sarò anche troppo in avvenire. Malamente però. L'amore che io desidero è certo fuori dell'umanità. Forse neanche io sarei capace di averlo, di sentirlo a quel modo: forse non è che una creazione del mio cervello* ».

Udite come, parlando di Segantini e di Pelizza,

predice un'Arte nuova che non abbiamo nemmeno ancora intravveduta noi con tutto il nostro novecentismo e futurismo:

« *Ci vogliono dei vergini come Segantini e come te* (Pelizza). *Il Sartorio è troppo infarcito di classicismo. La Gorgone non fa più per noi. Bisogna stringere la natura da presso, abbracciarla e domarla con la forza dei muscoli, non con la mitologia greca o i versi di Omero. Noi, vecchi latini, dobbiamo buttar via il peso di tutti questi antenati che ci gravano sulle spalle. Bisogna staccarci dai Padri. Pur troppo in Poesia, in Arte letteraria: è quasi impossibile per ora. Abbiamo sopratutto l'eredità delle parole che pesa: io ho abolito le parole così dette poetiche, rinnego tutte quelle che non potrei usare in prosa: chi se n'accorge? I più, anzi: tutti vanno per le vecchie strade...* ».

« *Io predico l'Arte Nuova... Ma l'Arte Nuova c'è già, all'insaputa dei popoli artisti, dei latini, che furono finora gli artisti. Essa se ne viene tranquillamente da sè... Bisogna buttar via la vecchia scorza classica. Noi scimmiottiamo le vecchie forme di civiltà, mentre viene avanti una terribile e trionfale civiltà nuova* ».

E così via. La sua vita trascorre tutta in un ardore di ricerca, in fervore d'idee, in preparazione per il grande evento futuro. Quando lo vollero far deputato di Montanaro rispose: « *Non è ancor tempo* » e questa risposta ripetè invariabilmente altre quattro o cinque volte a distanza d'anni. « *Non è ancor tempo*: *non sono preparato. Ci vuol altro. Io sento l'apostolato sociale in altro modo* ».

E infatti, a coronamento del suo pensiero politico

venne un'opera di poesia attuata: «*Le scuole dell'Agro*».

Poco prima di morire, un giorno che io lo visitai nella sua aerea casa di Poeta a Roma e parlammo d'Arte e di Poesia, Egli mi disse: «*Forse non scriverò più versi. Non posso più. Io vivo il mio sogno. Soffrire per il popolo! Aiutarlo che diventi popolo e non sia più plebe... questa è la mia lirica*».

Per questo aveva scritto «Gli Ammonitori», un libro che amava, in segreto, fra tutti: «*Lo si troverà socialista, individualista, anarchico... Esso non è che mio... Per chi lo capirà è una parola di rinnovamento, per gli amatori di lettere amene è un romanzo sbagliato. Si condanni il romanzo, se si vuole. Ma se ne adottino le idee. Mi basta*».

Quand'Egli queste idee potè attuarle, se ne ritenne pago. E lavorò con esse e per esse, in profondità. Fatiche, salute, denaro? Che importa? C'è una plaga analfabeta da dirozzare? E avanti, per Dio, in bicicletta, a piedi, a dorso di mulo. Avanti con quel suo cuore ansante e triste che scoppiò per aver troppo amato anche chi, sopratutto chi, non ne era degno.

Una volta quando un po' di fastigio si fece attorno al suo nome, tornatosene a Montanaro venne richiesto dal cognato: «Ebin, Giôanin, adess che it lass un nom, it farass de dnè pa vera? (Ebbene Giovannino? Adesso che hai un nome, ti farai una fortuna, vero?).

Alla qual domanda Cena, trasecolando nei suoi occhi vivi, rispose spallucciando: «Ma ti it ses fol, me car!» (Tu sei pazzo, mio caro!).

E tirò via, così; fino alla fine. Il denaro era per

gli altri, non per sè. Per i fratelli? Quali? Tutti quelli che soffrivano e morivano di stenti e di dolore. Perchè nella visione della mente del Poeta non un'ora sola si era spenta la scena di quello stanzone di Montanaro dove sua madre, logorandosi la vita in un disperato lavoro, era morta per dare ai figli il pane, ed a Lui, il suo Giovanni, al nostro poeta, il divino dono della poesia.

Poichè ho parlato dell'Uomo-Cena or dovrei dirvi del Poeta.

Ma, come ho notato in principio, essendovi fra le due entità un perfetto unissono, dovrei esimermene.

Pure mi morde un pensiero: « E' la poesia di Cena nota abbastanza? e se è nota, in quale forma lo è? ».

Per rispondere molto indirettamente a queste domande, vi parlerò brevemente della poesia di Lui.

Un giorno un critico — o sedicente tale, un critico che il Poeta chiamò « *conservatore* » — chiese al Poeta perchè sciorinasse al pubblico i suoi cenci ed il suo dolore. Risponde Cena:

> Mentre ne' campi suoi tollera il mite
> sole vicino a' gigli i rei fermenti
> perch'io l'angustia de' miei cenci ostenti
> accanto agli ori vostri, abbrividite?
>
> O figli, che a le poppe inaridite
> della Turba gran madre l'ugne e i denti
> figgete ingordi, perchè s'alimenti
> la pingue gioia delle vostre vite!

Or questo seno apersi io, cui non turba
orror del sangue; e in alto umili scossi
i brani del mio cuore: *io son la Turba.*

E questi cenci miei sopra le braccia
ecco, vi porto. Palpitanti e rossi
lembi di carne, e ve li getto in faccia.

La verità della poesia di Giovanni Cena sorge da questa posizione mentale non scaturita da concezioni intellettualistiche, ma tratta dal suo pulsante ed indimenticabile dolore umano. Quando apparve « *Madre* » molto si discusse, e da scienziati e da critici, su quell'arte sua forte e potente nel sapere esprimere il dolore fisico e molto si disse di Lui; ma i candidi lettori, quelli per i quali sono ostrogote le dispute dei letterati e noiose ambizioni illeggibili le tiritere dei critici, ma giudicano secondo quello che sentono, i lettori candidi, ripeto, si sono trovati con Lui, e han detto senz'altro: « Costui è un uomo che ha qualche cosa da dire ».

Il quale *qualchecosa* è, amici, la poesia: requisito necessario, checchè se ne dica, per un poeta: qualità nativa che invano cercheresti di definire ma che, precisamente perchè indefinibile, si capisce meglio.

Chi non l'ha capita è proprio colui che rimproverò il Cena di sciorinare i suoi cenci e il suo dolore. Oh che doveva dunque mettersi a cantare le ricche strofe e gli spassi degli altri, o le belle signore, i loro cani ed i loro profumi, o rifar Zarathustra in versi ed in prosa quando l'infelicità eragli d'attorno e la disperazione era il pane in cui mordeva ogni giorno?

Ma che tu sii maledetto fin ch'io viva
che le spremesti tutto il sangue a stille,
che l'uccidesti mille volte e mille
con quella mano ch'Ella benediva.

Tu che ritorni e ancor m'opprimi: tu,
o Taciturno, chiuso nelle gravi
ombre, che su di noi t'accumulavi
come una nube muta e nera: tu,

che sprezzi le mie lacrime e il tormento
e quest'impeto folle ov'io m'infrango,
sì che il mio corpo s'accascia, e rimango
inerte e più non soffro e più non vivo.

Parlando di Cena, è venuto a taluno spontaneo un nome: Gian Giacomo Rousseau. Nome che non gode, oggi, più le simpatie della gente per bene, che vede soltanto in Lui i parecchi errori degli « *Immortali Principi* » e dimentica per es. « *Le confessioni* », dove, assieme a tratti di cinismo, vi sono pagine di stupefacente bellezza, viva ancor oggi e per molto tempo.

E, forse, una certa qual parentela con il pensatore ginevrino il poeta piemontese l'ha. Sopratutto in quel suo maledire la città corrotta, la civiltà bugiarda, le fittizie espressioni dell'armonia sociale, e l'anelito, di riscontro, alla pura e libera vita dei campi:

O città che gli amanti tuoi componi
languidamente in malïosi freni
e cinta i lombi di seduzïoni
il sangue lor corrompi di veleni,

che fra lusinghe sapïenti tieni

NINO OXILIA

Nino Oxilia pochi giorni prima di cadere
sul Monte Tomba

Tutto si è spento in quell'Agosto cupo
non restò che la cenere brillante... „

GIOVANNI CENA

assopite le mie ribellioni,
e quando son tutti i miei sensi pieni
di te; bieca ripugni e non ti doni;

ecco, me pur, che non ti nacqui servo,
invidïando quei che al tuo convito
è fatto schiavo di gelose voglie;

eccomi a mendicar sulle tue soglie
le tue carezze, onde al desìo mi snervo,
io nato alla foresta ed al ruggito.

Solo nella solitudine si sdegna e soffre di quello che alletta gli altri:

Languida giace la fascinatrice:
a pie' dei colli azzurri e senza moto
denuda al sol la sua carne felice.

Oh naufragar nei flutti del piacere,
oh vino, oh rose, oh sangue...

Salvami dalla brama del peccato
poichè il mio cuor in odiarlo dura.
Riprenditi il mio cuore immacolato

o sola santa, o verginal Natura.

E, nell'anima sua piena di cose oscure, è un dissidio continuo fra le idealità serene e il senso tormentoso del vero, tra il bisogno di affetti soavi e il tumulto di ire cupe. Ma quando s'indugia in rapide notazioni descrittive ha versi di una delicatezza meravigliosa:

Era un di quei dì miti, pallenti
velati di sottili trasparenze,

in cui tutte le cose hanno parvenze
vergini ed inusati vibramenti.

Mamma, questa d'ottobre così gaia
giornata, sembra d'una primavera
ultima. Senti? Rondinelle a schiere
empiono di bisbigli la grondaia.

oppure:

Teneva la campagna uno stupore
vasto, prostrata immobile nel gelo,
e il sol velato, saliente in cielo
metteva scintillii per quel candore.

Buono, delicato, estremamente sensibile al bene ed al male. Egli è assediato da fantasmi biechi, assalito da incubi, affranto dallo sforzo vano di espandere la pienezza dell'essere suo tra le circostanze nemiche e perciò soffre del passato e del presente, di sè stesso e della vita.

Nemmeno l'amore lo consola, perchè anche nella passione vigila implacabile l'ironia e nessuna donna agguaglia l'amorosa idea della sua mente.

Ahi, rosee gote o pallide, occhi azzurri
o tenebrosi, chioma nera o flava
in molli corpi anime ignare e false.

Tra i baci, i risi, i fremiti, i sussurri,
virtù d'amore ad assopir non valse
nel mio cor l'Ironia, che vigilava.

Ma una volta s'illuse d'aver costruito un'Acropoli d'Amore, una religiosa acropoli d'ascensione del sentimento.

Io la scopersi e la chiamai Sibilla.
Come ognun disamò lei giovinetta
e a secolari tirannie soggetta,
emerse, quale un fior vivo d'argilla

mi disse. Or io la trassi sulla vetta
ove il tumulto uman perspicuo brilla
nello spazio e nel tempo. Ella tranquilla,
contempla e dice, e l'Essere le detta.

L'agile capo e la capigliatura
attorta, e tutta la persona bella
vibrano sotto un soffio ignoto e vivo.

Ed io, già dubitante, credo e scrivo.
Io non sono che la sua buona novella.
Palpita in Lei l'Umanità futura.

Ahimè, tiriamo un pietoso velo sul crollo che ne seguì. Il cuore del Poeta rimase irrimediabilmente piagato.

Ma c'è un elemento della vita in cui il Cena può sentirsi superiore, fatta ragion dell'età, al grande parallelo di cui dicemmo: il Rousseau... Ed è la sventura. La lotta con il padre e la prima educazione, la malattia e la morte della madre ch'Egli ha così lamentevolmente e mirabilmente descritta; non so quanti altri casi, che sarebbe indiscreto ricercare ed inumano raccontare, gli danno pieno diritto di essere quello ch'Egli è stato come Uomo e come Poeta, poichè tutto ciò è diventato nei suoi versi poesia vera, poesia schietta, che turba, commuove, piace.

Assorto nel suo gran sogno di redenzione umana, la morte lo colse.

Aleggerà tra gli aspettanti, quale
aureola di fiamma, su le fronti:
gonfierà i petti e sciorrà mute bocche.

E i vigili poeti, da le rocche:
« Sorgete — esclameranno — è vinto il male,
ecco già grande il Sole, ecco, sui monti ».

Afferrato dal gran sogno ei vi s'abbandonò come rapito in un gorgo. Ed il Poeta, fratello di tutti i tristi, di tutti i buoni, compagno a tutte le Sventure, a tutte le Morti, ebbe sì, vicino al suo capezzale, nell'ora suprema, la Madre.

Nella chiusa di una delle più belle liriche di « Madre », dice il Poeta:

.... « Tu crederai
a me? Tu crederai se qui verrò? »
Io, come invaso da follia, gridai:
« Vieni, mamma! ». Rispose Ella: « Verrò ».

E la promessa fu mantenuta all'ultima ora e, nelle preghiere dei bimbi beneficati, degli infelici sollevati, nella luce dell'ignoranza vinta, del male consolato, della vita arrisa dal duplice segno della Carità e dell'Arte, sorrise il volto della Madre, venuta a sfiorare con il suo soffio divino la stanca carne mortale del Poeta e trarre l'anima immortale verso le sfere ove rifulge per tutti, credenti e non credenti, l'infinita grazia di Dio.

ERNESTO RAGAZZONI
BEVITORE DI STELLE

Allorquando Ernesto Ragazzoni morì le gazzette, in cui egli spese per tanti anni la sua attività portando nella professione il contributo vivissimo di un ingegno di pura marca, ne fecero delle stanche necrologie. Ne hanno parlato quelli che lo conobbero esteriormente assai e anche quelli che non lo conobbero affatto e credettero divinarlo attraverso le affrettate e disattente letture degli ultimi articoli di cui era stato l'autore; non l'hanno che pianto tacendo gli amici coi quali la consuetudine diuturna faceva trascorrere in una profonda sincerità d'affetti, ore, ahimè come veloci, di bellezza e di amore.

Due grandi giornali, allorchè se ne andò da questa esperienza terrena, rivendicarono il merito di averlo scoperto e messo in valore — non senza parecchie inesattezze — La Stampa (6 gennaio 1920) — il giornalista e lo scrittore; l'altro — Il Tempo (7 gennaio 1920) — non meno erroneamente, di aver risollevato un Ragazzoni decadente, ed averlo, accogliendolo nella sua famiglia, come rimesso in una nuova possibilità.

Nessuno ha pensato all'uomo, nessuno ha commemorato quello che fu per gli altri, Ernesto Ragazzoni, quale e quanta luce di amore e di dolcezza attorno

a sè avesse saputo irradiare; nessuno ha espresso il sentimento di vuoto che ha fatto provare l'improvvisa assenza, per sempre, di questo caro amico, che non può più ritornare vicino, e udirlo dire, con voce commossa, di tanto in tanto: « Ti voglio bene sai. Ti voglio proprio bene ».

E' morto in silenzio ed in bontà.

Quando colpito, affranto dalla notizia improvvisa, sono accorso, con qualche altro amico al suo letto di morte, io, che lo avevo lasciato due giorni prima un poco più triste, è vero, ma purtuttavia sereno, lo vidi dolcemente dormire, in mezzo ad una nube di rose bianche con il labbro aperto al solito sorriso luminoso e buono. Aveva detto pochissimi giorni prima ad un comune amico, carissimo: « Morire...!!! Che cosa dovrà essere mai, se non addormentarsi una sera e non più svegliarsi il mattino? »

E così è stato per lui:

Addormentarsi la sera
restar così, come s'era,
per sempre.

Lo hanno dipinto tutti, come disfatto, affranto, trasandato, con i segni della vecchiezza precoce e della stanchezza sul volto e sulla persona. Non è vero. Quando era lieto — ed il più spesso lo era — il suo volto aveva i colori della giovinezza e della salute, il suo occhio scintillava, la sua persona, di media statura, di giuste forme, aveva resistenze e vigorie di giovine, il suo cuore che la paralisi fermò, batteva regolare e forte. lo spirito era in condizioni meravigliose di creazione, d'intuizione, di armonizzazione. Creava con facilità, lavorava con lievità, senza fatica ed ogni

volta, ogni giorno che mi vedeva non aveva che una sola parola di ringraziamento per la Provvidenza, che lo faceva operare in serenità ora come mai. Negli ultimi anni, nei quali la nostra fraternità — nata nel 1912 a Parigi — divenne più intima, ed egli mi volle compagno spirituale della sua mente illuminata e del suo cuore profondamente buono, Ernesto Ragazzoni, non percorreva la parabola discendente della sua vita: ascendeva. Se gli anni bruciavano, naturalmente, le lor tappe, egli andava incontro agli anni con la giovinezza vigorosa del suo entusiasmo fanciullesco, con la forza dell'intelligenza, con il candore dell'anima. Se quelli che lo conosceranno poeta, dovranno sentirlo caratteristico, quelli che lo conobbero amico, lo hanno sentito sopratutto buono.

Ed in tempi in cui la bontà sembra una debolezza ed un difetto, non è convenitene, amici, poca cosa.

Un segno della gentilezza profonda dell'animo fu il culto dell'amicizia. Era in lui l'opposto di quel sentimento non facile e banale, fatto d'occasione il più delle volte (se anche durevole) in cui il reciproco servizio sta a base di due uomini che si chiamano colla bocca « amici »; in Ragazzoni il sentimento aveva le proporzioni alte e perfette dell'amore; il culto dei pochi, cui tutto confidava, da cui poco riceveva per molto loro donare era divenuto oggi — ma sempre lo era stato acuto — un vero e proprio bisogno del cuore. Nelle sue subite ire — per la banalità, per la stupidità, per l'ignoranza pretensiosa, per la credulità arrogante e per la tirchieria dell'intelletto — egli non entrava quasi mai direttamente; ma era l'offesa fatta ad un amico che lo assillava, era il ricordo d'un'an-

tipatia, d'uno sgarbo in danno d'un essere che lui amava e stimava che lo ferivano.

Ed allora scattava. E la sua parola diveniva aspra, secca, tagliente, la sua magnifica ironia aveva botte e puntate scorticanti la pelle, poi... fulmineamente il suo volto si spianava, diventava sorridente e buono ed era pronto al perdono, immediatamente... Ad un perdono, che saliva dal cuore e vi restava impresso.

Se una nota gentile va toccata parlando di lui questa è: l'amore per i bimbi. Divinamente fanciullo egli stesso, si era serbato il grande amico della fanciullezza, sempre, puro e fragrante nel cuore.

Poichè la sorte non gli aveva dato bimbi suoi egli amava quelli degli altri con una curiosa dolce attenzione fatta di nostalgia e di rimpianto. In fondo ai suoi occhi, quando parlava di qualche fanciullo, c'era sempre, una dolcezza un po' triste, un bisogno di paternità e di bellezza; perchè in questo ardore egli non sviluppava se non tutta l'intima poesia della sua anima, vedendo in tutti i bimbi amati da lui, un poco il figlio, e un poco il fratellino minore e sempre, l'aspetto del poeta che ognuno di questi esseri cari porta in sè, in quel meravigliato aprir gli occhi ammiranti e incuriositi su tutte le cose.

Mi sovvengo di qualche episodio che rivelava tutto il cuore suo. Una sera al Molinari di Torino ci trovavamo alcuni amici intimissimi di lui: Emilio Zanzi, il pittore Casorati, l'avv. Bortolotti, lo scrivente e qualche altro. Emilio Zanzi ad un tratto prese a dire — il tema era naturalmente la poesia e quella sera Pascoli faceva le spese del nostro amore — con voce commossa ed intensa, calda ed appassionata *l'Aquilone*.

Una grande e dolce tristezza mi era caduta nel

cuore. Io guardavo Ragazzoni che, muto, con gli occhi pieni di lacrime, non perdeva una sillaba dei versi detti...

> Meglio venirci con la testa bionda
> che poi che fredda giacque sul guanciale
> ti pettinò coi bei capelli a onda
> . . . .
> tua madre, adagio, per non farti male.

Il nostro Ernesto piangeva come un fanciullo...

Ciò mi riporta a pensare, quanto amore egli avesse per la memoria della madre sua, che fu fino all'ultimo alta nel suo ricordo. « Alla mamma mia — mi disse un giorno a Parigi — vado grato di una cosa sopratutto: di avermi ripetuto sempre costantemente che l'Arte non era facile, e che solo a patto di essere grandi, di essere noi, bisognava saperla servire ». Ed era allora poi un gran ricordare della sua fanciullezza novarese, della sua casa d'Orta in riva al lago rievocato con tanta poesia in uno degli ultimi articoli sul « Tempo » della sorella e dei fratelli, della sua gioventù romantica imbevuta di Byron e di Hugo, un gran discorrere di sè, ma non per mettere in luce le sue opere ed i suoi giorni, sibbene per guardarsi com'era stato e sorriderne, con l'amico più caro, con il fratello più giovane, che gli narrava le sue varie venture, per risentirne a *sua volta* rispondenza infallibile nel cuore fedele.

A Novara si fermò poco: tanto quanto bastò però, per lasciarvi un'impronta ed una memoria non facilmente delebile, in chi lo conobbe: ivi, cominciò le sue prime armi di poeta con due volumi che poi ripudiò e della cui conoscenza io, cui partecipava ultimamente

tutti i suoi pensieri e tutti i suoi ricordi, ne fui consapevole una diecina di giorni dopo la sua morte. Da Novara, ove diresse pure, ma per pochissimo tempo, un quotidiano, passò a Torino, si distaccò dalla famiglia; ma con il ricordo, con l'affetto, con la bontà, egli fu sempre con la mamma sua e con il babbo, coi fratelli; vi ritornava di rado, si fermava qualche giorno, saliva fino a Calolzio, ridiscendeva nella vecchia casa di Orta, con apparizioni fugaci (che lasciavano tracce di commozioni profonde nel suo cuore) perchè la necessità del giornale, la sua inquietudine, non gli consentivano grandi spazi di tempo per riposare.

Sull'orientamento dello spirito del Nostro influì non poco ed egli sempre lo affermò mostrandosi grato al Cielo di tanta fortuna toccata — la moglie sua Felicia Rey, donna di grande ed aristocratico gusto, dotata d'un'intelligenza e d'una cultura rare, anima ardente, vibrante, trascendente i limiti dell'umane esperienze — che seppe comprendere oltrechè l'intelletto del compagno suo, tutti i modi di vita, tutti gli impeti e le irrequietezze, e moderandole con la drittura della sua volontà e con la intuizione rapida ed intelligente, visse i giorni mortali del suo caro con una perfetta armonia di intelligenza e di cuore.

La conoscenza che la compagna di Ernesto Ragazzoni aveva dell'arte e delle letterature inglesi, francesi, tedesche e spagnole, si riflettè immediatamente sull'intelligenza di lui, profondendovi tesori non facilmente calcolabili di sapere.

Il suo discorso *toccava* gli argomenti. Nel suo pensiero prima, nelle sue parole poi i fatti, prendevano la forma il colore la sostanza che Egli comunicava loro: sembrava che le cose meno suscettibili di essere pla-

smate, uscissero dalla sua mente fatte agili, sia nel moto dell'ironia e del bon-mot, sia nella grazia della creazione dell'arte. Egli conversava calmo, preciso, sorridente. Stava spesso ad ascoltare, raccolto e con gli occhi semichiusi, tenendo nella destra, fra l'indice e il medio l'immancabile « toscano », tormento e delizia delle sue ore, secondo che era buono o cattivo, talvolta fingeva di seguirne il fumo nell'alto, ma era presente alla conversazione cui partecipava improvvisamente con lo sprazzo dello spirito sempre fresco o con la formidabile cultura, di tutto saggia e servita da una memoria eccezionale, oppure con la filosofia calma e bonaria e saggia di tutto.

Filosofia!... Nessuno lo ha ricordato. Ma l'essenza del suo spirito fu più che poetica, più che lirica, matematica e filosofica. La matematica lo portava attraverso il trascendentale, l'infinitesimale, alla metafisica delle leggi naturali, umane e sopraumane. Lì subentrava il filosofo che fu grande se ignoto. Le sue concezioni si fondevano in una sola valutazione: *Il sublime*. Se avesse dovuto scrivere un libro del sublime, o un poema come l'*Eureka* (grande cosa egli volgeva negli ultimi tempi in mente che avrebbe realizzato nel suo sogno) egli avrebbe infallantemente saputo rendere, questa fusione e questo trapasso di due ali nei cieli del pensiero.

Ridiscendeva allora saturo d'immensità e di contemplazione nel basso mondo e diventava il filosofo osservante la vita coi suoi grandi occhi e la sua grande anima serenata dall'altitudine intraveduta.

Se giudicava quindi o gli uomini o gli eventi, piccoli o grandi, non portava le preoccupazioni meschine — nel giudizio — d'un'anima imbevuta di preconcet-

ti, o legata strettamente alla logica d'un pensiero che lo avesse impegnato a priori, no. Egli sapeva trascendere dall'umano e dal fallace ed ergersi, non con una vana pompa di sillogizzatore, ma con la calma sicurezza del vero saggio, alle serene regioni del giudizio alto: guardava la vita, non dai quarti piani — altezza che può deformare la visione o non lasciarla esattamente scorgere — ma dai primi piani — già tanto lontano, ancora partecipe di loro, ma non come loro inquieto: un poco triste, perchè la bontà umana della sua anima riceveva offesa e tormento, dall'offesa e dal tormento delle altre anime; ma non turbato oltre misura, non uomo di parte cieco, se pur grande per la passione. Saggio, d'una saggezza che poteva sembrare rassegnata, ma che non era se non il risultato delle ascensioni del pensiero.

Voglio ricordare — perchè Ernesto Ragazzoni spesso me ne parlò, memorando io, un mio grande maestro spirituale, anzi due, il Graf e il Farinelli — la devota riconoscenza e l'amore che serbava per un grande scrittore scomparso e che sostenne i suoi primi tentativi e riprese i primi errori con l'interesse di cui solo certe menti, sono capaci: Emilio De-Marchi.

L'autore del « Demetrio Pianelli » fu buono ed illuminato giudice, ma di lui Ernesto Ragazzoni, più che l'arte che sentiva innata e la Poesia in cui viveva immerso, apprese il pensiero filosofico, la pratica buona e serena della vita, la valutazione dei dolori e dei piaceri, una necessaria ricerca di spiritualità per ripagarsi della materialità brutale dell'esistenza, una fiducia intelligente in sè stesso, un disinteresse della gloria, della fama, del nome. La creazione dell'opera per sè prima che per gli altri.

La passione viva per le matematiche trascendentali e per l'occultismo lo spinsero verso le rive di una concezione puramente spiritualistica del fenomeno vita e del fenomeno morte.

Egli ascoltava veramente vibrare in sè ed attorno a sè i ritmi invisibili delle forze ignote che vivono ed agiscono in noi e sopra di noi. Questa curiosità dell'inconoscibile lo spinse fino alla consultazione ed allo studio di libri di magia, ma tale attività culturale si fermò nell'ambito di un bisogno di accrescimento di dottrina e non scalfì molto profondamente la sua essenza interiore. Egli fu in fondo un credente, solamente che la sua fede era superata dalla curiosità. Curiosità che avrebbe potuto diventare tormento, se la morte non avesse chiuso la parentesi della relativa ignoranza per aprirgli quella della verità assoluta.

Ho detto filosofo. Dallo studio della scienza occulta, non voleva ricavare propriamente, credo, che quanto valesse a soddisfare il suo intimo bisogno di sapere, di rivelare a sè i moti occulti, il transubstanziale dell'essere. In fondo, e sopratutto negli ultimi tempi il problema della fede della spiritualità si andava precisando in una specie di panteismo cristiano in cui la mente di poeta e di armonizzatore cercava di comporre la suprema armonia.

Tutta la sua filosofia spiritualistica, si può riassumere in due grandi verità. L'immortalità dell'anima, la sopravvivenza dello spirito sulla materia. Ed in principio: Dio, la cui esistenza egli affermava supremo corollario delle due premesse.

Ma, ripeto, la spirituale disciplina non riusciva che a meglio completare il Ragazzoni preso come filosofo amaro ed osservatore della vita. Egli si conservò fi-

no all'ultimo giorno l'uomo che chiede all'esteriore null'altro che i motivi della sua sensibilità; quei motivi che a tutti si delineano incerti ma che solo agli eletti si mostrano nella compiuta armonia. Questi motivi, discesi nella profondità del suo io, riuscivano foggiati dalla *sua* sensibilità.

Illuminati gli eventi da questa armonia, essi si sfaccettavano in una miriade di piccoli trascurabili casi. Bisogna ricordare come egli sapesse sorridere di quelle infinite cose che turbano gli uomini comuni! C'era in tutta la sua bonaria ironia, nel sorriso illuminantegli il bel volto, quanta pietà per questo uomo che si dibatte, stretto, soffocato tra le chiuse pareti della vita, tra le dimensioni che lo opprimono e che lo limitano!

« La vita è una prigione in che l'anima hai chiusa
uomo ed invano brancoli cercando alle pareti.
Sono di là da quelle i bei fonti segreti
ove tu aneli e dove la pura gioia è fusa.
Quì solo hai qualche gocciola di ver per le tue seti ».

Questo sentimento del limite e quest'aspirazione all'alto, lo avevano salvato dalla passione. Egli, infatti, non sentiva il bruciore di questa sensazione, del tutto epidermica il più delle volte, per cui l'uomo compie tante e così madornali sciocchezze. Come sorrideva delle « *cotte* » degli amici e come si chiudeva in una irritazione sorda quando qualcuno di noi, per qualche stupida donnetta, andava, la mattina, sull'erba a sferragliare a colpi di spada o di sciabola.

Ma come siete stupidi e ridicoli — ci diceva — e come aveva ragione!... Se poi questo accadeva per motivi politici la sua ironia andava ancor più oltre.

« Oltre a sporcarvi con quelle basse faccende voi

vi rendete ancor più scemi sciorinando il vostro sciocchezzume al sole. Andiamo! ».

« Sei di sinistra o di destra », gli domandarono un giorno; ed egli rispose subito:

« Sono... di sopra... ».

Se studiare vogliamo con disinteresse profondo il suo pensiero, la sua forma d'amare, noi dobbiamo onestamente riconoscer che l'elemento passione, preso nel senso più stretto e più umano della parola mancò totalmente vuoi nelle sue speculazioni, vuoi nelle estrinsecazioni artistiche del pensiero.

L'amore della forma musicale, la ricerca curiosa della strana immagine, lo sforzo calmo ma costante nel ricercare non il nuovo, ma il continuamente originale, mi fa l'impressione che esso sia più frutto di una curiosità che un prepotente bisogno di canto.

Belli, armoniosi, audaci, sottilmente magici e poetici i suoi versi, mancano totalmente di passione. Passione che non è solamente pianto o amore dei sensi, o fremito, ma è anche riso.

Ecco perchè dunque io non trovo strano l'innesto di tanta modernità sul motto antico dell'anima sua.

L'amore per Poe per esempio è uno dei frutti della costituzione *curiosa* del suo ingegno. Più che l'abissale il meraviglioso, il terribile Poe, l'affascinava lo spirito « matematico » di lui. Nella introduzione alle sue versioni del grande lirico americano egli infatti dice: « Le matematiche non sono a dir proprio una scienza. Esse non servono di scopo a sè stesse, insegnano un procedimento per risolvere un problema che gli studi scientifici reali — la fisica, l'astronomia, la meccanica — offrono alla nostra curiosità, e non sono altro, prese nella loro essenza, che un mezzo di ridur-

re in calcoli palpabili le pure concezioni dello spirito e di misurare lo spazio l'una delle due forme sotto cui noi possiamo intravedere l'infinito ». In una parola la tangibile realizzazione del divino Mistero della Poesia; facilmente si può cadere nell'errore di credere quindi di afferrare l'inafferrabile limitandolo, sia pure con indefiniti confini e credere di misurare l'incommensurabile.

Se spirito matematico Ernesto Ragazzoni fu, se egli si avviava ad intensificare anzi questa sua concezione in liriche d'una nuova e pura ed indicibile bellezza formale, egli era troppo intelligente artista per non accorgersi che insistervi poteva voler significare di perdere il sentimento della verità vera. Cioè quella umana.

Ed allora cercava, o cercò di confondere le due essenze in una. Ne uscirono liriche armoniose e strane, colorite e vive, la Passione, il fremito, furono costantemente assenti. Costruì della meravigliosa musica, bizzarra, strana, lampeggiata di baleni e di squarci d'ineffabile purezza e melodiosità d'espressione, ma manchevole d'una corda vibrante, quella della passione, che solo può creare attraverso la concezione dantesca, o quella Shakespeariana, attraverso il dolore di Lenau e di Leopardi, la disperazione cupa di Poe e il magico dolorosissimo *spleen* di Baudelaire, il capolavoro.

Nulla in lui che lo assembrasse agli antichi scrittori di gazzette, nulla che lo avvicinasse ai fulminei reporters d'impressioni dei giornali inglesi fra cui era, alquanto tempo, vissuto. Era uno scrittore di grande razza, capitato per caso nel giornale.

A questa fatica folle ed improba si era arrestato,

colpito ed avvinto dal suo fascino, non potendo mai dimenticare di essere innanzi tutto artista e grande scrittore: queste due qualità serbò per il giornale costantemente e forse fu il più vero poeta che il giornalismo abbia avuto ed il più vero giornalista che abbia avuto la poesia.

E l'essere unico che si possa vantare segnato da questa duplice impronta vera costituisce la sua più bella gloria.

Ed ora parliamo di Ernesto Ragazzoni, bevitore di stelle, arrivate dalle beate rive dell'Eliso:

Le notti che non c'è la luna,
le lucide notti d'estate
che il cielo la terra importuna
col lampo d'innumeri occhiate,

— occhiate di stelle! — e le cose
(che troppo si sentono addosso
le tante pupille curiose)
mal dormono un sonno commosso,

è allora che vengono fuori,
e, a un fiume che sanno, in pianelle,
s'avviano giù i bevitori
di stelle per bere le stelle,

le stelle piovute in riflessi
nell'acqua. Bocconi, alla scabra
si gittano, sponda, e sott'essi
han liquido un cielo alle labbra.

E bevono e bevono e dalla
profonda quiete del fiume
si vedono fiorire essi a galla
— offerto al lor giubilo — il lume

dei mondi lontani, e le ghiotte
sorsate s'affannano a bere,
nell'acqua ove nuota, la notte
il fosforo e l'or delle sfere.

E chi sono mai questi ingoiatori di manicaretti siderali, questi divoratori di Pleiadi, d'Jadi e d'Orse?

Le turbe beate son esse
di quelli che vivon di sogni,
d'azzurro, di terre promesse,
di limbi siderei, d'ogni

castel che si dondola in aria,
di quei che le fate morgane,
richiaman con nuvola varia
e le principesse lontane.

. . . .

Flemmatici Ulissi, argonauti
che insegne d'ostiere han per bussola,
o donchisciottini ben cauti
impantofolati di mussola,

così piano piano, uno ad uno,
levatisi tardi da pranzo,
sen vanno — nel grado opportuno —
a beversi un po' di romanzo.

Non v'è dubbio che, tra quei ghiottoni che bevono a garganelle un così etereo infuso, anche Ernesto Ragazzoni ci sia, anche Lui gittato alla scabra sponda, avido di gorgogliante liquido celeste, fino a

che, sazio, non si volga a chi lo guarda esclamando: Lo sai?

« Nella testa
ci ho già che mi gira la luna ».

E con questo lunatico, che fu come dicemmo sopra, giornalista insigne, conferenziere coltissimo, scrittore immaginoso e ricco, vario e duttile di articoli che non si dimentican più, che portavano un'impronta inequivocabile di umorismo spontaneo ed una varietà d'impressioni mirabili; il quale da Londra, da Parigi, dall'Africa inviava lettere, corrispondenze, prose fluenti, ricche di una musicalità colorita; con questo amico dal cuore dolce e buono per il quale la poesia era puro disinteresse pratico, lettori, che lo ricorderete se l'avete conosciuto e l'amerete conoscendolo, sostiamo un momento nei bizzarri sentieri della sua poesia.

Mentre gli articoli andavano verso il pubblico dei giornali, in cui scrisse con abbondante facilità e vena fresca fino all'ultimo, l'opera del poeta restò retaggio dei pochi, degl'intimi e le sue liriche, unitamente alle stupende traduzioni di Poe, raccolte dal sottoscritto e dalla vedova, furono pubblicate, Lui morto, da un Editore torinese: il Chiantore, con presentazione di Arrigo Cajumi.

« Le mie poesie — soleva dire — sono fatte per me e per voi, gli amici. Che bisogno c'è del pubblico? Il gran pubblico se n'è sempre strainfischiato della poesia. Il pubblico a cui tengo siete voi... Gli « altri? » Ma esistono degli « altri » interessanti più degli amici? ».

Se qualcuno volesse definire o catalogare questo un

bizzarro o nostalgico modo di poetare non si raccapezzerebbe guari, di certo. Romantico a vent'anni e decadente, — meglio, simbolista — canta l'*Isola del Silenzio*:

C'era una volta un'isola
arcana tra le rosse
acque di un triste oceano
sperduta. Non so più

sotto che latitudine
od in che mar si fosse,
ma credo dovess'essere,
al Sud, certo laggiù...

Perchè vi s'attorcevano
come serpenti i nodi
delle liane e l'agili
palme salienti al ciel

tessendo ombre lunghissime
pei clivi e per gli approdi,
spargeano attorno un balsamo
di resine e di miel.

E s'indugiava a raccogliere il profumo delle rose sfogliate o percorreva i viali irrigiditi dalle brine che sembran « zucchero candito », con la sua armonia interiore che gli suggeriva sempre un particolare ritmo, estremamente musicale.

Ed ecco *Il Viaggio di Isotta*, il *Dreamland*, il *Rifugio Verde*, *Nuvole*, *Purchè sia fuori del mondo*, liriche che risentono senza dubbio dell'ambiente poetico caro alla sua anima sognatrice, fino a che nella

poesia ad una vecchia bottiglia ecco prorompere i primi cenni del suo « humor »:

Sorgi, spirito.
Prorompi.
Sprizza, rompi
finalmente il tuo letargo
uno scricchiolo, uno strappo,
scatta il tappo:
largo, largo, largo, largo.

. . . .

Dopo un sorso, un altro. Esausto
cada Fausto
nella polve dei suoi studi;
l'inquieto e magro avaro
abbia caro
il suo rotolo di scudi.

Sogni di folli sogni audaci
e fra i baci,
s'addormenti il libertino.
A me il calice! Ed il mondo
quanto è tondo,
s'aggomitoli in un tino.

Poeta della dolce ebbrezza il suo vino non è però triste e doloroso suscitatore d'incubi come quello di Baudelaire:

Pour noyer le rancoeur et bercer l'indolence
de tous ces vieux maudits qui meurent en silence,
Dieu, touché de remord, avait fait le sommeil:
L'homme ajouta le vin, fils sacré du soleil.

Ma la gaia ebbrezza che dà, al nostro Poeta, il

« figlio sacro del sole » è, invece, più simile a quello che prorompe dal ditirambico vagellamento del Redi.

Con i gatti che chiama « mistici amici » e che considera come Baudelaire:

> Amis de la science et de la volupté,

o come Taine che li considerava senz'altro:

> un pont sur l'abîme
> entre la bête auguste et l'idéal humain

con i gatti, chiede di ritirarsi in un'Acropoli di Sogno:

> lunge
> dal clamor vano dei popoli,
> qui dov'eco mai non giunge
> è una dolce, intima acropoli.
> Solo il pendolo che lascia
> cader gocciola su gocciola,
>
> come un filtro, il tempo snocciola
> l'ore e l'ore, ha un po' d'ambascia.
> Posa il resto. E, poichè d'uopo
> di riposo ho anch'io, pel Ciel,
> chi di voi mi piglia il topo
> che mi ròsica il cervel?

Là, in quell'Acropoli, sognare si può, assenti e lontani, con la sensibilità accesa dei fantasmi, lasciando che altri dica o bofonchi o interroghi paurosamente, come se uno che chiede di essere lasciato solo a numerar le nuvole possa costituire un pericolo sociale:

> Sento intorno sussurrarmi
> che ci son altri mestieri.
> Bravi... A voi, scolpite marmi,
> combattete il beri-beri,

allevate ostriche a Chioggia,
filugelli in Candenabbia
. . . .
Io fò buchi nella sabbia.

*
**

La fama di Ernesto Ragazzoni poeta fu, per alquanto tempo, affidata alle mirabili traduzioni di Poe, dove raggiunse una perfezione interpretativa rimasta finora insuperata.

Ho detto « interpretativa » perchè mi sembra inesatto il termine di « Versione » parlando del Poe traslato da Ragazzoni nella nostra lingua.

E' vero che la fedeltà con cui Egli voltò il difficilissimo testo in italiano (valendosi della sua abilità di versificatore e di musico) in inimitabile veste ritmica giustificherebbe la denominazione; ma se si considerano i tradimenti perpetrati a danno dei poveri grandi dai maniaci delle versioni, con la scusa di essere fedeli al testo, nei confronti di uno che si mantenne fedele soltanto fino al limite possibile (riuscendo a non spezzare un momento solo la linea d'originalità che si era imposta), bisogna convenire che « tradurre » fu un termine al quale Ernesto Ragazzoni non seppe e non volle adire nei confronti di Poe.

Egli *rifece* piuttosto un Poe italiano, penetrò con rara percezione, con più raro senso d'introspezione, nell'intima armonia spirituale del grande americano; tutte le sue musiche comprese, tutti i suoi ritmi fissò nell'anima; si rese padrone assoluto come nessuno finora delle sfumature di un'Arte così difficile e personale come quella del poeta di *Annabel Lee*.

Certe liriche come *Il corvo, Le Campane, Ad Elena*, furono fatte e rifatte, con incontentabilità stilistica suprema, dieci, dodici, fino quindici volte.

Perchè queste traduzioni seppe condurre a termine in modo tale da risultare insuperate, taluno volle scorgere ovunque e sempre riflessa, nell'opere originali del Nostro, l'arte di Poe. Egli non nascose certo il suo amore per questo Poeta, più grande di quel che comunemente si crede e a me, suo intimissimo, lo andava rivelando più che ad altri; ma dal pericolo della schiavitù spirituale lo liberò il bisogno di una sempre più vasta cultura e la brama molte volte appagata di crearsi uno stile a sè, tutto proprio, *ragazzoniano*.

Poe? Ma no! Se mai le poesie del « primo Ragazzoni » portano le tracce di un byronismo diffuso; in qualche lirica giovanile alitò in Lui, al momento in cui le pensava, lo spirito dei poeti similari — alitò, non dico pesò —, ma dopo, Egli riuscì ad ottenere, per la sua poesia, le voci unicamente « sue », che trasfuse anche in certi articoli musicali nella forma e nell'idea, articoli che sono dei veri poemetti in prosa della più bella fattura e che è un vero peccato non si possano più rintracciare. E la *maniera* ch'Egli si creò, morì con Lui. L'arte sua di scrittore, con Lui è scomparsa ed inutilmente si cercherebbe di imitarla.

Quante volte avrebbe potuto pubblicare i suoi versi? Anche in tempi in cui, essendo vivi ed operanti dei veri poeti, ognuno che alle Muse sacrificasse si teneva più accorto nelle pubbliche manifestazioni?

« Pubblicare i miei versi? E perchè? Io non troverei un editore... E poi, lasciamo andare, a me i versi piace cantarmeli e godermeli in segreto! »

Talvolta in un cerchio d'amici — Metzger, Razetti, Zanzi, Corvetto, Bortolotti, Bassi, Chiesa, Tarizzo, Caretti, il sottoscritto — si levava una voce: « Ragazzoni, l'Africa... ».

Ed Egli, sorridendo ironico e bonario — bonarietà ed ironia erano i suoi modi spirituali più accentuati — incominciava:

« Vi dirò dunque dell'Africa ».

Un moto di curiosità e di sottile godimento spirituale si faceva:

L'ibi, il tropico del Canchero,
l'Equatore, l'Amba rasa,
sono là come di casa,
con il ghibli, il Congo, Assab,
col cammello, con il dattero
e la tanto celebrata
adansonia digitata
che sarebbe il baobab.
Sono là e, là tartufolo
minerale, c'è il diamante,
c'è la pulce penetrante
e la ria mosca tzé-tzé.
Ed è là che, a volte, capita
di veder tra arbusto e arbusto
quel pulcino d'alto fusto
che lo struzzo è detto ed è.

Egli viveva la frase canora. Elaboratore lento, paziente, instancabile, diciamo pure insaziabile, la parola prima, il verso poi, avevano una vita interiore talora di anni intieri: Facile sembrava la sua strofa:

Anima mia, rammenti? Dall'ombre d'oggi illusa,
questo non ti riporta ai raggi dei dì lieti?
Oh che non ci fioriano in cor tutti i roseti
ai tempi in cui a zuffa con l'algebra confusa,
sui banchi imparavamo, monelli irrequieti,
che il quadrato costruito sopra l'ipotenusa
è la somma di quelli fatti sui due cateti.

Ma quanto costavano quei versi! Poeta d'anima, come prosatore abbondante e ricco, ai più sarebbe potuto sembrare che il dare forma scritta ai fantasmi della mente, fosse per Lui la cosa più semplice del mondo. Errore. La sua era una lotta contro la *facilità* dell'espressione. Essere originale non voleva dire soltanto pensare o comporre in una forma d'eleganza o d'arte diversa; voleva dire trarre dal vivo cuore un'essenza armoniosa incomposta ed increata e chiudere nel castone di una strofa purissima una musicale collana di arcane parole:

Ai suoi morbidi riccioli biondi
vorrei cingere un laccio di perle:
ed al piccolo piè far caderle
tanti fior che nei fior le si affondi.

E vorrei, quanto al mondo più avanza
in candor le magnolie ed i gigli.
tutti i fior degli aranci e dei tigli,
tutta un'intima e pura fragranza.

Perchè « Virgo Mirabilis » Ella,
nel superbo avatar d'ogni cosa,
abbia il raggio che manca alla rosa
e l'olezzo che manca alla stella.

E sì bianca Ella è tutta e sì lieve
che talora mi turbina il folle
desiderio di svolgere molle
ai suoi passi un tappeto di neve.

Fin qui la poesia è musica e meraviglia di suoni, ma infine, pur nella preziosa bellezza della frase e della rima, nulla è se non il commosso desiderio d'un poeta, quale altri hanno espresso con pari efficacia se pur con minore musicalità. L'originalità bizzarra, la trasposizione arguta, prende improvvisamente l'avvio allo scrittore che, quasi a scusarsi del madrigale troppo compassato, sbotta fuori in uno scherzo lieve:

Una neve che tiepida sia;
e per Lei la corrò sulla falda
dei vulcani... Oh una neve un po' calda
troverò che qualch'Etna mi dia?

E trovarle saprò, non mai stanco
di adunarLe i candori più casti,
tanto zucchero, tanto che basti
il caffè ch'Ella beve, far bianco?

Taluno volle vedere in Ernesto Ragazzoni niente altro che eccentricità. Errore. Anche le sue eccentricità, per modo di dire, avevano una ragione. Derivavano dall'odio del borghesume e dell'arte mediocre. La mediocrità era il suo terrore. Egli detestava la mentalità comune e volgare, sopratutto quando s'impanca

a dettar legge in cose che non sono alla sua portata, cioè la bellezza, il sogno.

Dotato di una cocente abilità satirica e beffarda, non risparmiava nessun atteggiamento e lanciava apertamente le sue frecce, giocandosi i posti come niente fosse. Direttore — a mò di esempio — per alcuni mesi della « Gazzetta di Novara » pubblicò un articolo che restò famoso per molto tempo nella città di San Gaudenzio e lo intitolò: « *Il regno della muffa* ». Nelle taglienti colonne erano adombrati gli uomini più eminenti della città, satireggiati tutti a cominciar dal proprietario del giornale per finire al sindaco e... al comandante dei pompieri. Dovette subito lasciare posto e stipendio e a chi gli diceva di non aver fatto *una cosa seria*, rispose:

« Io tratto seriamente soltanto con la gente seria... ma siccome non ne trovo mai, così rido sul muso a tutti... a cominciare da chi mi fa la morale ».

Seccato da un'elegante bas-bleu perchè le scrivesse qualche poesia sul suo diario — moda dei tempi — egli improvvisò questi versi... certo poco adatti ad un album di preziosità per signora... ma molto efficaci; inizio di una delle sue liriche più famose: *Il verme solitario*:

Solo è Allah nel paradiso
del profeta Maometto,
solo è il naso in mezzo al viso,
solo è il celibe nel letto,
solitario è il soldo — oh duolo —
d'un tapin che ha un soldo solo,
ma nessun da polo a polo
come me sul globo è solo,

perchè sono il verme... il verme
triste verme
bieco verme
tetro verme
cupo verme
lungo verme
. . . . . .
solitario.

Una volta, al « Tempo », quotidiano di Roma, ove Ragazzoni ed io eravamo redattori, giunto il 30 del mese, di stipendio non se ne parlava. L'amministratore, fratello del direttore, il noto Filippo Naldi, aveva nome Bertrando; ed ecco Ragazzoni scrivere ed io appiccicare con la colla sulla porta dello studio dell'Economo (...molto economo...) generale questa filippica:

Oh Bertrando,
miserando,
uom nefando...
reprobando,
quando, quando
pagherai?
E Bertrando dice: mai.

Passano quattro giorni e di stipendio nemmeno l'ombra. E' il giorno di Santa Brigida. Ragazzoni ritorna alla carica con i versi, io con la colla:

Oggi ch'è il sei
Dio degli Dei,
E' Santa Brigida.
Giornata rigida...
e... vilipendio,
non c'è stipendio!...

Fummo pagati... due mesi dopo.

Una volta, sbarcato a Napoli, di ritorno dalla Tripolitania, dov'era andato a contraggenio, incontrò un signore bennato e ben pasciuto che gettava grandi boccate di fumo da un grosso « trabucos ». Ragazzoni si avvicinò umile umile ridendosela in cuore e disse a quella vivente ciminiera:

« Signore... ho fame! »

A questa frase, secca come una fucilata, il benpensante, inviperito, si volse come se fosse stato punto nel sedere da un aspide e cominciò a snocciolare una filippica contro l'accattonaggio, i mendicanti che impediscono alla gente per bene di fare la loro strada ed altre castronerie del genere, concludendo con un:

« Mi meraviglio di Lei, così giovane e ben vestito, che chieda l'elemosina! »

Alle quali parole Ragazzoni rispose:

« Ho fame, sì... e vorrei l'indirizzo di un buon ristorante ».

Non è facile immaginare la faccia del benpensante signore!

Dalla Tripolitania non scriveva articoli a nessun costo, ma inviava invece lettere piene d'umore e di brio alla sua signora e agli amici, che mostravano questi scritti al direttore del giornale in cui il Ragazzoni scriveva. Quando tornò a Torino quest'ultimo non mancò di fargli notare, con la solita pipa, lo strano suo contegno. Ed Ernesto imperterrito rispose:

« Lei mi aveva mandato in Africa... In Africa dicono che ci siano i leoni... a Tripoli non ne ho veduti nemmeno degli impagliati... dunque era un'Africa finta... ed io l'ho contraccambiato ».

Un'altra volta inviato ad un comizio (uno di quei

comizi deliziosissimi che furono la gioia di noi poveri redattori, che duravano ore e si prolungavano a serie, magari per due mesi) prese gli appunti sulla corteccia degli alberi del Parco Michelotti, sede del torneo oratorio. Arrivato calmissimo e grave al giornale il vice-direttore gli chiese d'urgenza le cartelle per passarle alla « Linotype ».

Ragazzoni tirò fuori un pugno di cortecce e di foglie:

« Siccome erano dei somari che parlavano, così io ho scritto qui i loro ragli perchè possano rimangiarseli ».

Non ironizzò perfino sulla sua morte e sui suoi funerali?

Cento musici gravi come arconti
intonino la mia marcia a Plutone,
tempestando uragani di polmone
in cave corna di rinoceronte.

Sei porcellini tinti in verde e giallo
trascinino la mia spoglia mortale,
e Francesco Pastonchi alto, a cavallo,
proclami: Che stupendo funerale!

Invitato una volta ad una sbadigliante riunione di signore e signorine letteratoidi a dir qualcosa di suo, improvvisò:

E lieve lieve
cade la neve
sull'alta Pieve
di Pontassieve
e il tetto breve
che ne riceve

più che non deve,
si fa più greve
ahi troppo greve,
e cade in breve
non più la neve
sopra la Pieve,
bensì la Pieve
sotto la neve,
che cade lieve
sull'alta Pieve
di Pontassieve
e il tetto breve
che ne riceve
più che non deve
si fa più greve
ahi troppo greve
e cade in breve
non più la neve
sotto la Pieve
sibben la Pieve
sotto la neve
che cade lieve...

Avvertendo di essere disposto a continuare così per almeno un paio d'ore.

Fu dai più creduto unicamente un bizzarro, per gli atteggiamenti formali e paradossali della sua lirica e del suo carattere. E' stato invece una gentile anima d'amico, un cuore facilmente tocco dalla bontà, un'intelligenza commossa davanti al dolore, e pensosa davanti alla Morte.

« Io sono una fede in cerca di un Dio » mi diceva spessissimo e scandiva con voce velata:

Il mondo è una prigione in che l'anima hai chiusa
uomo, ed invano brancoli tastando alle pareti.
Sono di là da quelle i bei fonti segreti
ove tu aneli e dove la pura gioia è fusa:
Qui solo hai qualche gocciola di ver per le tue seti.

Della vita ebbe un concetto di disincanto assoluto e passò in mezzo alle lotte ed al tumulto d'essa con un'anima meravigliata come il suo volto, allorchè gli si faceva qualche discorso troppo serio. La morte lo ghermì rapida, in una fredda notte di dicembre, vegliato da Colei che era stata la luce più alta della sua anima. Morì e mi ricordo che, allorchè alla mattina accorsi al suo capezzale fra i primissimi, forse il primo, con l'amico Pin Bortolotti, notai che un lieve sorriso errava sul volto pacato, serenissimo:

Qui giace Ernesto Ragazzoni d'Orta:
D'esser stato vivo non gl'importa.

NOTA BIOGRAFICA

Ernesto Ragazzoni diceva sempre: «Io non vorrei una biografia che dicesse grave e solenne: «E. R. nacque ai tanti del mese dell'anno tale, e morì ecc....» e se aggiungesse poi che ha studiato all'Istituto Tecnico di Novara e che ebbe il diploma di ragioniere? Pensa quanto sarebbe buffo di far sapere al mondo che quel mattacchione di Ragazzoni era ragioniere!» Così, rispettando le sue volontà mai si fecero delle biografie togate. *«Il mio elogio funebre? — diceva ridendo — Mi farebbero sbellicare dalle risa anche sotterra? Che diavolo potrebbero dire di serio di me?»*

Comunque sarà bene dare qualche cenno biografico al lettore che poco conosce del caro compianto amico.

Ernesto Ragazzoni nacque in Orta Novarese tra il 1870-72 *(chi mai seppe la data precisa?). Studiò a Novara, si diplomò in ragioneria, fece parte dell'Amministrazione delle Ferrovie... e ne uscì per entrare nel giornalismo, dove del resto già militava, collaborando a tutti i giornali... che gli pubblicavano la roba sua con sperticati elogi e punti o pochissimi quattrini. Il periodo del «Ragionat» e del «ferroviario» furono per lui unicamente dedicati a legger libri, imparare le lingue ed agguerrirsi nel mestiere dello scrittore facendo sì che diventasse arte.*

Fu redattore della Stampa, *diresse per breve tempo il* Giornale di Novara, *tornò alla* Stampa, *indi fondatosi* Il Tempo *di Roma, passò a quella redazione*

Corrispondente da Parigi, da Londra, da Berlino, ma sopratutto dalle due prime capitali europee creò il tipo della corrispondenza di colore, campo in cui rimase e rimane — con buona pace di molti valorosissimi corrispondenti attuali — pressochè insuperato e non raggiunto da molti.

Durante le feste dell'incoronazione di Re Edoardo a Londra, fu incaricato di scrivere sul Times, *a nome di tutti i corrispondenti stranieri convenuti a Londra, due colonne di impressioni; segno della stima in cui era tenuta la sua opera giornalistica. A Parigi godette dell'amicizia di molti scrittori e letterati del tempo e mandò per anni ed anni quotidianamente ai giornali italiani colonne e colonne di un notiziario scelto, brillantissimo, vivacissimo.*

Si spense improvvisamente in una notte di gennaio del 1920 *nella sua casa di Torino lasciando un grande generale compianto di cui si resero interpreti i giornali di tutta Italia con commosse biografie.*

GIUSEPPE BARATTA
IL CAVALIERE SENZA CAMICIA (1)

Giuseppe Baratta, il cavaliere senza camicia, non fu propriamente un torinese, ma poichè parte della vita condusse nella Torino del secolo scorso, ove lavorò e morì, assumendone lo spirito, il tipo, i costumi, possiamo annoverarlo fra quelle macchiette che formarono il gusto dei nostri nonni e bisnonni e costituiscono tuttora la cura amorosa e vigile dei vecchi amanti del « colore locale », cui è nell'animo la nostalgica poesia, non priva di un certo fascino, delle cose passate.

Ei fu uomo di carattere e d'umore affatto originali, di vivace intelligenza, forse di eccessiva trascuratezza del proprio decoro. Amò la vita avventurosa, intessuta d'impudenze, d'imprevidenze e purtroppo, talvolta, di debolezze. Aveva in animo, e diceva, di scrivere un'infinità di roba: storie, poemi, liriche, romanzi, memorie di viaggi e via dicendo, ma lo pensava soltanto e tutto il suo ingegno e la sua attività consumò in lavori notevoli per inutilità, in articoli che tro-

(1) Per quanto assai anteriore alle *scapestrerie Torinesi* del 1910-12-14, Baratta appartiene idealmente a quel torno di anni e venne rivelato e valorizzato appunto nel 12-13 da amici della « Bohéme », di quel tempo, che lo tennero per un loro precursore.

vavano posto e non lauto compenso (cinque lire per uno) nel « Mondo Universale » di Davide Bertolotti, in numerose poesiole d'occasione di cui s'era fatta una specialità, in cicalate di programmi per le associazioni librarie e negli epigrammi, nei quali aveva felicissima l'invenzione, l'aggiustezza, la concisa brevità, la vibrata malizia.

Fu giudicato un parassita perchè non sdegnava gli inviti a pranzo. Ahimè con la fame non si ragiona, conveniamone.

Alto, magro, sbarbato, calvo, adunco di naso, piccoli e vivaci gli occhi; un sogghigno tra l'allegro ed il malizioso gli schiudeva il labbro sottile; portava in testa un cappello archeologico, un cravattone nero gli fasciava il collo e vestiva un abito di panno nero che mostrava la corda, il verde e la trama. Lo portava accollato per l'assenza di quell'indumento che si ha il pregiudizio, secondo Baratta, di credere efficace per la pulizia e che è volgarmente detto la camicia.

Un giorno prima di morire, come un novello Cirano, seppe argutamente sorridere della sua disgrazia che pure gli costava la vita:

> A lieto premio del mio lungo canto
> di quercia un ramo desiai, soltanto
> ma la Città, che il toro ha per bandiera,
> m'incoronò con una quercia intera.

Infatti era stato colpito, mentre passeggiava, da un grossissimo ramo staccatosi da una quercia dei viali della Cittadella.

Ma l'epigrammista Giuseppe Baratta avrebbe dovuto interessare non soltanto i ricercatori di memorie e gli studiosi del tipo, perchè merita di eccellere fra

i non molti scrittori di punte e botte del secolo XIX, per un'indubbia facoltà che possedeva di saper pungere acutamente, senza pur tuttavia straziare le carni.

Fu sopratutto un osservatore saggio dell'esistenza sua e dei suoi simili, che amò divertirsi con le gibbosità morali, anzichè scudisciarle con il veleno e l'invidia del cuore, e se talvolta andò fuor dei gangheri, ciò accadde quasi sempre a ragione; ma intese che dal suo sfogo fosse lontano l'odio e l'ingiustificato livore.

Uscito dalla carriera consolare, dopo un soggiorno in Turchia, nel quale sembra che si fosse indebitato più del lecito, per amore del gioco e delle donne, prese a vivere a Torino, in un'indipendenza assoluta di vita e di costumi, il che lo condusse spesso a non saper combinare il pranzo con la cena.

Ma è sopratutto da ammirarsi il modo con cui sopportava la sua vita, con stoicismo e con continua serenità d'animo e d'umore.

Sembra che il soprannome di « cavaliere senza camicia » gli sia derivato dal fatto di essere stato privo di questa per parecchi mesi.

Senza casa egli lo fu spesso ed allora si recava al caffè Alfieri, sotto i portici di Po, che chiudeva i battenti alle tre di notte e vi si fermava fino alla chiusura, schiacciando un bel sonnellino, indi passeggiava un paio d'ore sotto i portici in attesa che si aprisse il caffè San Domenico, dove accorreva a finire il sonno interrotto dalle deambulazioni notturne.

Migliorarono le sue sorti per merito specialmente dell'editore Pomba che prese a volergli bene e gli procurò lavoro di continuo discretamente rimunerato; ma soldi in tasca il Baratta non riusciva mai a tenerne,

e morì ricoverato all'Ospedale Mauriziano, in seguito al grave incidente di cui abbiamo detto sopra.

Simpatia, a tutta prima non l'ispirava, ma se cominciava a discorrere, l'interlocutore restava a bocca aperta. Era un repertorio inesauribile di motti, d'arguzie, di aneddoti, d'inezie.

Assai aveva veduto del mondo e si era persuaso che, in esso, impera sopratutto la vanità. Aveva studiato gli uomini, li aveva conosciuti e li disistimava, satireggiandoli come vedremo.

Vale la pena di leggere qualche saggio di questa epigrammatica torinese caustica, sottile e non mai volgare.

Un pittore aveva esposto in Borgonuovo un quadro del Presepio in cui mancava il somaro, ma, in compenso si poteva benissimo ravvisare, in uno dei pastori, l'autore noto a Torino:

Entro il Presepe esposto in Borgonuovo
del solito asinel traccia non trovo,
ma dell'autore essendoci il ritratto
lo spettator guadagna nel contratto.

Un vecchio musico di nome Verrua campava la vita suonando nei funerali. Venuto a morte così lo commemorò il Baratta:

E' qui sepolto il musico Verrua
che a furia di suonar per l'altrui morte
restò suonato dalla morte sua.

Un altro famoso scombiccheratore di tele aveva invitato il pubblico a vedere un quadro raffigurante San Giovanni Precursore con a fianco il carnefice, ma li aveva dipinti così orridi da meritarsi quanto segue:

In questa tela effigïò il pittore
col carnefice accanto il Precursore.
Ma sì l'uno che l'altro è brutto tanto
che non sai qual'è il boia e qual'è il santo.

Un amico suo, il dottor Morelli, gran mangiatore, in un banchetto aveva divorato con tanta voracità un pesce così grosso che Baratta gli fece tenere questo caffè:

Se Giona avesse avuto l'appetito
che dimostrò Morelli in quella cena,
penso che invece d'essere inghiottito
se medesimo inghiottiva la balena.

Un certo poetastro del tempo, Castorina, avendo spedito alla Regina d'Inghilterra una sua opera, ne ricevette una medaglia d'oro che il vanissimo uomo portava al collo. Il Baratta così commentò il fatto:

Una medaglia d'oro a Castorina
spedito ha d'Inghilterra la Regina,
con facoltà, per fare il don più vasto,
di poterla portar sospesa al basto.

L'epigrammatica di questo strano e dimenticato poeta non ha nessuno dei caratteri peculiari di quella più in voga nelle nostre lettere, che ritrasse quasi sempre i suoi motivi o dal corrompimento della epigrammatica greca in quella latina, o dall'innestarsi sul suo tronco dello spirito francese.

E', più che altro, desiderio di chiudere nei canali del verso, quasi sempre impeccabile, un bisogno prepotente di satira e d'umore. Di critica non spietata e rovente, amara e maligna, ma pervasa da un alto ed onesto senso di dignità morale.

Espressione di uno spirito che era, non ostante tutte le ostentazioni e le apparenze, fondamentalmente sano e che osservò la vita non già come colui che, avido di lei, tutto cerca sottoporre alla sua sfrenata voluttà di egoismo e sferza il danno suo, credendolo danno di tutti, ma come l'osservatore pacato e sereno, sottile e spiritoso, che, camminando a lungo sui margini dell'esistenza, coglie di tanto in tanto, in un movimento, in una parola, in un gesto, il motivo per un sorriso, un poco triste forse in fondo, ma non mai nè malevole nè doppio.

Certo Domenico Ozilia, un vecchietto arzillo che si era goduta la vita, mentre i suoi nipoti, poverissimi avevan tirata la cinghia, venne a morire e lasciò tutte le sue sostanze a quei poveretti; i quali erano campati nell'unica speranza di quella eredità; e Baratta commenta:

A Domenico Ozilia fu Bernardo
i nipoti dolenti... pel ritardo.

Nel cimitero di Torino, dopo alquanti giorni di pioggia ininterrotta, franò la buca di un banchiere noto per aver sempre sfrenatamente giocato sul ribasso, ed ecco fiorire l'arguzia del Nostro:

La buca che qui ingombra ai vivi il passo
chiaramente dimostra, a mio parere,
che questo ostinatissimo banchiere
arrivato quaggiù, gioca al ribasso.

Nè, dal tocco frizzante andò esente il conte di Cavour cui il Baratta regalò in morte, questo epigramma che sembra esprimesse un'opinione abbastanza diffusa sulla politica delle imposte del grande conte:

Passegger, troppo vicino
a quest'urna non ti accosta;
se si sveglia l'inquilino
paghi subito un'imposta.

Si prende il malvezzo di ingiuriare a torto ed a ragione le osterie:

No, non è ver che sia
reggia d'intemperanze l'osteria,
s'essere vogliam sinceri,
chi tempera più il vino degli ostieri?

Chi osserva per esempio il monumento del Conte Verde in piazza del Municipio a Torino, può convincersi che, ove il fendente ch'egli minaccia sul guerriero caduto, piombasse in linea retta spaccherebbe la testa di qualche passante, non già quella del vinto che gli sta sottoposto:

Chi percuota costui non è ben chiaro,
ma Prence essendo d'intelletto raro,
scommetter si può uno contro dieci
che bastonar intende chi lo fece.

E così via. Lo spigolar fra queste puntate può tornar d'utile e di diletto grande; però molte d'esse sfuggono ad una valutazione critica od elencazione, solo pallidamente ci si può rendere conto del loro spirito arguto e sottile, che l'umore abbella con la grazia e la correttezza, senza mai cadere, com'è facile, nelle villanie o nel luogo comune, o nella vieta retorica.

Contro il Brofferio ed i suoi amici infierì per un certo tempo il Baratta, nemico politico implacabile — e non sempre a torto — del demagogico focoso avvo-

cato piemontese. Quando si stava discutendo l'abolizione o no della pena di morte, Brofferio era abolizionista ad oltranza. Un dubbio sorse nell'animo dell'arguto commentatore:

Tizio sostien ch'infliggere
la morte non si die'
è carità del prossimo
o carità di sè?

Bianchi-Giovini e Brofferio disputarono tra loro ferocemente in Parlamento con grande scambio di epiteti:

Bianchi-Giovin, Brofferio e Compagnia
si dan tra lor del ladro e della spia:
altro sul conto lor non vi so dire:
Che li credo incapaci di mentire.

Nella battaglia elettorale, seguita alle prime elezioni del 1848, l'opposizione costituzionale perdette due deputati omonimi dal nome di Bottone:

Nell'ultime politiche elezioni
la sinistra perduto ha due Bottoni;
se avvien che non si moderi e si plache
un'altra volta perderà le brache.

Un giorno Brofferio, irritato, stampò su di un giornale che avrebbe preso a calci il Baratta se lo avesse incontrato. E quest'ultimo di rimando:

Dare un calcio, Brofferio, a me ti vanti?
Che picciol don, da chi ne ha presi tanti!

Un'altra volta il Brofferio paragonò il Baratta — schernendo le sue calvizie — al cranio di quei cani che venivano tosati sotto i viali della Cittadella. Che

male gliene sia venuto dalla malignità può dedursi dalla risposta del Poeta:

> Non superbir, Brofferio mio, cotanto
> se porti più di me la testa adorna;
> chè darmi anch'io potrei sì facil vanto
> se avessi, come te, parrucca e corna.

e di rincalzo:

> E' vero, io non ho peli e tu peli hai;
> asino senza pel si vide mai?

Note sono le avventure extraconiugali del Brofferio. Egli definì un giorno il Baratta poeta da nozze, alludendo alla stragrande copia di sonetti per matrimoni che l'arguto poeta componeva, per pochi soldi o per un invito a pranzo:

> Perchè le nozze canto, Don Pagliaccio,
> rimprovero mi fai maligno e serio!
> A meritarmi il tuo fraterno abbraccio
> canterò quind'innanzi l'adulterio.

Invece non mantenne mai la parola, la qual cosa non bastò onde la sua fama ne traesse giovamento. Si conservò sempre scrittore nobile e castigato, rifuggì dai lenocini dello stile per accattar fama e, povero, senza camicia, ma ciononostante cavaliere nell'anima, visse per un ideale di vita libera, indipendente, che avrebbe potuto essere più utilmente impiegata, ma che non fu certo spregevole come quella di tanti arrivati, nè vile come quella di certi cavalieri d'industria che, non la camicia ma il carattere, se lo cambiavano e se lo cambiano parecchie volte al giorno.

GOZZANO
IL DOLCEMENTE AMARO GUIDO

Quale è la posizione di un lettore *giovane*, o meglio ancora *recente* nei confronti di Guido Gozzano? Un giovine mi diceva appunto or non è molto:

« Non mi piace Guido Gozzano, molle poeta della rassegnazione! Noi i poeti li vogliamo più desolati, più disperati, più aridi: il nostro poeta è Pavese ». Per la prima parte della sua affermazione questo giovane seguiva, come fanno i più, un'immagine di Gozzano falsificata da superficiali interpreti. Chi lo ha conosciuto, o chi, pur senz'averlo conosciuto, possa vederne la sua vita attraverso le lettere, nella maggior parte ancora inedite, o accogliere la testimonianza di fedeli amici, o chi anche solo riguardi attentamente la sua opera o sappia intenderla, dovrà convenire al contrario di una rara energia che, in lotta continua con il male, sorresse la sua vita martoriata dalla prima giovinezza fino all'ultimo respiro.

Certo bisogna superare l'idea di un Gozzano *voluto*, imposta per se stesso e per la gente, dal Gozzano verace e profondo.

Tutto il suo gioco e il suo studio fu di celarsi, creando così una doppia figura che può, sulle prime, talvolta confondere. Egli ebbe supremo il pudore di mostrarsi quale era anche ai più intimi, fisicamente e

moralmente, e come parla con un distacco irridente dei medici che stanno auscultando il suo petto corroso:

« E senton chi sa quali tarli i vecchi saputi... A che scopo? sorriderei quasi se, dopo, non mi toccasse pagarli... ».

« Appena un lieve sussurro all'apice... quì... la clavicola e con la matita ridicola disegnano un circolo azzurro! »

Così finge di sconoscersi poeta:

> « Oh questa vita sterile di sogno!
> Meglio la vita ruvida, concreta
> del buon mercante intento alla moneta,
> meglio andare sferzati dal bisogno,
> ma vivere la vita! Io mi vergogno...
> sì, mi vergogno d'essere poeta! ».

Era da poco scoppiata la prima guerra europea quando un alpino canavesano del battaglione « Ivrea » aveva mandato la spoglia di un'aquila uccisa con una fucilata sull'Altissimo. Il poeta, che invano si era offerto per venire arruolato in un reparto combattente (dove sta di casa il poeta rassegnato e rinunciatario?) e che, per la sua grave infermità era stato costretto a rinunciare al suo voto e a viversene ad Agliè nel ricevere quella spoglia mandò a Mario Bassi una poesia perchè se la leggesse mentre era sul Rombon in mezzo ai suoi alpini (Mario carissimo, ti hanno del tutto dimenticato i colleghi perchè tu sei morto ufficiale della Repubblica di Salò, per essere stato fedele alla tua parola come noi siamo stati, ma allora i giornalisti combattevano sul fronte mentre al giorno d'oggi!!!); dunque la poesia diceva:

« Fanciullo formidabile, soldato — dell'Alpi e tu mi chiedi — ch'io celebri il tuo gesto in versi miei. — Non trovo ritmi, ahimè non trovo rime — così come vorrei! ».

E l'ultima strofa è un singhiozzo di rovello e di spasimo:

> « Sarcasmo inconsapevole! E tu mandi
> oggi le spoglie a me che con bell'arte,
> io le ridoni immagine di vita!
> Nessuna sorte è triste,
> in questi rossi giorni di battaglia,
> fuorchè la sorte di colui che assiste...
> E sarcasmo indicibile per noi,
> scelti ai congegni e alla vettovaglia:
> tu strappasti gli emblemi degli eroi
> ed a noi mandi un'aquila di paglia ».

Sincero tanto nei versi che negavano la missione del poeta quanto in questi nei quali irrideva, singhiozzando, alla sua impotenza. Tanto si era avviluppato in una finzione di un altro sè, da non sapere quale dei due Gozzano fidarsi; come uno che, guardandosi camuffato in uno specchio ovale scambi la maschera posticcia per la sua faccia vera e ne sorrida:

> « Ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono
> sentimentale giovane romantico
> quello che fingo d'essere e non sono ».

Romantico era nel senso lato della parola in quanto cercò esilio dal presente, per lui doloroso, in un passato idillico, ma così poco persuaso infine che, nel rappresentarlo vi diffonde una pacata ironia, senza tuttavia disincantarlo; perchè non fu preziosismo

letterario ma rifugio di salvezza. Per modo che la sua impotenza si convertiva in una potenza d'illusione consapevole. Non si potrebbe immaginare maggiore dispendio di una volontà deliberata in tale operazione difensiva contro la curiosità del pubblico e le insidie del male che lo distrusse a trentatrè anni.

Il tema dell'impossibilità d'amare se non in sogno, un sogno del passato si mostra in tutte le poesie più definite ma emerge sopratutto in « Paolo e Virginia ».

« Ah se potessi amare, se potessi
amare canterei si novamente!
Ma l'anima corrosa
sogghigna nelle sue gelide sere:
Amanti, miserere,
miserere di me e di questa mia
aridità larvata di chimere! ».

Questa nuda confessione conclude « L'Amica di Nonna Speranza »:

« Ma te non rivedo nel fiore, amica di Nonna. Ove sei
o sola che forse potrei amare, amare d'amore! »

o si ricalca nel rimpianto della « Cocotte » che lo baciò quattrenne un mattino:

« Da quel mattino dell'infanzia pura
forse ho amato te sola, o creatura!
Forse ho amato te sola!

e prorompe tragico nell'onesto rifiuto di una donna:

« Non posso amare, o illuso. Non ho amato
mai! Questa è la sciagura che nascondo! ».

Ma talvolta egli si ergerà fieramente, quasi fosse avvolto in un manto d'impenetrabilità:

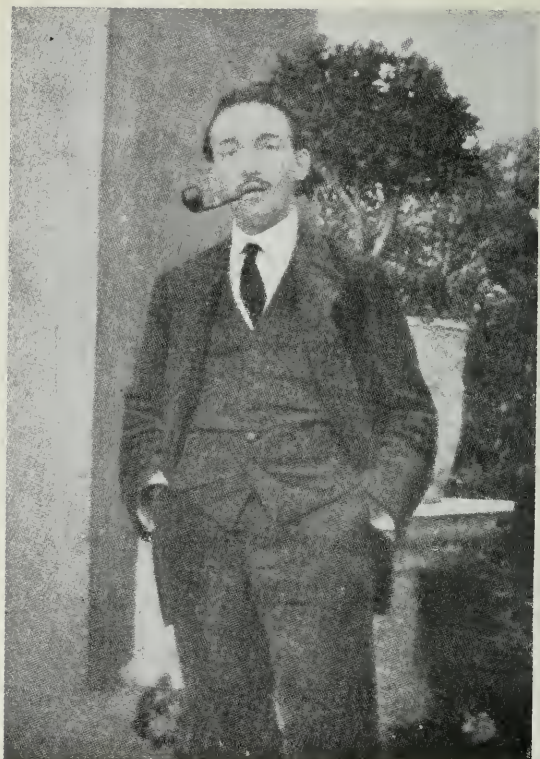
> « Amore no, amore no. Non seppi
> il vero amor, per cui si ride e piange:
> amore non mi tanse e non mi tange ».

Il quale verso non è del vero Gozzano, ma resta soltanto una frase di orgoglio per sè. Non poteva amare perchè non sapeva e non voleva abbandonarsi ad un sentimento non padroneggiato; sentiva dentro di sè, in agguato, la morte e, a rivincita, la vestiva di bellezza, osando dire:

> « Reduce dall'Amore e dalla Morte
> gli hanno mentito le due cose belle ».

e poneva questi due versi a epigrafe dichiarativa dei « Colloqui ».

Mi confermino ora, i giovani d'oggi se tuttociò sia mollezza o non piuttosto una magnanima accettazione che suppone una forza interiore di ben altro grado. No, bisogna capovolgere l'immagine di un Gozzano mite e gemente, in quella di un disfidatore ironico e distaccato. Alla prima possono appartenere, se mai un Corazzini, un Moretti, un Gozzano no. Niente di prometeico in lui, beninteso, niente di goetianamente prometeico, e niente di barricardiero. Ed in questo lo sorreggeva la sua schietta natura piemontese che gli aveva foggiato quell'anima « chiara e buia » che egli mette a sicuro vantaggio della nostra indole che non ama, come lui non amava « gli orizzonti troppo vasti » per timore di perdere quel misurato senso della realtà illuminata da una sana e forte fede che della razza, se non del suo poeta, è propria.

GUIDO GOZZANO

GIULIO GIANELLI

Nè è necessario ad una natura di « disfidatore » quale abbiamo immaginato sia quella di Gozzano, creargli un largo petto e quadrate spalle.

Affilato era il suo volto come il suo spirito: uno spirito non sottomesso dalla sventura. E bello gli sembrava il mondo e desiderabile, anche se il travaglio tormentava la sua vita, ed è pronto a riconoscerlo in un pericolo e proclamarlo:

« Oh come, come
rimpiansi il mondo e la mia dolce vita ».

Il mondo e la vita risplendono sopra ogni cosa e Totò Meruméni (il ritratto di lui stesso) li vede illuminati e consolati dalla poesia:

« Ma come le ruine che già seppero il fuoco
esprimono i giaggioli dai bei vividi fiori,
quell'anima riarsa esprime a poco a poco
una fiorita d'esili versi consolatori ».

« Esili » chiama i suoi versi, il che non toglie che vibrino temprati come verghe sottili d'acciaio:

« Non sono lui! Non quello che t'appaio
quello che sogni, spirito fraterno.
Sotto il verso che sai, tenero e gaio
arido il cuore, stridulo è lo scherno.
Come siliqua, stridula d'inverno,
Vota di semi, pendula al rovaio ».

Gozzano ha precedenti nella lirica francese, ma ciò che egli ha tolto è diventato completamente suo e del resto dice bene De Musset:

« C'est d'imiter quelque un que de planter des choux ».

Completamente sua è la maniera di assaporare i vocaboli, di assuefare al canto parole semplici e non comuni, o nuove, con trascuratezze talora ardite. Un realismo preciso e lieve è nei lucidi e pastosi endecasillabi, un'intima forza tutta nostrana:

> « E rivedo la tua bocca vermiglia
> così larga nel ridere e nel bere,
> e il volto quadro, senza sopracciglia
> tutto sparso d'efelidi leggere.
> E gli occhi fermi, l'iridi sincere
> azzurre d'un azzurro di stoviglia.

Quì è da sfatare la leggenda che il verso di Gozzano sia un'abbandonata musica, quando egli invece l'ha costruito dal di dentro in ogni sua particella con una paziente vigilanza, portandolo ad un'assoluta stabilità e nei momenti più felici lo ha reso vivo di là della sua stessa significazione verbale, in modo che la parola diventa un complesso di suoni indipendenti con effetti magici:

> « Ho rivisto il giardino, il giardinetto
> contigüo, le palme del vïale,
> la cancellata rozza dalla quale
> mi protese la mano ed il confetto.

Non v'accorgete che, in fine del terzo verso il « dalla quale » ha perduto il suo valore sintattico di correlazione per assurgere ad una funzione armoniosa che lo trasporta di là del concetto, suggerendo il clima?

E così verrà superata l'anticaglia di una trasposizione che non solo si giustifica ma diviene cattivante e « Queste pensavo cose » e non contento il poeta

v'imbriglia a lato, nel verso che segue, una parola moderna di non facile uso poetico « bicicletta »:

« Queste pensavo cose guidando nell'ascesa
la bicicletta accesa d'un gran mazzo di rose ».

Guido era canavesano di Agliè. Ed il Canavese sentiva con una felice trasposizione realistica e poetica; nella sua casa a « Vill'Amarena » Egli sogna di ritornare per restarvi:

« Dolce restare. E forza è che prosegua
pel mondo nella sua torbida cura
quei che ritorna a questa casa pura
soltanto per concedersi la tregua.
Per lungi lungi riposare gli occhi
(di che riposi parlano le stelle!!)
di tutte quelle sciocche amiche belle
di tutti quelli cari amici sciocchi ».

Ed in mezzo a tutta quella vanità che gli offre la crescente fama e il primo gioco della gloria, e l'artificio del mondo, ecco tornare il sogno:

« Oh casa tra l'agreste e il gentilizio
coronata da glicini leggiadre
o in mezzo ai campi dolce romitaggio ».

Le case tra l'agreste e il gentilizio, sono appunto quelle che sorgono sopratutto tra il verde dei nostri colli o nelle solatie pianure tra il Po, la Dora e la Stura. E perfettamente piemontese « ancien-régime » è il ritratto del salotto di « Nonna Speranza » quale ancora si ritrova in non poche case di campagna, o villette con l'edera rampicante su per i muri.

E quale succinto e sicuro quadretto dell'alpe nostra

nei primi sei versi della terza parte delle: « Due strade »!

« Erano folti intorno gli abeti nell'assalto
dai greppi fino all'alto nevaio disadorno.
I greggi sparsi a picco in lenti beli e mugli
brucavano ai cespugli di menta il latte ricco
e prossimi e lontani tinnivan sonnolenti
al ritmo dei torrenti un ritmo di campani ».

Ecco dunque la « *nostra montagna* » in tutte le sue propaggini e nelle vallette che si dipartono dagli scoscendimenti e diventano dolci di clivi e di prati in fiore e di boschi aulenti.

Udite questo tocco preciso d'icastica efficacia che possiamo cogliere nel « Gioco del Silenzio ». E' un altro aspetto della nostra vita agreste quella che traspare tra i lucidi ed armoniosi versi:

« Poi la cascina rustica sul colle
e le corse e le grida e la massaia
e il rifugio notturno e l'ora folle
e te giuliva, come una crestaia,
e l'aurora ed i canti in mezzo all'aia
e il ritorno in un velo di corolle ».

Ma il suo paesaggio si fa più fermo e nitido indubbiamente in quel mirabile idillio che è « La Signorina Felicita, ovvero la Felicità »:

« Vill'Amarena, dolce la tua casa
in quella grande pace settembrina.
La tua casa che veste una cortina
di granoturco fino alla cimasa

come una dama secentista, invasa
dal tempo, che vestì da contadina ».

per prorompere sinfoniale in quei dodici versi che sono tra i più belli che siano stati scritti negli ultimi quarant'anni da poeti italiani:

« Allora, quasi a voce che richiama
esplorai la pianura autunnale
dall'abbaino secentista, ovale
a telaietti fitti, ove la trama
del vetro deformava il panorama,
come un antico smalto innaturale.
Non vero (e bello) come in uno smalto
a zone quadre apparve il Canavese.
Ivrea turrita, il colle di Montalto
la Serra dritta, gli alberi, le Chiese
e il mio sogno di pace si protese
da quel rifugio luminoso ed alto ».

Ma per quanto Canavese fosse stato Gozzano, per quanto la linea del Canavese, lievi poggi, estese campagne e quella linea dritta come una lama della Serra gli avessero dato l'avvio primo al suo periodo ritmico, come è d'ogni vero artista, fu verso Torino che l'anima sua si sentiva più attratta. Intanto ne amava oltre alle linee architettoniche così ampie e pacate, il dialetto: « Oh il mio dolce dialetto — scriveva egli — così vivo tra tante cose morte, adorato più di qualunque parlare, più dell'italiano — adoratissimo italiano —, estraneo alla mia sostanza di subalpino, appreso tardi, con grande amore e grande fatica, come una lingua non mia, il mio dolce parlare torinese, l'unico nel qual penso e l'unico che mi giunge al cuo-

re suscitandomi schietto il riso ed il pianto ». Ma più sente l'indole del popolo di Torino, eguale alla sua, come mi diceva sempre:

« Ogniqualvolta io sono a Torino sono in famiglia; nulla mi è estraneo quì, niente mi è lontano ». Apertamente lo riconosce poi nelle sestine dedicate a Torino:

> « Tu mi consoli, tu che mi foggiasti
> quest'anima borghese, chiara e buia
> dove ride e singhiozza il tuo Gianduja
> che teme gli orizzonti troppo vasti ».

Questa « non vastità » di orizzonti non devesi segnare a biasimo, è un compiacimento contro enfasi di retorica a richiamo di un medesimo timore in sè, è un affermare la serietà del carattere piemontese che mira ad una concretezza d'ideali misurata con riflessione. Donde annulla ogni intenzione maligna e diventa anzi affettuosa la strofa:

> « E quante volte già nelle mie notti
> d'esilio, resupino, a cielo aperto,
> sognavo sere torinesi, certo
> ambiente caro a me, certi salotti
> beoti assai, pettegoli, bigotti
> come ai tempi del buon Re Carlo Alberto ».

Salotti di cui invano, oggi, cercheresti un esempio ed un ricordo tranne che in noi già avviati al tramonto e che li abbiamo conosciuti attraverso le « giargiatole » dei salotti materni e le descrizioni che esse o le nonne ce ne facevano. Ma esiste e non finirà mai di esistere, perchè prodotta dalla sua posizione e dal suo clima, quella morbidità di tramonti con le Alpi

che si avvicinano e il Palazzo Madama iscritto in cupo sulla prima luce delle lampade e l'intimità salottiera di via Roma, anche ora che non è più quella di Guido Gozzano. Non l'ha potuta perdere anche se allargata e costruita in due fogge, appunto perchè su stampo vecchiotto nel primo tratto che finisce in quel meraviglioso salone che è Piazza San Carlo, oggi, come tutte le grandi piazze italiane rovinate dai parcheggi smisurati e dalle pubblicità luminose.

Ma quando si esce dai portici in questo salone a foggia di piazza e si scorgon le due ali dei palazzi quietamente signorili e tra questi il Duca a cavallo, che rinfodera la spada, e là sull'imbocco del secondo tratto a custodia e a guardia le due chiese laterali appaiono nette senza più peso di materia, come davvero evocate in una vecchia stampa, viene spontanea alle labbra la strofa:

> « Come una stampa antica bavarese
> vedo al tramonto il cielo subalpino.
> Da Palazzo Madama al Valentino
> ardono l'Alpi tra le nubi accese.
> E' questa l'ora antica di Torino,
> è questa l'ora vera di Torino.
> L'ora che dissi del Risorgimento ».

Per questo, o cara città del Risorgimento, Guido Gozzano è il tuo vero autentico poeta e come tale sopratutto noi dobbiamo considerarlo.

IL POETA DELLE GIOVINEZZE PERDUTE E REDENTE

Un giorno del 1899 comparve, nella settima aula della Facoltà di lettere di Torino, la famosa aula di Arturo Graf, un giovane diciottenne stranito, timido, virgineo. Come apparve tra gli studenti volse in giro gli occhioni larghi, umidi di pianto trattenuto, supplichevoli. La sua timidità era tanta che qualche studente meno spericolato, gli si avvicinò mormorandogli:

« Che corso? »

« Uditore » mormorò il ragazzo sbiancando in viso. « Mi sopporterà il professore? »

« Eh va là, ce ne sono tanti... fino degli studenti di medicina... uno più uno meno... ».

E quel giovane studente che diventò poi professore a sua volta ed applaudito autore di commedie dialettali, e critico provveduto ed intelligente, Onorato Castellino, gli mostrò l'uno dopo l'altro i maggiorenti del corso; Cena scapigliato e brutto, appassionato e fervido che già aveva letto, tra i plausi del Maestro e l'accoglimento commosso dei compagni il suo poemetto « *Madre* »; Francesco Pastonchi, olimpico e sdegnoso, Balbino Giuliano, sottile e caustico, Bertoni, signorile e finissimo nel suo studiare e nel suo esporre, veramente, in questo il più vicino a Graf, Neri il prediletto di Renier, Bontempelli strano e raccolto,

Bignone il prediletto, a sua volta, di Fraccaroli, di Taccone, Santorre Debenedetti, solitario ed elevato nel pensiero e nel modo di vivere pensoso e signorile, poi Guido Volante un poeta che doveva morire eroicamente sul Pasubio, e Arturo Foà poeta dal pensiero raccolto e audace, morto ad Auscvitz nell'ultima guerra, e Giuseppe Goggi, catechizzante in Facoltà di lettere, un suo cristianesimo che esplodeva certe volte in domande imperiose:

« Perchè non credi in Dio? Non hai tu, per caso, qualche ragione vergognosa per non credere in Dio? ».

All'Università questo ragazzo timido che disse chiamarsi Giulio Gianelli era disceso da una soffitta di via Garibaldi dove viveva — o agonizzava per fame, — accanto ad uno scultore, che divenne poi celebre in America, Sandro Chiapasco; un'anima di ribelle che faceva il marmista al Ponte delle Benne dove stuccava e scolpiva steli funerarie e croci. Suo padre l'aveva messo a bottega perchè non poteva mantenerlo senza far niente, ma lui si era iscritto all'Accademia senza frequentarla e, di nascosto, lavorava alla creta secondando un grande ingegno spontaneo, che lo avrebbe portato poi a guadagnarsi una posizione di primo piano in Argentina, dove, tra altri monumenti degni di ogni attenzione ce n'è uno all'*Almirante Brown,* che è degno di ogni più alta considerazione. Chiapasco leggeva alla rinfusa Poe, Dostojewski, Poliziano, i Fioretti di San Francesco e passava poi i libri a Gianelli che, povero in canna, accattava qua e là volumi da divorare come il pane, per saziarsene avidamente e nutrirsene davvero, come sanno farlo soltanto i veramente poveri.

Gianelli, figlio di un ingegnere che se n'era poi

andato in America dimentico di aver abbandonato in Italia una donna tradita e un figliuolo, visse fino a cinque anni con la madre, poi questa morì lasciando a lui un tenerissimo ricordo della sua dolce e dolorosa bellezza e della sua bontà.

Aveva legato un piccolo peculio ad un tipo curioso mezzo affittacamere mezzo maestro che si vantò tutore di Gianelli finchè ci furono i soldi e che, dopo che erano andati divorati senza riguardo, cominciò a sfruttare il povero figliuolo in modo indegno. Poichè il ragazzo era molto sveglio ed intelligente il tutore tornato che era da scuola lo faceva sgobbare a fare il ripetitore fino a notte tarda, e non bastandogli quanto guadagnava da quelle ripetizioni, l'orco andava nelle case dei signori a sollecitare elemosine per il mantenimento del ragazzo della Provvidenza... come chiamava Giulio Gianelli.

« A 16 anni — come scrive appunto Onorato Castellino che fu del Gianelli l'appassionato e fervido biografo — scappò di casa, errò qualche giorno, accostò qualche compagno di liceo, si trovò una soffitta in via Garibaldi dove una donna pietosa gli portò un lettuccio di ferro.

Pochi i libri che gli prestava il Chiapasco e che poteva comprarsi da « Borgnin », un venditore monocolo di via Po, che a furia di libri vecchi venduti e comprati a prezzi irrisori si creò una bottega di antiquariato librario tra le prime di Torino, che lasciò poi a due dei suoi commessi, i fratelli Pregliasco che la gestiscono tuttora. *Borgnin!*

Chi della generazione studentesca tra il « '90 » e il 915 non l'ha conosciuto? Abbiamo venduto e comprato tanti di quei libri a lui e da lui!

Dalla soffitta il primo pellegrinaggio di Gianelli fu verso l'Università; per lui e per i non studenti, per i molti uditori di tutte le facoltà e di tutte le culture l'Università era allora la VII aula di lettere dove Arturo Graf teneva magistero di poesia e di vita; felice incontro per molti con la letteratura e la poesia. « Quello spirito solitario ed aristocratico (è uno degli alunni di Graf che parla) che negli ultimi anni ruppe volontariamente il silenzio e il gelo che circondava l'altezza dei suoi sogni, e mostrò il gran cuore che sotto pulsava, aveva creato un'atmosfera di signorile malinconia, che era dolce respirare, che era un farmaco confortevole fra l'universale decadenza politica e artistica; reazione contro il dannunzianesimo fastoso, ribellione contro il verismo, un alito di spiritualità, una porta aperta verso la fede ed il mistero ».

Giulio Gianelli, in quell'atmosfera magica e magata, s'immerse gioiosamente; scriveva poesie, molte, ma di nascosto e provando una sensazione di disagio riluttante a leggerle; del Maestro restò certo qualche traccia nelle liriche di Gianelli, scritte in quel periodo, ma la testimonianza vera dell'affetto del poeta giovanissimo per l'anziano Poeta di « Medusa » è rappresentata dalla devozione ardente del giovinetto verso il docente; dal rapimento con cui « *beveva* » le parole delle dotte ed eleganti lezioni in cui il sacerdote della bellezza profondeva tesori inestimabili di cultura e di saggezza, scaturita da una spietata indagine di se stesso nel romanzo « *Il riscatto* » e in « *Per una fede* » ha avuto la sua documentazione letteraria.

Gianelli visse così tra la sua soffitta, la compagnia di Chiapasco e quella di alcuni amici che ne avevano indovinata l'anima ardente e sognatrice, l'Uni-

versità e le lezioni che gli procuravano uno scarsissimo pane.

Un giorno che cadde gravemente malato il medico dei poveri, quello municipale che salì « gratis » i cinque o sei piani dello stabile in cui... viveva il poeta una vita simile ad una lenta agonia, diagnosticò « *polmonite* » non grave in sè ma grave per lo stato di denutrizione in cui il giovane si trovava. I poeti muoiono di fame mentre gli ignoranti furbi e sènza luce interiore sgavazzano e vorrebbero avere tre stomaci per ingoiare i cibi che avidamente si procurano con le loro ladre mani! E' sempre stato così, sarà sempre così, ma ai giorni di Gianelli i poeti erano veramente in condizioni peggiori dei dì nostri; non per quello che « *non* » guadagnavano perchè anche ai nostri tempi, come a quelli d'Orazio, « Carmina non dant panem », ma perchè, allora veramente l'intercapedine fra la poesia e il resto dell'umanità era più fonda e più oscura.

Sorse, ad aiutare Gianelli, un « angelo biondo » una creatura di bontà e di dedizione che alleviò il malato, lo fece trasportare a sue spese e con l'aiuto dei fratelli e amici, all'ospedale e allorchè uscì dal Nosocomio guarito — ma irrimediabilmente tarato — l'accolse nella sua famiglia.

Scrive il già citato biografo del poeta: « La famiglia di lei — dieci tra figli e figlie, alacri tutti e armonicamente viventi — adottò in solido l'iniziativa della primogenita, cosicchè appena il giovane malato entrò in convalescenza, fino a primavera, alla tavola patriarcale vi fu un convitato di più, e ai giochi alle letture, alle biricchinate, un nuovo compagno ed

alleato. Fu uno dei periodi più sereni per Giulio che finalmente conobbe le dolcezze dell'intimità domestica. La cordialità è un gran balsamo; i pranzi allegri e succulenti ne sono una non spregevole testimonianza ».

Si recò poi ad abitare ad Orbassano, un comune in piena pianura vicino a Torino, donde arrivava a portar ai suoi amici Bolognino e ai suoi compagni di fede e di poesia delicate liriche sempre nuove e sempre colme di sentimenti profondi e soavissimi.

Poi, d'un tratto, scomparve e cominciò quella sua vita di vagabondaggio che restò nel fondo della sua anima come l'aspirazione più viva.

« Questa vita vagabonda e selvaggia — scrive Giuseppe Bevione, il biografo di lui, con il Castellino, più vicino alla sua anima — questo dormire nel cuore dei boschi, alle stelle e alla rugiada, questo nutricarsi di puro pane, quando c'era, sul margine delle foreste e sulle rive dei fiumi, gli purificò l'anima ma gli rovinò la salute. Era già delicato di complessione; diventò malato di petto. Fu allora che dovette dividersi dalla natura, la sua dolce madre, e tornare alla città. Lo ricevette un ospedale grande e indicibilmente triste, donde i malati escono di solito nella bara. Furono i mesi più orrendi della sua desolata vita. Non lo consolò che un affetto; l'immenso amore per un bambino che trovò nella sua camerata, in uno stato già gravissimo, solo come lui al mondo, come lui non visitato mai da sorelle o da mamma ».

« Gli fu sorella e mamma; lo vegliò giorno e notte nella lunga agonia; coi suoi pochi quattrini gli comprò dolci e trastulli; lo divagò con mille fantasie. Un giorno la morte glie lo portò via; egli accompa-

gnò la piccola salma fino al cimitero, e piantò sulla tomba tutti i fiori che potè comperare con gli ultimi danari. Poi ritornò all'ospedale con l'anima secca per il gran piangere, a desiderare e ad aspettare la morte ».

« La morte non venne. Per un'ironia della sorte la vita randagia dei boschi che aveva fatto fiorire il suo spirito come una siepe a primavera l'aveva reso malato; la vita straziante dell'ospedale, dove la sua anima agonizzava nell'assenza di tutte le creature e di tutte le cose dilette, lo salvò. Uscì guarito ma bacato per sempre ».

Ma l'ospedale aveva raccolto attorno al poeta un più gran numero di amici. Questi l'aiutarono a superare le prime difficoltà della vita, gli trovarono lezioni e lavoro; cominciò a collaborare anche al « *Momento* » quotidiano cattolico di Torino diretto dal Mauri, una delle menti più illuminate e liberali del giornalismo cattolico. Al *Momento* l'accoglieva la rumorosa giovialità di Emilio Zanzi e la bontà serena di Gigi Michelotti esordiente in giornalismo.

Tra le lezioni, gli articoli del giornale e qualche altro guadagno veniva sù quel primo libro di versi « *Mentre l'esilio dura* » che uscì esiguo e luminoso con i tipi dello Streglio e con una prefazione di Giuseppe Bevione, che stava affermandosi nel giornalismo italiano con un chiaro nome:

« Esiste un giovane che ha ancora nelle pupille tanta freschezza da poter contemplare un'alba e trasalire come davanti ad un miracolo, che conserva nel suo spirito tanta virtù di umiltà e tanta potenza di adorazione, da sentirsi piegare le ginocchia e bagnar gli

occhi di pianto, trovandosi solo, a errare nella campagna, nel silenzio di una notte estiva, che possiede una così angelica bontà, da aver sofferto e soffrire molto per colpa degli uomini eppure non odiarli ma benedirli, e possiede tale forza d'amore da sentire, passando accanto alle creature che penano, la necessità prepotente di soffermarsi a confortarle e chiamarle sorelle; che reca finalmente in sè così grandi tesori di sincerità da indursi qualche volta quando il cuore glie lo grida a far versi di un suo sogno e di un rimpianto, ma con parole oneste, misurate esattamente nel sentimento interiore, senza esagerare mai, senza desiderare mai di mostrarsi di più di quel che è, senza mai sforzarsi di piacere al pubblico, con una semplicità pura ed affettuosa, che stupisce e commuove ».

« Tuttociò sembra appena credibile in questi giorni... Ma più incredibile è che questa rara tempra di poeta abbia licenziato al pubblico da oltre un anno un volumetto di liriche, tutto oro e gemme, odoroso di freschezza e di sincerità da cima a fondo, riempito di gemiti, di gridi e di lacrime, verace espressione di un cuore che ha la dolorosa prerogativa di saper contemplare e soffrire, e che nessuno se ne sia accorto; che la critica, che si occupa in Italia di tante insipide gelatine di sillabe, non abbia degnato di uno sguardo l'umile e prezioso libro, e che il pubblico sia passato oltre, senza badare al povero poeta oscuro, che gli tendeva, in uno slancio d'amore, la sua anima innocente ed appassionata. Il poeta si chiama Giulio Gianelli. Ha 23 o 24 anni, ma conserva il volto di un fanciullo. La sua vita fu un calvario ».

Di quel suo tempo di vagabondaggio, e di quello che immediatamente seguì ce ne lascia una descrizione

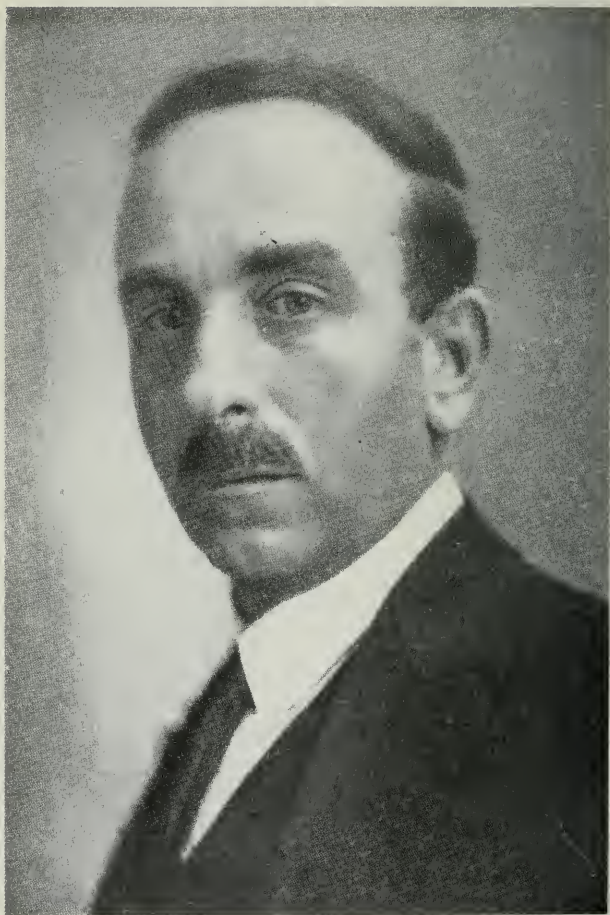
breve ed eloquente il poeta stesso in un articolo sulla rivista « Campo »:

« Inebriato di libertà fui vagabondo per un paio d'anni. Correvo il Piemonte a piedi in ogni stagione cantando i versi (a voce bassa quando incontravo i reali carabinieri) seriamente e devotamente, ascoltato dagli alberi fraterni, dalle praterie pensose, dai cimiteri sperduti tra i pascoli. Fra me e la natura c'era uno scambio di poemi. Dormivo nei boschi. Mi cibai spesso di nocciole selvatiche, e una volta mi appagai di sole foglie. Erano buone. Io serbo gratitudine a quella pianta che, già sprovvista di frutti mi aiutò senza umiliarmi. Poi mutarono i tempi; bisognò scegliere tra la campagna o la città. Scelsi questa e fui a volta pedagogo... scrivano segretario e mezzo avvocato. Ora insegno greco, latino e letteratura ».

Dimenticava di dire che si era fatto amico di tutti i ragazzi di strada.

« Quanti angoli di Torino non visitò — scrive di lui Francesca Fiorentino nel suo libro di educazione: « *Cercando la via* » — e quasi sempre nelle ore notturne! I parapetti dei ponti sulla Dora, i prati di Valdocco, la regione della Ceronda, i viadotti della linea ferroviaria oltre la barriera di Lanzo e le scarpate vicine; poi al Tiro a segno, al Campidoglio, allo stradale di Francia; finchè al tocco o alle due dopo mezzanotte arrivava in via Garibaldi dove incominciava un'altra inchiesta e continuava l'impressione di dolore e di vergogna ».

« Egli aveva un'arte, o per meglio dire una dote specialissima. C'era in lui l'anima dell'apostolo disinteressato e saggio, ingenuo e penetrante. La prontezza della sua intuizione si rivolgeva verso la miseria,

ENRICO THOVEZ
" AUTORITRATTO "

NINO COSTA

misteriosamente e ne scopriva gli angoli più oscuri, senza che la miseria se n'offendesse o ribellasse. Il suo gesto era una carezza, la sua voce un lamento ed una preghiera. A lui dicevano tutto ».

« Aveva trovato uno di quei disgraziati sulla scalinata della Chiesa dei Santi Martiri, dissimulato fra due scalini d'angolo, abballinato come un fagotto. Non dormiva e non moveva gli occhi: unico segno di vita lo sbattere dei denti e l'arrotare delle mascelle. Aveva quattordici anni ed era stato dodici volte incarcerato per vagabondaggio, sapeva che sua madre era in prigione da sette anni, e del padre sapeva nulla di nulla. Aveva fame, naturalmente e non conosceva nessun mestiere; non aveva neanche tentato di entrare in una bottega e offrirsi come facchino od apprendista. Ignorava un qualunque cominciamento di vita diversa da quella che conduceva, e non voleva saperne di chiedere l'elemosina. Faceva l'unico pasto quotidiano alle undici alla porta della caserma di via del Carmine, nella gavetta di un soldato, tra vecchi storpi e donnacce ».

« Tre li trovò sotto gli archi di Ponte Mosca ».

« C'è (il libro è del 1913) in quel triste rifugio una ben strana miseria. L'inclinazione del terreno serve da letto, fa da soffitta la volta del cielo, non sempre stellata, e non ci sono cuscini e non ci sono sedie. I disgraziati dormono vestiti e, a vederli, la parola vestito sembra un'ironia feroce. Sono abiti e scarpe e cappelli di origini diverse di strane fogge e dimensioni varie, già rattoppati e sbrindellati. Il fiume scorre loro vicino, ma essi ben difficilmente conoscono l'acqua. Trepidano a ogni passo che scende dalla scarpata, può essere il pattuglione di ronda, e il ba-

rabba che viene a cercare un gregario per un'impresa notturna! Poveretti. Cominciano tutti così; prima a far la campana, cioè a far da palo, e poi a prendere parte direttamente a un furto o a una grassazione. Chi dice loro il bene ed il male? Quale curiosità possono essi avere, se non dal male? Quali discorsi fare? Sembravano bruti e non pur uomini! »

« Egli li faceva parlare, vincendone la diffidente ostilità, poi dava convegno per il giorno dopo e li accompagnava all'asilo notturno, o in casa propria, o in casa di conoscenti, o in soffitte di cui egli pagava l'affitto; e dopo aver acquistato dei diritti alla riconoscenza di quegli infelici, offriva d'insegnare a loro a leggere o cercava un'occupazione e andava a trovarli nella bottega dove li aveva messi a lavorare, facendo in modo, sopratutto che non rivedessero più gli antichi colleghi e non fossero ripresi dal ricordo della malintesa libertà e dal vagabondaggio! »

Santità intesa come da noi, in Piemonte, s'intende! Carità che è dono ed azione, cosicchè i nostri mistici creano l'opera Salesiana, o il Cottolengo, o l'opera delle Carceri ed i nomi circonfusi di un alone di grandezza e di bontà umana senza limiti, sono quelli di Giulia Falletti di Barolo, di Giovanni Bosco, di Giuseppe Cottolengo, del Beato Cafasso. La santità da noi è azione. Giulio Gianelli che creava una poesia di santità di non comune grandezza non s'isteriliva nella conquista intellettuale di un primato letterario che lo faceva sorridere; scriveva poesie tra le più belle e pure che la nostra letteratura abbia, ed una ristampa di queste liriche è doverosa, necessaria, ma operava in modo anche superiore alla sua arte, e questa poesia nell'opera è la sua verace grandezza.

Cantava di quei tempi in una lirica intitolata: *Missione*:

> Ciascuno che amai
> che fu dissetato al mio cuore,
> come ape ad un fiore
> partì, nè lo vidi più mai!
> Ma sempre novelli
> approdano a me come a lido,
> attratti dal grido
> ch'io mando: « Venite, fratelli ».

In un'altra lirica dedicata appunto « Ai Fratelli » accentua ancor più questo sentimento di carità attiva che ne contraddistingue il pensiero e l'azione e, isolandolo in una società che è la negazione dei suoi altissimi ideali, lo rende fraterno e vicino a tutto quello che piange prega e spera.

« Non la piccola nube, tra i monti, incalzata
dai venti, invano supplice di requie,
lacerata fin tanto che in bioccoli sfuma, la mia
fatica eguaglia nell'opera d'amore!
L'attimo, il giorno, l'ora, gli sguardi fugaci di bimbi
— angioli della terra — l'eco di una parola;
tutto che pulsa in febbre e di vita molteplice, l'aria
la terra, il sacro fuoco dei firmamenti
fattosi spirito, entra con spirito conquistatore
in me — Ama! — gridando: Vuole così il Signore.
Datemi amore, fratelli, per quanto io ne diedi, creando
prodigi ai quali lacrime corrisposero.
Quante volte, deluso, amandovi caddi dal cielo!
Quante ricaddi dopo novella ascesa!
Chiamatemi fratello, con tutte le voci del cuore;
ditemi; è il nostro cuore, fratello, tuo! »

Giovanni Pola, un magistrato torinese che s'ispirava al Cottolengo e a don Bosco, fondò in quel tempo il *Comitato di difesa dei fanciulli.*

Nobile scopo quello che si prefiggeva e che consisteva in una severa e buona bonifica di tutti i fanciulli nati da genitori tarati dal baco roditore del delitto. Gianelli gli fu subito al fianco e lavorò con lui, con un'abnegazione che avrebbe dovuto vincere il gelo che attorno all'iniziativa si fece.

Torino è gelida per istinto e per abitudine. Stupisce ed aggiunge veramente un grande pregio il fatto che, istituzioni simili a quelle sorte dalla iniziativa di Giulia di Barolo, del Cottolengo e di Don Bosco abbiano potuto allignare quì da noi, ove ogni iniziativa porta il marchio inconfondibile del misconoscimento e della frase triste e deprimente: « *A lo fà per ambission* » (Lo fa per ambizione). Si parla naturalmente della Torino ufficiale; quella nascosta è un'altra cosa; dà generosamente, senza discussioni, dà sempre e con gioia e non vuole apparire.

Come fanno gli ignoti oblatori della Piccola Casa della Divina Provvidenza che offrono quotidianamente anche somme vistose senza che un cenno appaia o s'indovini intorno all'ignoto oblatore.

Questa vita operosa, questa carità eroica di Gianelli era ignorata da tutti. Si credeva unicamente che egli fosse un eccellente ripetitore — difatti le lezioni a due lire all'ora (e per niente a chi non poteva pagare) non gli mancarono mai e, talvolta sovrabbondavano persino. Ma Gianelli era sempre al verde più... ramarro del mondo perchè dava via ogni cosa.

Buon ripetitore era dunque per i più e delicato poeta, null'altro.

Di quei tempi si trovava spesso con Guido Gozzano. S'incontravano sotto i portici di Po, in genere davanti al caffè dell'Università, si pigliavano sotto braccio e andavano lungo il Po verso il Valentino, oppure Gianelli si recava a prendere Gozzano in via Davide Bertolotti e per corso Oporto corso Siccardi (ora Galileo Ferraris) e corso Duca di Genova (ora corso Stati Uniti) raggiungevano la vecchia Piazza d'Armi. Parlavano d'arte, si recitavano i versi, discutevano di amici comuni, si smarrivano nel sogno.

Nel 1908 uscì presso Renzo Streglio, auspice un vecchio professore il Prof. Arrò del liceo Cavour e un ignoto amico cui il libro è dedicato con le semplici iniziali di R. S. il bel volume degli « Intimi Vangeli ».

Vi sono in quelle liriche le sole poesie d'amore di Gianelli. Poesia in cui arde un estro appassionato ma non mai sensuale, in cui l'amore è quello che si amava e si sognava noi a venti, a venticinque anni e che ora, nell'età del « sexy », farebbe ridere a crepapelle una gioventù scontenta di tutto e di tutti ma prima d'ogni altra cosa disamorata di se stessa. Così s'idealizzavano da noi le donne amate:

« Sai che non amo applauso loquace,
ma di vita domestica gli allori,
e tu m'accogli tra sorrisi e fiori,
lodandomi col puro inno che tace.

Sai che negli occhi porti la mia pace,
dentro le mani tutti i miei tesori,
e mi consacri i piccoli lavori,
serbi per me lo sguardo più vivace.

Sai quanto insidii la città che aduna
fosche agonie di spirito e tu stai
vigile anche a la notte più profonda,

ond'io ti vedo emergere alla luna
soave come non m'appari mai,
modellata nei veli, angiola bionda! »

e così si coglievano, nella creatura che passava e non si fermava, un fugace volo d'amore e un'ansia senza appagamento che non fosse stata l'intima poesia che in un poeta destava:

« Oh come ride nel soave aspetto
sua grazia giovanil! I luminosi
tra la seta dei cigli occhi pensosi
spirano amore, castità, diletto.

Pari le labbra a due gemelli fiori
innamorati, odorano freschezza;
passa la nostalgia d'una carezza
delle mani sui tiepidi candori.

Tra le più belle vergini somiglia
stella che d'al di là timida arriva,
ignara di dar ansia o meraviglia
a un'anima gentil, contemplativa.

oh! gridaglielo alfine: « Ferma il passo!
Sappi, ora mia tu sei nel mio destino! »
non glie lo grido, mesto il capo abbasso,
quand'ella più mi palpita vicino.

Passa; mi vede e non si volge mai!
Vuol restare così la fuggitiva.
Oh amore che respingi, e non lo sai,
un'anima, per te, sol per te viva! »

Del successo che ebbe il libro già disse Giuseppe Bevione. Suscitò amore e gioia nei non molti amici; venne ignorato dai più.

Nocquero a poeti come Gianelli e Corazzini o Campana la gran fama di D'Annunzio e di Pascoli e il subito successo di Gozzano. Ma Gianelli fu quello tra i due, (Corazzini e Lui) che meno se ne dolse. Il suo sogno era altro che far versi.

Il canto era una necessità esplodente dell'anima non una meta.

« Morir? Presto!
tra le vampe del mio sogno;
cuore ed anima inesausti,
dar, ma subito,
pura essenza d'olocausti ».

Con l'uscita del libro finisce il periodo torinese di Giulio Gianelli.

Va a Roma, dopo il periodo di Messina. Nei giorni del terremoto egli accorre a prestare l'opera, accettato fu tra i primi soccorritori.

E lavorò come un negro in tutte le umili bisogne, non chiedendo altro che di donarsi per un pezzo di pane e un poco di minestra, senza compensi. Quelle poche lire di premio che gli furon date servirono per i due primi mesi di Roma.

Arrivò infatti alla Capitale con un solo, anzi due indirizzi. Quello di Cena e quello del generale Bompiani. Dal secondo si recò subito e vi fu accolto fraternamente. Divenne il ripetitore dei figli e così potè assicurarsi il tetto, il pane e la minestra; tutte le volte che la signora Bompiani o il generale lo lasciavano uscire di casa a mezzogiorno!

Da Cena si recò un mattino; ed egli narra l'incontro romano dei due poeti piemontesi con vivaci tocchi di una colorita prosa che non vogliamo sciupare intercalandola con la nostra:

« Infilo dunque via Flaminia e su tra i quartieri popolari giungo al numero 45. Chiedo ad un carbonaio del piano terreno: — Sta quì Cena? — Sì, al secondo piano —. Salgo, premo il bottoncino; ma sì, il campanello è rotto. Busso. — Chi è? — Gianelli —. La porta s'apre ed ecco Sibilla. Bella, molto bella. Vestita come una massaia. Mi fa entrare nello studio. A due passi, vedo la cucina, dove il poeta mangiava, da buon operaio, in un padellino. Dopo due minuti egli venne a ricevermi e fu uno scambio di tenerezza e di notizie; quindi mi offrì il caffè che Sibilla recò, soavemente. Per quattro ore non ci lasciammo più.

Con la sua rude sincerità, gettando le sue parole rade e scultorie, mi parlò di Roma dei letterati, della bolgia che è l'Aragno, d'arte, di poesia e del Piemonte ».

« L'impressione degli amici torinesi — scrive Castellino — fu subito che Roma avesse per Gianelli un magico effetto rinnovatore; la sensibilità affinata, allargata la cerchia dei pensieri, apparsi lieti auspici. Intanto ebbe la sorpresa di essere conosciuto in taluni ambienti e di sapersi apprezzato. Un articolo di Saverio Fino sulle sue poesie comparso in « Atheneum » non era stato dimenticato; la vicinanza di Cena, l'incontro di Sergio Corazzini, anche se di poche settimane, e di Fausto Maria Martini, il clima storico vasto, la gente invitante, una più disinvolta autonomia nei confronti degli immediati bisogni fecero il resto ».

Gianelli e Cena! Felice incontro di due anime, di

due entusiasmi, di due disinteressi, assoluti. Le scuole contro l'analfabetismo nell'Agro e la stupenda crociata iniziata dal poeta piemontese di « Madre » trovarono nel poeta di « Intimi Vangeli » un collaboratore non si sa se più entusiasta o più disinteressato. Roma poi, trasformò letteralmente la malinconia di Giulio, la rese più diafana, più sottile e meno rodente:

« Oggi il sole ha vinto, mi slegai dal tavolino, afferrai il cappellaccio e fuori. Un 28 Novembre così solatio, così pieno di voli e di colori e di « sì » suonanti veramente all'italiana, è solo a Roma, e a Pisa e a Napoli che si può godere. Me ne andai, quindi, non senza portare meco una copia inglese di *Dombey* e *Son* del buon Dickens per gettarvi su gli occhi di quando in quando, al Pincio. Là trovai un lembo di Paradiso: su uno dei tanti piazzali la musica municipale suonava ottimamente, e intorno cocchi, cavalli da sella, belle signore, uomini di tutti i paesi, preti neri, rossi, verdi, bianchi e bimbi, bimbi, bimbi, piovuti dal cielo. Pur dopo tante sofferenze il mio cuore capitola e si arrende alla vita al cospetto dell'infanzia, si apre tutto, ne esce un fumo acre, si purifica e poi brilla, batte, canta, rispecchia sguardi di occhi ove hanno convegno i fiori più belli, pupille ignare e profonde che un giorno si volgeranno a noi vecchi e moribondi ».

Scendendo incontra Cena che lo invita a nozze, cioè ad una gita con lui nell'Agro. Ha una camera presso il Colosseo che paga 20 lire al mese, piccola, pulita, con una gran vista su verdi orti e molto cielo.

Ma alla mattina presto si parte con Cena:

« M'alzo alle sei e via alla stazione. La giornata

è greca, orientale, pensala come vuoi. Cena corre arzillo in qua e in là, radunando i membri della comitiva. (Siamo in 10; io, Cena, Sibilla Aleramo, l'on. Celli e sua moglie, più un pittore e un giornalista con la sua famiglia).

Un'ora e mezzo di treno verso Napoli; il sole ci entra nel cuore e ci riesce dagli occhi; scendiamo disposti a due ore di cammino. Ahimè, comincia la visione dolente; ecco i villaggi di capanne, ecco i butteri, mandre di agnelli, ecco i fanciulli miseri e bellissimi che ci vengono incontro già conoscendo la brigata dove io sono nuovo. Quanta povertà e quanta verginità. E' un popolo appartato dal mondo, analfabeta, intelligentissimo, che i principi romani calpestano e sfruttano da secoli.

Cena è a capo del movimento per l'istruzione di queste tribù. Già sorgono le capanne scuola. Se vedeste! I fanciulli fanno chilometri per incontrare i maestri ai quali offrono fiori, sorrisi di gratitudine e il somarello per far meglio la strada. Poi li riaccompagnano ringraziando contenti come nessun allievo fa in centri civili... Ci viene incontro un padre di famiglia, cui l'incendio ha distrutto la capanna; è quasi impazzito, e va randagio con la famiglia. Un altro, il Nestore, c'invita ad entrare. E' fortunato questo, ha in casa i figli le nuore ed i nipoti. Siede nel centro dove il fuoco somiglia a un altare e non vi manca il cane a compire il quadro. Ci vuole offrire la polenta. »

« A mezzogiorno ridiscendiamo il pranzo frugale. Cena va in visibilio e sorride il suo più bel sorriso di poeta della natura, davanti ad una fetta di salame che odora forte d'aglio. — E' una delizia! — esclama — vero Gianelli? — Visitato un paese dove il

Sindaco ci offre il caffè nella sala del Consiglio, data la presenza dell'onorevole, Cena mi porta in giro a prendere fotografie. Cala la sera. Felici e commossi torniamo a Roma, matrigna a 50.000 dei suoi più schietti figli ».

Per la morte di Sergio Corazzini scrisse questo bellissimo sonetto presago di una sua non lontana dipartita;

Dolcissima nei veli e sconosciuta
ospite d'al di là, perchè mentr'ardi
tutta d'avermi docile, riguardi
la mia soglia e sorridi irresoluta?

Ti rammarichi d'essere venuta
e ti consigli a rivenir più tardi?
Pur leggo, a fiore dei velati sguardi,
cenni d'invito e sulla bocca muta.

Entra, sorella, prendimi per mano;
io chiudo gli occhi... Sovra questo bimbo
orfano compi l'opera materna.

Dalla terra accompagnami lontano,
in cielo o nel crepuscolo d'un limbo!
dove tu vuoi, ma nella vita eterna.

Roma conquisterà Gianelli in pieno, perchè egli s'immerge in quella Roma che sola è veramente bella, quella lontana dall'incanagliamento della politica e dei bassi affari che ne hanno fatta, che ne fanno tuttavia una grande, rumorosa antipatica e squallida Bisanzio.

« Ti mando la mia voce, accogli come se contenesse in fluido anche il mio sembiante. Chissà quanto tempo ha da volgere prima che ci vediamo. Si la lon-

tananza dal Piemonte e dalla città pettegola dove soffrii a dismisura mi ha rinverginato l'anima riportandola al suo perno nel bel centro della poesia. Tu mi esorti a levare alta la voce; far del rumore. No. No. Mi sarebbe facile quì da questa stupida sala dell'Aragno, ospizio d'imbecilli dove ti scrivo; no, no, rumore. Pace, pace e miseria, ma poesia; voglio sfruttare il nuovo periodo d'ispirazione e cantare. Roma fa di questi miracoli negli spiriti che la sanno vivere; Piazza di Spagna e la Trinità dei Monti (solo a scrivere questo bel nome mi s'imperlano gli occhi di lacrime) si risvegliano fantasmi d'infinito, costringono il poeta a giurarsi fedele per sempre, fin oltre la vita all'unica verità che è la bellezza... Cantare, morire, presto ».

Era un presagio questa lettera del 1909. Pure la morte non venne così presto come Gianelli si aspettava:

> « Mon travail est fait d'amour,
> mon amour d'une chimère ».

Per questo amore fatto di chimere continuò a vivere alcuni anni tra brevi canti, Gianellino, così lo chiamavano a Roma, conducendo un'esistenza di rapimento dedito a sorvegliare la vita di piccoli orfani cari al suo cuore. « Lavorare per i bambini sentendosi sempre più debole: « Sono malato — scriveva ad un altro caro amico, Riccardo Artuffo — e devo nascondermi ai medici che vorrebbero cacciarmi in riposo, cioè in rovina, senza lavoro ». Cena, Sibilla Aleramo, il barone e la baronessa Ferrero, il pittore Carena, la Signorina Lemaire, sono i suoi amici più intimi e anche Eleonora Duse. Ai primi di giugno del 1914

entrò in agonia dopo una malattia risoltasi momentaneamente per una paurosa ricaduta.

Il suo canto era del 18 Aprile intitolato « Convalescenza » diceva:

« Primavera imminente ancor velata
t'offro in cuore la mia convalescenza.
Mi sento chiuso come i fiori in boccio
che domani apriranno le corolle,
spero nel sole anch'io come le aiuole.
Ma sono triste e la mattina è triste.
Perchè?...
Che vedo! Al tronco d'una palma
uno stormo di rose rampicanti
splendono, aperte già come fiammelle
color di sangue! Ed io credevo assente
la Primavera! La credevo ancora
timida sulle soglie! Invece brilla
e tutti i fiori sono già sbocciati;
da certi alberi piovono ghirlande
che il vento sparge sul terreno, tanto
i rami sono carichi di fiori!
Io m'ingannavo dunque! E' forse tardi.
Fra tanta vita che rinacque io sono
l'unico ramo a cui ritarda il fiore.
Ben m'ingannavo. Primavera entrò
durante il mio soggiorno all'ospedale,
onde non vidi questa rinascenza...
Perciò son triste e la mattina è triste.
O vita floreale,
se non è troppo tardi
guida in porto la mia convalescenza.

Era tardi. In una calda mattina di Giugno, dopo

aver subito una grave costeotomia morì all'Ospedale della Consolazione; al suo capezzale c'erano Padre Genocchi, Felice Carena, Cristia, Raimondo, la signorina Lemaire.

In portieria Eleonora Duse, che aveva accompagnata quest'ultima, attendeva con un gran fascio di fiori di campo, azzurri. Salì nella stanza di lui appena spirato e ricoperse quel cadavere ancor caldo di tutti quei fiori. Come aveva sognato un lontano giorno d'agonia: « Che una pia mano di donna sparga su me i fiori azzurri che più ho amato e più amo: i « non ti scordar di me! »

Giù nella strada gli strilloni gridavano a squarciagola la notizia dell'assassinio di Serajevo. Cominciava la fine di un mondo a cui Gianelli aveva dolorosamente ma intensamente appartenuto.

THOVEZ
O DELL'INESPRESSO INESPRIMIBILE

« Non un nuovo poeta, di quelli che sorgono tra noi tutte le mattine per tramontare nell'oblio tutte le sere; ma un poeta nuovo di sostanza e di forma, d'anima e d'intendimento, si rivela d'improvviso in un libro che, pubblicato da oltre un mese, è strano non abbia già fatto chiasso, ancorchè il nome dell'autore, Enrico Thovez, sia avvezzo da tempo a sonare tra le polemiche e susciti sempre un'idea di battaglia.

« Nella critica letteraria coi suoi fieri assalti a D'Annunzio; nella critica d'arte coi suoi giudizi talora aspri e sdegnosi sempre improntati ad una selvatica indipendenza di gusto e di pensiero; perfino nella critica musicale, e da ultimo nella pittura, il Thovez non ha mai lavorato senza suscitare a furia intorno a sè il biasimo un pò sbalordito di chi va per la maggiore, e la lode guerriera di chi spregia quella che il Carducci chiama la « maggioranza vile ». E' uno che sta a sè, che non si lascia persuadere dalle persuasioni esterne, ma in tutto vuole e può formarsi un'opinione propria, e la contrappone volontieri all'altrui; uno spirito irrequieto ed aggressivo, parrebbe, che cerca fama sollevando contrasti ardenti. Parrebbe, ma non è affatto così. Se, in genere l'apparenza inganna nulla è più ingannevole delle apparenze critiche.

« Non di rado il frequentatore di battaglie è un solitario, l'ardito promotore di contrasti è un timido, il creduto cercatore di singolarità sbalorditorie è un sincero, un ingenuo, il quale dice la sua idea, senza pensare a dissimularla o a castigarla per il quieto vivere. Tale è appunto il Thovez; solitario, sincero fino all'ingenuità, timido fino alla selvatichezza. Tale si mostra nel « *Poema dell'adolescenza* » opera di candore e di fede che tanto più vale quanto più sola ed ignuda si offre ai facili colpi della critica letteraria ».

Così nel Luglio del 1901 Dino Mantovani, (uno degli spiriti più singolarmente acuti e signorili della critica italiana nei primordi del secolo, uno degli ingegni più vivi della Torino dei Calandra, dei De Amicis, dei Graf, dei Renier, dei Camerana, dei Carle, dei Chironi dei Ruffini, dei Cena, dei Bistolfi, dei Grosso, dei Tabacchi etc.) giudicava il libro di un uomo che aveva atteso fino ai trentadue anni il battesimo di un volume di versi incominciato e finito almeno dodici anni prima e poi sempre limato e rifatto due o tre volte con un'inesausta lima e con una scarnificazione persino eccessiva, se in arte fosse eccesso la sobrietà stringata e la perspicuità totale.

A Testona, la piccola borgata collinare — sopratutto allora così ridente nella conca quieta e verde dei boschi e dei prati, — sul dorso del colle della Maddalena, la villa di mia madre (franata nel polverio di una fortuna che ci ha lasciati, per grazia di Dio, nudi come vermi) confinava con la villa dei Thovez, da una parte e con la villa di una zia di Giovanni Agnelli, il creatore della FIAT dall'altra.

Talvolta io, mocciosetto di otto o nove anni vedevo i due uomini, cosi singolarmente e diversamente

insigni della mia città, quasi coetanei o di poco differenti. Colui che sarà uno dei più grandi capitani d'industria del mondo moderno era alto distinto, signorile e distaccato, vagheggiava, avendo lasciato da poco l'elmo di « Nizza Cavalleria », una nuova impresa in altro modo guerriera, e passeggiava calmo e sereno tra viti solchi e frutteti valutando e soppesando calmo e paziente; gli era spesso accanto l'esile, bionda e delicatissima figura della consorte. L'altro il poeta, il critico, lo coglievo sdraiato su di un ampio prato che confinava con una nostra vigna, riverso con gli occhi al cielo o curvo su di un libro, oppure intento a camminare senza apparente scopo lungo la strada detta di San Michele su, verso un collicello chiamato il Rocciamelone. Era magro, un po' curvo. I contadini parlavano con rispetto del primo che chiamavano *l'angigné* — l'ingegnere — e con una certa diffidente bonarietà del secondo che chiamavano, con un piccolo sorriso di commiserazione: « El professor ». Rammento che le signorinelle che frequentavano casa nostra, amiche di mia sorella, di molto più anziana di me, invidiavano la ex signorina Boselli, moglie di Giovanni Agnelli, « l'angigné », ma non provavano nessun gusto per colui che pure aveva scritto uno dei più originali e sinceri libri di poesia, colui, cioè che nella pittura, nella scultura, nella musica, in tutte le arti cercava e voleva la poesia.

Enrico Thovez, diventato poi mio collega in giornalismo, ma un collega verso il quale io non ho mai cessato di dimostrare devozione e rispetto (stavo per scrivere *riverenza*, se la cortigianeria di chi usa tale parola in senso strettamente chiesastico e clericale non l'ammantasse di una falsa ed ipocrita untuosità) sor-

rideva allorquando, io venticinquenne e lui quarantaseienne, io pivello pieno d'albagìa e idee di grandezza e lui sdegnoso e grande per davvero, gli ricordavo quei giorni e mi ripeteva volontieri una sua lirica, anzi un passo di quella lirica intitolata appunto alla « *Casa degli Avi* ».

Anche una volta
ritorno a te con l'autunno,
casa degli avi,
solitaria sul poggio
fra il pioppo gigante
e l'umile orto;
ancora una volta
ne turbo la pace serena.

Percorro le vuote stanze,
ridesto gli echi
dell'ombra claustrale
delle bianche pareti,
dove fanciullo cercavo
negli armadi polverosi
le spoglie dell'avo
e ne uscivano a frotte
i fantasmi del passato.

La vita scorse. Mi guardo
con grigi capelli
negli specchi corrosi
che mi videro infante.
Spalanco stridule imposte
a l'aria dolce.
Vigilo cauto
mia madre curva che varca
a passi tardi le soglie.

⁂

Nato a Torino nel 1869 si era laureato in lettere ventisette anni dopo. Studi lenti i suoi, interrotti da lunghe e fastidiose malattie di sensibilità, da pause che mettevano continuamente in forse la prosecuzione degli studi, roso da una morbidità di sentire che gli faceva scrivere a diciotto anni, nell'età in cui la letizia, soprattutto ai suoi tempi, e la spensieratezza sono ed erano di casa:

« Non studio, e il tempo mi passa con rapidità spaventevole in questa continua alternativa di dolori e di atonie, senza mai un momento di gioia, senza nessuna speranza... Quì a Torino mi guardo di uscire per non irritarmi con lo spettacolo della beatitudine della gente volgarissima che vi rimane. Perchè, vedi, io che cominciai ragazzo con idee schiettamente democratiche, vado giorno per giorno allontanandomene. Tutte le mie idee; tutti i miei ideali non si confanno assolutamente all'ambiente in cui mi toccherebbe vivere secondo la mia condizione. Ed è certo che finchè vivrò sarò sempre poverissimo, oscuro e triste, ma volgare e beato non mai ».

L'amore per l'arte formava però il substrato di questa giovinezza pensosa ed isolata dalle sofferenze fisiche e dall'aristocratico distacco di una sensibilità che gli anni affinavano e rendevano più arrotata e vibrante:

« Non chiedo altro — scriveva a diciannove anni — alla fortuna se non che mi duri questo ardente amore dell'arte, questa febbre di lottare e studiare per l'ideale; so che questo che sento non è vero vigore, che non è che forza effimera ed eccitazione nervosa

da cui ricadrò più affranto nel consueto torpore: ma se essa mi dà modo di compiere quanto ho in animo, se per essa posso illudermi, sia pure per poco di vivere e di creare, benedetta anche se è fuoco che mi consuma e mi abbrevia la vita ».

Anche nella scelta delle amicizie femminili la mediocrità — che in gonnelle è stata sempre molta e diffusa in tutti i tempi e in tutte le stagioni — lo infastidiva fino alla nausea:

« O marchese o pastorelle; ciò che sta in mezzo è da abborrirsi per il mio gusto ».

Egli è come rapito dalla visione artistica e dall'incanto melodioso che l'arte sprigiona:

« Lohengrin al Regio. L'incanto della bellezza è troppo forte per me. Sento che il mio corpo non regge alla gioia più che al dolore. Non posso desiderare l'amore, certo che mi ucciderebbe. Ho una pena al cuore, un affanno chi mi tengono in sospeso non debba io schiantarmi di ora in ora ».

L'odierna gioventù del « *sexy* » e dello « *sport* » sorride quando gli si dice che noi stavamo tutta una notte in tormento — e non avevamo certo la morbidità fisica di Thovez ed eravamo allora degli sportivi d'avanguardia — dopo aver ascoltato il « Tristano » o la « Nona » diretta da Toscanini. Comprendiamo dunque il tormento di un Thovez che vibrava di una sensibilità molto più malata e tesa:

« Ho vent'anni e mi sento così calmo, così severo e disilluso sulla bontà umana, sulla giustizia della natura e degli uomini, che quando ho da combattere le illusioni di gloria di Surra che pure è assai più vecchio di me, non posso tenermi dal sorridere a tanta ingenuità. Sorrido, ma poi fra me e me piango se pen-

so a questa sapienza immatura che mi isterilisce e mi fa comparire inutile la vita. Mi persuado sempre più che l'età più veramente fantastica e poetica è la fanciullezza che volge all'adolescenza. E sento che non tornerà mai più ».

Perchè la fanciullezza della generazione che precedette la mia e quella della mia generazione era veramente sognante e fresca. Con pochi giocattoli ma tanta gioia di possederli e di usarli e di amarli; con pochi libri illustrati e pieni di fantasia — anche se non c'era tutta la pomposa coreografia delle illustrazioni moderne — ma con molta serenità e molto garrulo distacco nel cuore.

I vent'anni di Thovez — quelli in cui scrisse « Il Poema dell'adolescenza » stampato, come dicemmo dodici anni dopo — sono stati, forse quelli più formativi del suo carattere:

« Quando canto quattro note di Wagner mi sento accapponare la pelle e un gelo nelle midolla, e penso tristemente che noi consumiamo tanto ingegno, ci straziamo per mettere insieme parole e versi che, per quanto sublimi e vibranti di realtà e di passione, non giungeranno ad un centesimo dell'intensità poetica raggiunta da un musico d'ingegno non superiore. Ma la poesia è l'arte della miseria. Per divenire pittore, e ne ebbi per molto tempo l'idea, occorrevano danari per tele, colori, maestri; per far lo scultore peggio che mai; per riuscire musico lezioni e strumenti e spese a iosa. Invece la poesia non mi costò danari, costò ingegno, salute, felicità, ma non danari. Io la pianterei su due piedi se domani potessi studiare musica, da tanto l'amo e la sento incredibilmente più alta e possente a rendere l'emozione poetica ».

Eppure egli scriveva di quei tempi:

« Oh un canto, un inno più vasto! Più vasto e libero [e forte!
un ampio canto che accolga
questo divino tumulto! Le vostre strofe mi soffocano;
l'anima mia si divincola
fuor dei legami nel sole! Splendili o sole nel cuore.
Oh non mi uccida la gioia;
oggi percosso di luce, io getto un grido nel tempo;
fondo in più libere forme
le cose eterne e il mio palpito che le rinnova negli anni.

Questi distici di ottonari doppi alternati a settenari sono veramente un grido d'avasione dalle vecchie forme metriche, dalle tradizionali forme chiuse. Si pensa all'Orsini (*A noi giovani, apriamo i vetri — rinnoviamo l'aria chiusa* —). Il Thovez definirà giustamente « letteraria » gran parte — la massima parte — della poesia italiana, ammalata d'erudizione, chiusa entro schemi scolastici da cui soltanto dopo il futurismo è riuscita a svincolarsi sopratutto nel pensiero.

Ma questo bisogno della musica l'ossessiona:

« Come mai Mendelsshon potè essere un ebreo? Mi è incomprensibile. Questa razza senza idealità, senza serenità ed ampiezza d'ingegno, senza slanci e senza entusiasmi, mediocre, meschina e cupida, calcolatrice non ha tempre artistiche. E Heine. Certo fu un cattivo ebreo per essere un gran poeta. Ma Mendelsshon! Nulla, nè la poesia, nè le arti figurative mi ispirano, mi danno l'eccitazione poetica come queste frasi alate del suo stupendo « *concerto in mi minore* » che io canto scrivendo nella mia stanzetta solitaria e fredda. Mi hanno accompagnato da anni attraverso le lunghe sofferenze, le ho evocate in montagna, sulla neve, sul-

la riva del mare in primavera, nelle meste giornate d'autunno, sempre commuovendomi sino alle lacrime, godendo ed assaporando tutto il lamento dolce, tutto lo schianto, la rassegnazione. Per la grande dolcezza mi ricorda Mimnermo! »

Vogliamo quì trascrivere un'altra pagina stupenda del suo diario di gioventù scritta a 22 anni in cui c'è già tutto il Thovez critico d'arte di tale altezza d'ingegno che non fu tanto facilmente raggiunto dopo di Lui.

« Io comprendo il realismo come una necessaria reazione contro la « maniera » che non è altro che idealismo irrancidito, ma credo anche che qualunque sia il valore, la piacevolezza, la luce d'ingegno di un'opera d'arte realista, le più alte espressioni artistiche sono riservate alla sentimentalità ed alla potenza fantastica. Il realismo servirà a fornirci di buoni procedimenti, a informarci di spirito umano, ma la mente ha i suoi diritti; essa non può rinunciare a creare mondi più alti di quello visibile, nè ammettere che le elocubrazioni fantastiche siano da meno della cronaca della realtà. Così è che io, con perfetta sicurezza, preferisco per es. il ricordo alla cosa stessa. Perchè nel ricordo è una purificazione, un'idealità, un profumo di poesia, un senso lirico che nella cosa non è. Noi la sentiamo questa superiorità morale che fa vibrare le più alte e squisite sensitività dei nostri sensi; sentiamo che non è della vita reale, ma ne è come un'emanazione poetica che ne riassume le idealità nascoste; una commozione che ci fa vivere per un istante in un mondo più alto, dove l'aria è più leggera e più dolce e gli spigoli più acuti ».

« Perciò spesso alzando la penna da questo arido

catalogo di nomi e di luoghi, da questo fedele inventario di soli e di cieli, io penetrato improvvisamente da un'immagine fantastica da un suono, da un verso, da un ricordo di lettura, dalla visione di qualche vecchio disegno o incisione inglese, da un odore improvviso, dall'ombra di una nube, da una particolare luce del sole, da un modo di ondeggiare di tendina, intuisco, vedo riconosco fulmineamente il mondo fantastico dell'arte e anelo ad esso con tutte le mie forze, con tutta l'avidità del mio petto inaridito dalla vita vera, assetato di bellezza, di bontà e di amore, ma di quella bontà, di quella bellezza, di quell'amore che par vero nell'arte perchè è nel desiderio di tutti, ma che non si trova nella vita ».

« Mi vergogno amaramente della mia vergogna giovanile, di immaginare cose non vere. Le creature fantastiche paiono nelle creazioni artistiche vere e vive e diventano insensibilmente fantastiche e letterarie. Se non che plasmate sul vero, riescono sempre troppo inferiori a quelle create nell'immaginazione ».

« Certo se l'astrazione dal consorzio dei simili non portasse diritto all'annientamento dell'individuo, sarebbe assai meglio vivere dei fantasmi della propria mente o di quelli altrui, che immiserire mente e cuore adattandoli alla meschinità della realtà ».

« La nostra sincera ammirazione odierna per certe bellezze femminili che ci avrebbero fatto torcere il viso sei o sette anni fa è mossa da diverse cause. In parte è adattamento alla realtà della vita. In parte reazione o rabbia contro l'idealismo che ci creò così grosse disillusioni ».

« Invidia della contentabilità altrui ».

« Ipocrisia utilitaria di fondere le esigenze estetiche con la materialità sessuale ».

« Ma io non parlo soltanto della bellezza femminile. Qualunque ne possano essere le conseguenze, io sostengo che vi è molta più poesia nella convenzione che nella realtà. Posso dolermene ma è così ed è logico quanto triste che sia così ».

Ed in un altro brano afferma: « Noi siamo malati a fondo d'idealità. Noi oscuri precursori, scettici sulla scienza, vanto del mondo moderno, noi che ci beffammo del progresso, del realismo, del naturalismo, dell'impressionismo, noi che ridiamo dei parnassiani e non stimiamo che l'un per mille della poesia antica, abbiamo collocata tutta la nostra sete di idealità nella bellezza femminile e, se dagli occhi non esce la luce che rivela un'anima eletta, un'intelligenza rapida, il fuoco dell'ingegno, le belle forme sono impotenti a muovermi il cuore! »

Il mondo poetico del Thovez è, nelle sue più felici espressioni, anelito, sospiro, invocazione.

« La neve scese, si stende attorno eguale, infinita.
Mi siedo quì, tutto tace. E' tutto gelo, candore
intatto e puro silenzio. Là giù dal fondo del piano
un fil di fumo si leva, in lente spire per l'aria
vanisce in alto, si perde nel vuoto immenso. E' la pace,
è l'infinito; me pure l'immensità chiama a sè.
Sono venuto, son solo, qui, a te, per te sono fuggito.
La casa è chiusa, nessuno. Nessuno va tra le aiuole,
tra i tronchi neri; la neve pende dagli alberi morti.
Tu dove sei? Chino il capo, tendo l'orecchio, le lacrime
mi velan gli occhi; tormento, sospiro, o amore ove sei?
Non torni più? I tuoi fini capelli biondi mi sfiorano

la fronte, bevo un profumo di gioventù; tra le lacrime
mi avvento a te; tu non torni? Il mondo è un gelo, il
[mio fiato
vapora pigro nell'aria rigida. Nulla risponde
E tu dilegui dagli occhi, ombra dei giorni sereni ».

Il Thovez è un poeta vero. Non è altro che un poeta, troppo schietto, troppo ebbro del sogno che porta in sè, per accettare quell'arida disciplina tradizionale dell'arte di cui gli ripugna l'elemento di finzione. Ed oggi che l'arte letteraria è giunta all'estremo della sua raffinatezza, di contro ai vanti di coloro che, o rifacendo le forme poetiche di altri tempi o tormentando con incontentabile industria le più elette forme moderne, cercano le squisitezze rare della parola e dello stile, il gioco sapiente di ritmi e di rime, il pregio delle supreme eleganze ottenute e delle sottili difficoltà superate, egli si levò con un libro di versi che ai più non parevan versi, con un poema lirico che sembrò materia poetica greggia, senza adeguata elaborazione letteraria.

La sua vita fu tutto un dramma interiore, alla cui costruzione egli credette, non sempre giustamente che contribuissero le consuete forze esterne, quali sono l'incomprensione, l'invidia e la gelosia altrui. Certo i suoi esordi letterari, improntati alla più inesorabile iconoclastia, gli scatenarono contro polemiche e derisioni su tutti i toni. Ancor prima di possedere il crisma della laurea, che in quei tempi assai più che oggi dava

un tono all'individuo culto, perchè di letteratura avevano quasi diritto di parlarne soltanto i professori di lettere, ebbe il coraggio di scrivere le « Armonie del creato » libro disegnato, come egli dice « con l'amarezza geometrica di Leopardi » che è — come ben disse il Chiurlo — « tutto un sarcasmo contro le disarmonie della natura e della vita e però è tutto amaro di un ateismo nudo, ragionato, doloroso ».

« Io sono fatto così. Ho come una timidezza che mi assale sul punto di godere delle cose agognate. Andrò lontano amareggiando ogni godimento con quel pensiero continuo di aver mancato una gioia quasi non osata desiderare anche nella libertà della fantasia. Tutto quanto lo spirito beffardo e indomabile che abita nella mia anima mi avverte di non fidarmi delle apparenze benigne e mi rappresenta tutti gli ostacoli e le impossibilità dolorose ».

Ma l'arte, l'arte è il tasto sul quale batte dolorosamente di continuo.

« Io ho talvolta visioni di quadri da schiacciare, per la sola trovata, tutte le gallerie moderne. La pittura ha bisogno di un Wagner, di un uomo di una genialità tale da schiacciare tutti i tecnici puri, usufruendone il lavoro... Vi sono intere classi di sensazioni, di mosse che non hanno mai avuta un'espressione classica ».

Verità solare, questa che il Thovez affermava sin dalla fine del secolo scorso. La pittura moderna non ha avuto il suo Wagner e non sono sorti dei geni in senso assoluto quali Leonardo e Michelangiolo ai quali anche i più ribelli si pieghino vinti dalla loro potenza. L'arte più di ogni altra attività umana vive

di dittature, sotto la fattispecie di una libertà personale che non è altro che mera apparenza.

Ma sempre, di tratto in tratto, ritorna per il nostro poeta il tema dell'amore inteso in senso assoluto:

« La voluttà pura non mi basta, e come non ho speranza di avere un amore, desidero anche la semplice intimità amorosa delle coppie mediocri che incontro in collina. Andare pei boschi con una ragazza. sedersi sull'erba, baciare i capelli, stringere il seno tra le mani, tuffare il viso nel viluppo odoroso delle pieghe di queste vesti leggere d'estate. E' meschino, è volgare. Ma io ho un concetto troppo alto dell'amore per associarlo a certi compiacimenti sensuali, e d'altra parte ho troppo bisogno della donna, della femminilità impersonale, della semplice poesia della carne, dell'intimità fisica ».

Temperamenti come quelli di Enrico Thovez vivono male nel mondo, ne sono stranieri, nemici quasi:

« E come fa male vedere che il mondo è sempre lo stesso: che la folla è sempre stupida e feroce, che le stesse utopie affascinano sempre i cervelli vuoti, che la gente di senno è sempre infima, impotente minoranza, che l'arte è una cosa universalmente non curata e gli artisti eternamente sconosciuti ed infelici. Come sono stupidamente puerili a guardarli un poco dal di sopra tutti questi movimenti di popoli che i futuri storici dimostreranno logici, sacrosanti, nobilissimi! Vedo sempre più netta la separazione tra la vita della massa incolta, utilitaria, antiestetica e di quegli imbecilli birbanti, intriganti ciarlatani che s'incaricano di dirigerla e la vita degli artisti veri. Nella storia ideale dell'umanità ha più valore un libro, una musi-

ca un'idea una forma che tutti i cambiamenti di governo, le leggi, le tendenze gli entusiasmi di una gente inferiore ».

Scriveva di lui Dino Mantovani: « Se pochi uomini hanno la sensibilità estrema, la visione pittrice delle cose e l'elevatezza morale di questo poeta, quale poeta contemporaneo ha la profonda, virginea, candida sincerità della sua parola? Leggendo le sue pagine si dimentica che esse sono state scritte da un artista, per non vedere, per non sentire che l'uomo, il simile fratello nostro, a cui la vita ha mostrato le cose dure e gravi, le cose belle e fuggitive che ha mostrato a noi ».

« Quello di « toccare il cuore » lo sappiamo è un ufficio che sdegnano i moderni sapientissimi poeti. Non lo sdegna il Thovez che è un umile, un modesto, un fedele interprete della vita. Il suo carattere letterario è l'ingenuità. L'originalità sua è nella sensibilità del suo temperamento, nella solitudine del suo spirito, nel tormentoso conflitto tra il reale e l'ideale; cose tutte che egli ha in comune con altri, coi più veri e nobili poeti, ma per somiglianza nativa, non per studio o per imitazione voluta. Così non per somiglianza di forme tutt'altro ma per affinità di sentimento, i suoi versi fanno tornare a mente qualche antico greco, o Catullo, Shelley, De Musset, Witman, Heine, Leopardi, quelli tra i grandi lirici che sono i massimi, perchè le loro pagine più belle potrebbero essere state scritte anche se prima non fosse mai stata scritta alcuna poesia ».

« Falce di luna d'estate che splendi d'oro fra i tigli;
sciami di lucciole erranti sui fieni sparsi, profumi,

notte d'amore e tu vento, che così tepido spiri;
come passano rapidi gli anni, e mi è presso la tomba!
Me non ventenne già opprime la sconsolata vecchiaia.
Mi si confondono gli anni, torpida e fatta la mente
i giorni miei come un'ombra passano; il dio che m'uccide
d'orrendi sogni mi popola i sonni brevi; all'orrore
stanca la mente già cede! Oh state quì accanto a me.
O morte uccidimi! Toglimi da quest'orrenda agonia.
Mamma, neppure per te posso più reggere al male! »

Tutto Thovez artista è per noi nei suoi primi trent'anni di vita.

Gli anni del « *Poema dell'Adolescenza* », del magnifico diario epistolare, dei principali scritti critici che poi formeranno il celebre volume: « Il pastore, il Gregge e la Zampogna ». Il grande critico d'arte, l'uomo di elevata e vasta cultura, l'esegeta ammirabile verranno poi e si affermeranno più di quello che egli non avesse sperato; l'artista è tutto in quegli scritti giovanili, i più puri, i più originali e più veri.

Pure nel « Nuovo Faust » abbozzato intorno al 1895, poema drammatico in prosa, sono raffigurate le varie fasi del suo « io » di fronte alle reazioni proprie e dell'ambiente contemporaneo « il poema deve essere me stesso, la storia delle mie crisi intellettuali, la lotta del mio spirito con l'insufficienza del corpo, dell'idealità contro la sensualità ».

Lo spasimo di elevatezza, il fervore di rinnovamento, la ricerca vana dell'amore, i dubbi sul progresso umano. Sogno di una mente universale.

Una tragedia sua personale, in cui un amore colpevole e mal posto trionfa di tutte le sue idealità di purezza e di sincerità e nel subcosciente resiste an-

che ai soavi allettamenti d'un successivo amore incolpevole, accresce il tono iconoclastico della sua vita intima e dei suoi rapporti con il mondo esterno; sicchè egli riversa le angoscie e i deliri in molti degli inediti che, oggi pubblicati a tanta distanza chiariscono a fondo quello che fu chiamato ai suoi tempi « il caso Thovez ». Questi inediti con altri frammenti di pensieri e « Soliloqui » (cioè sue lettere del 1905) sono la « Trilogia di Tristano » che rifonde il « Nuovo Faust » ed è stato elaborato tra il 1903 e il 1905, ma non compiuta. Di questa iconoclastia, resa più amara dalle vicende della vita, il Thovez dette pubblico sfogo sia come poeta che come critico dimentico ormai della immaterialità e dei sogni e della purezza della prima età, che pure aveva manifestato nel suo saggio giovanile « Il Boiardo lirico sconosciuto ». Come critico ecco le battaglie fierissime de « Il Pastore, il Gregge e la Zampogna dall'Inno a Satana alle Laus vitae » poi « L'Arco d'Ulisse » prose di combattimento, poi « *Il Viandante e la sua orma* » che è, in parte, una sua autodifesa, infine « Il Velo d'Arianna » ultima opera sua.

Thovez si gettò decisamente contro corrente, ciò che gli procurò da certo mondo letterario insufficiente, incolto e becero, il titolo di « guastafeste ». Le accuse di plagio da poeti stranieri e nostrani, di antipoeticità, di immoralismo od insincerità artistica da lui lanciate a piene mani su Carducci, D'Annunzio, Pascoli ed altri minori, se pur noti e famosi, risentono troppo del temperamento acre e bilioso di chi li emetteva ed enumerava per essere accettati senza beneficio d'inventario ma non si può negarne per certuni d'essi un fondamento effettivo.

Le accuse di errori critici lanciati contro il Croce, che poco capì di poesia sono confortati dal consenso di molti che giudicano non secondo le fame fatte ma secondo il proprio intrinseco criterio personale.

Così non solo gli va data lode di coerenza mai vacillante per tutta l'ampiezza della sua attività critica e di sincerità egualmente completa, ma bisogna oggi riconoscere che egli si è reso, sia pure drasticamente interprete di quel malcontento spirituale che cominciava a manifestarsi agli albori del Novecento contro i Numi della poesia d'allora e concretarsi nel tentare ed aspirare cose nuove.

Ma egli aveva netta la sensazione di un altro aspetto del suo intimo dramma, che lo portava a vagheggiare una nuova forma d'arte senz'avere la possibilità di estrinsecarla, pur dopo aver demolita quella vecchia e passatista. Come avrebbe voluto purificare l'amore da ogni bassa e materiale carnalità, così avrebbe voluto volatizzare la forma artistica, e invece quando si poneva al cimento ricadeva nell'imitazione di quei grandi contro cui aveva lanciato gli strali della sua faretra.

Poco prima di morire a me che gli mostravo certe cose mie dalle quali avevo voluto bandire ogni novità formale riservandola tutta quanta al pensiero, incurante perfino della bella forma purchè fosse reso con evidenza quello che pensavo, diceva amaramente:

« Mi sono convinto, troppo tardi, che per dire delle « cose » bisogna prima di tutto dirle; in terzine o in settenari, in esametri o in prosa, ma bisogna che siano nuove le « cose », nuovi i pensieri... tutto il resto poco o nulla conta... Dovevo pensare e fare così... Ora è tardi... ».

E poichè io gli facevo notare che, in fondo il genio consiste nel prevalere potenzialmente di una facoltà sull'altra in modo da creare la « propria » armonia e che bisogna dare ordine al proprio *chaos* per creare un'*armonia discordans;* egli annuiva dicendo che si sentiva troppo armonico per essere un genio. E si dichiarava sconfitto.

Come genio, sì. E chi di noi non si sente, in questo senso un vinto? Come altissimo ingegno, come uno dei pochi veri e grandi critici d'arte che l'Italia abbia avuto, no. Sconfitta non ci fu ed egli resta quale ce lo definisce il Calacaterra: « Queste intime contraddizioni, che egli non riusciva a dominare e a nascondere, fanno di lui uno dei rappresentanti più caratteristici della crisi spirituale di cui sofferse la generazione affacciatasi alla vita e all'arte tra il finire dell'Ottocento e il principio del Novecento ».

NINO COSTA, POETA DEL PIEMONTE

« Giorno verrà (scrive Italo Mario Angeloni nella sua bella prefazione al volume di liriche scelte del Costa e curate da lui e da *Pinin Pacot*) in cui, sparite le fame di cartapesta, la figura di Nino Costa avrà culto perenne accanto agli aedi della sua stirpe, da Isler a Calvo, da Rosa a Brofferio, a Fulberto Alarni, agli altri che seguiranno ».

« Perchè, mentre da queste pagine il Poeta ci parla, noi lo sentiamo immortale? Perchè seppe essere fedele alla sostanza del suo dialetto, pura voce del popolo, ricca di eterni fermenti, d'imponderabili commossi valori, specchio dell'anima universale da Omero a Dante. E questa universalità lirica è il dono divino di Costa ».

L'amico Angeloni, nel suo calore affettuoso, travalica un poco quello che il Costa fu e volle essere. Per me, e non per me soltanto intendiamoci, (chè, in lettere, l'Io, è pur sempre la vacca di Giove — di Giove, sì, ma vacca) Costa è stato e resta grande perchè *fu quello che voleva essere e non altro, niente di più e niente di meno*. E scusatemi se questo è poco.

A pensarmelo vicino in una delle frequenti passeggiate che si faceva nel '32, '33, '34 sotto i portici di Po, o in tipografia, al « *Nazionale* » giornale

e non caffè, intento a correggere le bozze di qualche sua poesia o di qualche articolo nel giornale di cui ero redattore capo, penso che annuirebbe semplice e cortese, buono e delicatissimo, a quel che sto dicendo. Perchè ad un mio articolo su di lui poi comparso in un volume di profili piemontesi egli aveva proprio detto: « *Nè, caro amis comensa nen a pussè* » (Nè, amico caro, non incominciare a spingere). Pur sapendo che io sono sempre stato in apprezzamenti critici un letterato sincero. Pur troppo!

In lui lo sforzo che è di tanti scrittori e di alquanti poeti di far sopratutto della letteratura, allo scopo evidente di crearsi una personalità fittizia, non era tra quelli pensabili. Sin dalle prime poesie, apparse quasi furtive, senza pretese sulla « Gazzetta del Popolo della Domenica », padrino compiacente E. A. Berta che di tutti i nostri primi scritti fu il sostenitore paterno e disinteressato, egli tenne fede ad un principio che lo accompagnò durante un venticinquennio di vita letteraria manifesta. Egli non fu mai uno di quei poeti che avevano furia di pubblicare per pubblicare. Perchè nato a Torino il 29 Giugno 1886, il suo primo volume « *Mamina* » è del 1922, quando già toccava i trentasei anni e le prime sue poesie pubblicate, appunto sulla su citata « Gazzetta » domenicale sono del '13 e del '14.

La laurea in lettere non l'aveva portato alla scuola, come avrebbe desiderato ardentemente. Entrò invece nella Cassa di Risparmio di Torino dove svolse la sua attività calmo, sereno, senza far drammi per la vocazione mancata, ma compiendo tutto il suo dovere con un sereno distacco e con una diligenza curiosa in chi era nato sopratutto per essere un poeta

e vivere della vita che alla poesia meglio si confà.

Ma se durante il giorno egli era il solerte funzionario bancario e il valente e stimato direttore di un'importante succursale, la sera — come Machiavelli — vestiva « abiti curuli » e diventava quello che era veramente e solamente nella sua vita spirituale: Il Poeta! E il poeta del Piemonte:

« Chi a l'é l'anima storta,
chi a l'é col subrichet,
che a diss che ti it ses morta
poesia del dialet?

Fin ch'ai sarà na spluva
daré 'd le nostre front,
fin ch'ai sarà un gich d'uva
sle vigne del Piemont,

fintant che ti te sponte
violetta an mes 'd j'ortie,
Finché daré d'ii Monti
ai fiorirà d' gasie,

fin ch'ai sarà 'd morflette
ant j'atelié 'd Turin
fin ch'ai sarà 'd cobiette
la seira al Valentin

e fin che el Po a blimblana
passand da riva an riva,
o poesia nostrana
ti sarà sempre viva ».

(*Trad.* — Quale è l'anima falsa — chi è quel cialtroncello — che afferma che tu sei morta, poesia del dialetto?

Fino a che ci sarà un guizzo nei nostri cervelli —
fino a che ci sarà uno spicchio d'uva nelle vigne del Piemonte
fino a tanto che tu spunti violetta tra le ortiche e fino a quanto dietro il Monte verdeggeranno le gaggie
fino a quando ci saranno delle smorfiosette negli *ateliers* di Torino e ci saranno le coppiette la sera al Valentino
e fino a quando il Po scorrerà placido di riva in riva,
o poesia nostrana, tu sarai sempre viva).

Il primo volume che apparve consistente e completo fu « *Mamina* » e venne edito dal Lattes nel 1922. L'intimità raccolta dell'ispirazione, la serena semplicità dell'*eloquio* poetico, la dolcezza raccolta delle immagini, quel tono alla « *Geraldy* » alla « *Verlaine* » ma sopratutto alla Costa che non venne poi mai meno, allorquando il poeta nostro fu più veramente « *lui* » e che ne costituì la caratteristica essenziale, convinsero tutti che ci si trovava davanti ad una voce nuova e originale nel campo della nostra poesia vernacola che, non ostante i nobili sforzi di alcuni egregi uomini, stava decadendo e scivolando nel grottesco, nel banale e nel volgare.

Dall'antica canzone di autore ignoto sulla resa di Pancalieri che resta il più vecchio documento di poesia vernacola esistente:

« Nota que le castel de Panchaler
que tuit temp era fronter...»

alla Lamentazione metrica su N. S. Gesù Cristo che è del 1517 attraverso ad una serie di poeti caratteristici e vivacissimi, Padre Ignazio Isler, ritenu-

to il capostipite, i « Toni », Silvio Balbis, Vittorio Alfieri, Edoardo Calvo, Carlo Casalis, il Pansoya, il Peyron, l'Eremita Canavesano, Norberto Rosa, si era giunti a Brofferio che aveva portato la lirica piemontese all'altezza dei Porta, dei Meli, dei Belli, pur restando a tutti e tre, secondo nella potenza lirica ed artistica vera e propria. Pietracqua aveva popolarizzato un po' troppo il suo canto, Alarni l'aveva al contrario aristocratizzato, e Viriglio aveva dato alla lirica del Piemonte un'andatura vittorughiana, altosonante, vigorosissima, ma un poco di maniera, pur serbando vivo il « tipo » caratteristico delle origini e riportando qualche volta il dialetto ad una dignità d'ordine superiore. Ma dopo, ad imitazione della sua « Vita sgairà » che resta un autentico capolavoro, quante imitazioni e quante « *vite sciupate* » di seconda mano. Viriglio fu poeta piemontese veramente e schiettamente; nei suoi versi il dialetto è puro, genuino, non ancora inquinato da parole italiane volgarizzate e le sue espressioni sono caratteristiche e prettamente torinesi.

Dopo di lui, se si eccettuano il Solferini, il Fasolo e Paggio Fernando, la poesia piemontese s'isteriliva e assumeva un volto volgaruccio e trasandato — Gastaldi, *chansonnier* fa un'eccezione.

Allorchè Nino Costa apparve sull'orizzonte, la poesia nostrana si era fissata su di un tipo unico dal quale non la smuovevano certo i pochi tentativi coraggiosi dei tre succitati epigoni del Viriglio.

« La bagna d'ij povron » la « soffietta » il tacon, le cianfrusaglie del « Balon », erano come il ritmo obbligato cantato sulla « fròia » (chitarra) con una voce monocorde che rendeva stucchevole una lirica

che aveva avuto tanta grazia in Alarni e tanta forza in Calvo e in Rosa e tanta arguzia e vigore di satira in Brofferio.

Nino Costa arrivò come una voce nuova:

« Lì, drita s'l'uss, con n'aria d'ambaras
a s'arsiga pà 'ncora a 'ncaminesse
e am goarda... con so dil ficà'nt el nas
come am ciameisa, a mi, s'a peul fidesse.

Dop, per la veuja ch'a l'à già 'd bogesse
a ciapa l'andi, a tenta ij primi pass,
e peui a va, sensa podei fermesse...
e a casca, termoland, ant ij me brasa.

Ma quand ch'a l'é sicur tacà sua mama
as tira su gloriosa come a dì:
« t'l'ass vistme, mi, lon che i son bon a fé? »

Mé bel tesor, ch'a vena tard col di
che it jé trovras pi nen, per l'ora grama,
ij mé doi brass ch'at lasso nen casché ».

(*Trad.* « CAMMINA » — Lì, ritta sull'uscio, con un aspetto imbarazzato, non osa ancora d'incamminarsi e mi osserva con i suoi ditini nel nasino, come mi domandasse se può fidarsi. — Dopo, per la smania che ha di muoversi — prende l'avvìo e tenta i primi passi, e poi cammina senza potersi fermare e cade, tremando, nelle mie braccia. Ma allorchè è al sicuro vicino a sua madre si erge come per dirmi: Hai visto che cosa sono capace di fare? — Tesoro mio bello, venga tardi quel giorno in cui non troverai più. per l'ora cattiva, le mie due braccia che non ti lascieranno cadere).

Una voce simile nella poesia vernacola piemontese (e se si eccettui quella veneta in nessuna altra poesia dialettale) non si era ancora udita, naturale quindi che, attorno alla personalità del Costa, sorgessero voci discordi, prevenzioni e negazioni.

In un primo tempo anch'io era del parer di molti che attendevano prima di giudicare Nino Costa come poeta vernacolo. E questa mia incertezza a classificarlo, io glie la dicevo con la cordiale franchezza che presiedette sempre ai nostri rapporti d'amicizia.

« Tu fai della poesia, senza dubbio, in dialetto ma non della poesia caratteristica. Naturalmente, per carità, niente soffitte, cenci del Balon o « bagna caoda ». E lui mi diceva: con la sua voce che non era quella di un dicitore, ma quella di un poeta: « Ma sent, me car, ma sent: »

« It veddo già come it saras ancora
bela d'anima e 'd corp, fin-na ma forta,
con j'euj duvert e fier contra l'avnì;

e se l'amor a tambussrà a la porta
chissà che i l'abio da canteje ancora
le nine-nane che i cantava a ti ».

Naturalmente io mi arrendevo, come mi arrendo ora più di quei tempi alla bontà intrinseca della poesia senz'aggettivi o qualificazioni, e convenivo con lui che era un poeta sul serio che cantava in dialetto perchè sapeva e poteva esprimere meglio quel che « dentro gli dittava ».

Ma se le critiche s'infittivano i consensi non mancavano e venivano sempre maggiori e più evidenti, superavano i confini del Piemonte e si affermavano;

del resto la sua arte si affinava e si sveltiva in una forma sempre più aggraziata e aristocratica:

Sla sima pi aota
sutila, tajenta
parei d'una lama
s'anvisca na fiama.

L'é l'alba ca sponta.
Legera, sla punta
legera d'na rama
na rondola a biaòta.

Giojosa lusenta
sla reusa fioria
ciausiona l'avija.

Lontan... trasparenta
sle nebie, la lun-na
l'é quasi svania.

. . . .

Da' ndrinta la cuna
con n'aria rienta
mé cit as desvija.

La traduzione di queste strofe, e dell'altre della stessa poesia non riuscirà a rendere la musicalità e la scioltezza armoniosa di uno stile poetico agilissimo e musicalissimo, che fa dello strumento in cui il poeta si esprime, duro ed articolato, un qualcosa di freschissimo, docile ad una armonia che soltanto la sinuosità della lingua italiana, o di quella greca o francese, sembrerebbero poter rendere.

Le nivole brune
comenso el so viagi.

Pi cotia che n'ala
la neuit as na cala.

Tra j'ombre ch'a s'aosso
ij seugn as descaosso
per nen fé d'tapage
d'antorn a le cune.

Le steile un po' raire
peui sempre pì ciaire
son tute presente.

Tra fior e lamente
me cit a s'afana;
l'é l'ora dla nana!

No, effettivamente, come tutte le liriche pure, questa è intraducibile, perchè è vera e schietta e genuina espressione di poesia!

Dopo questo primo volume di canti Nino Costa continuò l'ascesa e s'impose alla critica. Non ebbe il riconoscimento che si meritava lui vivo, ma apparve, senza temi di contrasti, come l'esponente più chiaro e più alto della lirica vernacola del Piemonte, anche se da noi, per quel nostro caratteraccio che ci fa « *gens subalpina inimica suis* » si stentava parecchio a riconoscerne la superiorità e la genuinità. Di questo il Poeta di « Mamina » non s'inquietava punto. Come ogni artista vero continuava il suo lavoro poco curante delle chiacchiere a basso livello: attento invece a quei suggerimenti e a quelle critiche che potevano risultare per lui costruttive. Rammento quanto amasse e cercasse il giudizio di due miei maestri universitari, il Bartoli glottologo insigne e il Farinelli; del primo amava la compagnia, vigile e discreto da-

vanti alla rumorosa espansività di lui sopratutto per consigli in materia di fonetica e di linguistica, sapendo quale e quanta competenza egli avesse, autore come era, fra l'altro, dell'Atlante Glottologico del Piemonte, in materia di glottologia dialettale. Ma le critiche superficiali, quelle correnti, giornalistiche, non scalfivano l'intelligenza e l'anima del nostro poeta con l'amarezza di un qualche rancore.

Sei anni dopo il primo volume ecco il secondo: « BRASSA BOSCH ».

« Na fior ch'a s-cioda, un marajot ch'a rija,
l'acqua ch'a ciancia, un passarot ch'a vola,
un bel pensé ch'a treuva soa parola
basto per contenté l'anima mia.

E quand che im fermo con na facia drola
a goardè el ciel, na steila o na furmia,
s'aij fioriss drinta mi quaich'armonia
son pi giojos che un cit seurtì da scola.

Peui s'i treuvo ant el mond quaich lenga grama,
se tropo sovens im sento an cheur na sfita,
mi son pa l'om che as buta a fé d'lamente,

i prego mach che ant ij maleur dla vita
as perda mai, fin che Nossgnor am ciama,
sta mia richessa che a l'è faita d'niente ».

(*Trad.* — LA MIA RICCHEZZA — Un fiore che si schiuda, un ragazzetto che rida — un'acqua che canticchia, un passerotto che vola, un bel pensiero che ha trovato la sua parola bastano ad accontentare l'anima mia. E quando mi fermo con la faccia stupita a guardare il cielo, una stella o una formica, se den-

tro me fanno fiorire qualche armonia, sono più felice che un bimbo quando esce di scuola — Poi se trovo nel mondo qualche lingua cattiva — se troppo spesso sento una fitta in cuore, non sono l'uomo che si perda in lamentele; prego soltanto che nelle sventure della vita non si perda mai, fino a che il Signore non mi chiami a sè, questa mia ricchezza che non è fatta di niente).

Come possono convenire coloro che seguono i dialettî, sopratutto quelli dell'Italia settentrionale, non si trovano spesso poeti che vadano in profondità nell'ispirazione come il Nostro. Ce ne sono di quelli che l'agguagliano nella caratteristica particolare del folklore, altri che lo superano nella punta arguta e nella monelleria sbarazzina, il Testoni per es. e il Trilussa, senza scomodare l'ombre grandissime di Porta o di Belli; talaltro gli è superiore nella trasfigurazione della realtà veduta e vissuta come il Pascarella, ma chi è mai disceso nell'intimo del suo sentimento per renderlo così vivo ed evidente? Neanche il Barbarani che pure ha delle intimità poetiche come pochi.

Poi eccolo salire con dei colpi d'ala addirittura magistrali:

« Nivole grande, nivole lontane
feje disperse an serca d'un pastor,
montagne d'fioca, frange d'or, fontane
bambasine d'pisset, tapiss ed fior,

mentre i m'ancanto e l'anima legera
se slansa ant l'aria, an su sempre pi an su...
me smia che i torna brav come che 'i j'era
che treuva ancora el cheur che i l'hai perdù

. . . .

Quand che ai rivrà l'ora di granda l'ultima
e am ciamram lon che i l'hai fait ed bel;
mi rispondrai che l'ai goardà le nivole
le nivole ch'a van travers el ciel ».

(*Trad.* — LE NUVOLE — Nuvole grandi, nuvole lontane, greggi dispersi in cerca di un pastore — montagne di neve, ricami d'oro, fontane, bambagia di pizzi, tappeti di fiori; mentre m'incantate e l'anima leggera si slancia nell'aria, in sù sempre più in sù, mi par di tornare buono come io ero e che io ritrovi il cuore che avevo perduto — .... — Quando giungerà l'ora più alta, l'ultima — e mi domanderanno che cosa ho fatto di bello, risponderò che ho guardate le nuvole, le nuvole che attraversano i cieli).

Ormai la strada di Costa era segnata:

Portela an sù, pi an sù ch'as peull, sle ponte
brusà dal sol nostra malinconia...
Campé an sel vent che a ne sgiafela e crja
— na volta tant le debolesse e j'onte.

E quand che ass torna con la ment ancora
quasi ancantà 'nt cole superbe aotesse,
mentre s'arciapo ij bast e le cavesse
metà d'nostr cheur a l'é restà la 's zora.

(*Trad.* — Portatela in su, più in su che si può, sulle punte — arse dal sole la nostra malinconia... Buttate al vento che ci schiaffeggia e grida — una volta tanto — le debolezze e le onte. — E quando si torna con la mente ancora, quasi incantati in quelle superbe altezze, allorchè si riprendono il basto e la cavezza, metà del nostro cuore è rimasto lassù).

Nel '29 Costa tenta il teatro con « *Testa d'Fer* », una ricostruzione in piemontese delle vicende di Emanuele Filiberto, il Restauratore e per qualche tempo egli è preso dal teatro vernacolo al quale da: *Tera Monfrina, Le Doe Cioche, La Dota d'Maria* e in collaborazione con Onorato Castellino, un gustoso e delicato « rondel » drammatico, intercalato di musiche leggiadrissime: « *Rondolina Personèra* ». Altre composizioni drammatiche restarono inedite: *Coi ch'a Torno, Maman Perdon* e *Martin* e *Martinetta*.

Ma la lirica lo riprese bentosto ed ecco *Fruta Madura* nel 1931:

« Dzora del mond, pi su 'd lon che s'sciaroma
se spantia el son lontan d' na cioca granda;
l'Om che a la scota a prega e a s'arcomanda
ma la cioca aj rispond: « L'è l'ora e andoma ».

E a bsogna andessne... Un a l'ha bel tachesse
a tuti ij branch, ciamé el respir d'un ora.
Quand che la cioca a l'ha sonà de dzora
col ch'a dev parte a peul pi nen fermesse.

E a s'ancamina ma d'antorn a sent
— mentre pian pian tuti ij pensé as destisso —
le creature sue che a sangiutisso:
« Mach pi n'ora Nossgnor, mach pi un moment... »

ma come un long arciam che mai ass chieta
lassù an ciel la gran cioca a dandana...
L'Angel dla vita adasi a se slontana,
l'angel dla mort da para l'uss, aspeta...

. . . .

D'an tans an tans la cioca granda a sona
e quaichedun d'ij nostri a n'abandona ».

(*Trad.* — LA CAMPANA GRANDE — Al di sopra del mondo, più in sù di quello che scorgiamo si spande il suono di una grande campana — L'uomo che l'ascolta prega e si raccomanda, ma la campana risponde: « E' l'ora, andiamo ». — E bisogna andarsene... Si ha un bel attaccarsi a tutti i rami, invocare il respiro d'un'ora; quando la campana ha suonato lassù quegli che deve partire non può più fermarsi. — E si avvia ma sente intorno a sè — mentre si spengono piano piano tutti i pensieri — le sue creature che singhiozzano. Un'ora sola, Signore, soltanto un momento. — Ma come un lungo richiamo che mai si acqueta, lassù in cielo la gran campana risuona. L'angelo della vita si allontana adagio, e l'angelo della morte attende dietro l'uscio. — Di tanto in tanto suona la gran campana e qualcuno dei nostri ci abbandona).

Man mano che il poeta realizza il suo mondo si avvicina di più oltre che all'interpretazione lirica della sua anima e dei suoi affetti, anche a quelle parti della vita della sua terra più vivamente rappresentative. E allora il paesaggio del Piemonte tanto famigliare e tanto conosciuto nelle scorribande sue, il Monferrato, il Canavese, le Langhe, le risaie lo ispirano in canti pieni di nostalgia e di amore.

Aria fina 'd montagna, aria legera
aria polida del me bel Monfrà,
che it l'ass an ti l'odor dla Primavera
e la fragransa dij maseng tajà

mi rivo adess da l'aria forestera
piena d' pover e 'd fum dla gran sità,

e i son parei d'na bestia perzonera
ch'aj dago finalmente soa libertà.

It respiro sutila a la matina
it beivo fresca per le neuit serene,
it sento cotia e tebbia al dop mesdì,

e i spero tut da ti sangh a le vene,
ripos al cheur e, contra ij despiasì,
la forsa d' vive e d'acetà 'l destin.

(*Trad.* — ARIA DI CAMPAGNA — Aria fine di montagna, aria leggera — aria pulita del mio bel Monferrato — che hai in te l'odore della primavera — la fragranza del maggengo tagliato — Io giungo adesso dall'aria forestiera, colma di polvere, di fumo della grande città, e sono come una bestia prigioniera che abbia finalmente la sua libertà. Ti respiro sottile alla mattina, ti bevo fresca durante le notti serene, ti sento fine e tepida al pomeriggio — e spero tutto da te sangue nelle vene, riposo al cuore e, contro i dolori, la forza di vivere ed accettare il destino).

I tipi e le figure della sua terra, gli usi ed i costumi appaiono allora rilevati in un'icastica potenza che fa di lui un cesellatore e nel tempo stesso un ritrattista eminentemente poetico. Ecco stagliarsi nell'ombra della grande casa rurale: « L'erca » (La madia)

regina dla cusina
tajà ant la seppa d'un moré nostran.

E' il sigillo della casa colonica, il ceppo sul quale la generazione dei contadini si è costruita la dura vita. Ma oggi è diventata una cosa inutile perchè

Ades el pan ch'a serv per la famija
lo compro bele fait dal panaté;

peccato perchè i nuovi hanno una ben triste sorte se più non gustano il buon pane campagnolo:

O pan fait ant-e cà, gloria paisana
che it j'ere scur, crocant e savorì
to gust ed vita primitiva e sana
ij nostri fieui lo sentiran mai pì.

Ma se i giovani d'oggi più non amano il pane fatto in casa, salato e saporitissimo, quello che si andava talvolta cercando insieme in certe osteriole fuori porta da mangiare col il buon salame di famiglia, e rallegrandolo con il vinetto delle colline o la Freisa frizzante « *Mare Granda* » s'impone tuttavia all'attenzione ed all'amore di tutti i membri della casata:

« Mare granda a l'ha sla schina
pi de stanta carlevè,
ma le redne dla cassina
l'ha pa ancor lassaje andé;
l'é ancor chila ca comanda;
Mare Granda ».

(*Trad.* — « La Nonna » — Mare granda ha sulla schiena — più di settanta carnevali — ma le redini della cascina non le ha ancora lasciate cader di mano — E' ancora lei che comanda — Mare Granda).

E la vecchia comanda e la vedi diritta nella stalla o nel fienile, nell'aia, nella cucina, a contrattare la « barbera », e non c'è nuora o figliuolo con tanto di baffi che osi di contraddirla.

Bianca, drita, secca, ardia
con la bessola a rampin,
l'é magara un poch rupia
ma a l'ha d'euj parei del foin,
veul pa ancora sté da banda,
Mare granda.

(*Trad.* — Bianca, dritta, secca, ardita, con il mento ad uncino e magari assai rugosa, ma ha un par d'occhi da faina — e non vuole esser messa in un canto, Mare Granda).

E' l'anima della casa, un poco tirannica, borbottona, noiosa e non ammette contraddizioni cosicchè è pronta a dar sulla voce un po' a tutta la famiglia... suocera e madre poco comoda, ma...

...a la seira ant la soa stansa
quand ch'a prega an ginojon
tuta quanta la fiolansa
l'ha so post ant j'orassion
un dopo l'aotr a j'arcomanda
Mare Granda;

(*Trad.* — La sera nella sua stanza, quando prega in ginocchio, tutta quanta la figliuolanza ha il suo posto nelle orazioni, uno dopo l'altro li raccomanda « Mare Granda »).

Con « La Topia » questa terza poesia piena di « *piemontesità* » l'*Erca* e la *Mare Granda,* sono dal punto di vista del colore e dell'ispirazione nostrana tre capolavori:

« Vaire taolade che as ricorda ancora
quand che as batia, o che ass tirava el vin,

con la taola prontà 'd matin bonora
le file d'bote'el pito e ij tajarin.

Varie marende ad dop disné dla festa,
tra le partie d'ij amis o d'ij parent,
alegria da paisan rustica, onesta
con le facie serene e ij cheur content ».

(*Trad.* — « Quante tavolate che ancora ricorda — quando si trebbiava o svinava, con la tavola pronta di buon mattino e le file delle bottiglie e i tacchini e le tagliatelle. — Quante merende nei pomeriggi festivi, tra le partite degli amici e dei parenti, allegria dei contadini, rustica, onesta con i volti sereni ed il cuore contento »).

Naturalmente la poesia finisce in un rimpianto ed in una garbata ma pungente ironia proprio di Costa:

« La gent moderna a cheuj com' as presenta
na vita sensa paose e sensa pass...
La viss, tajà, l'é andaita a fé d'sarmenta,
e al post dla topia a l'han butà un garage ».

(*Trad.* — La gente moderna raccoglie come si presenta — una vita senza pause e senza pace. La vite recisa andò a far legna da ardere e al posto del pergolato hanno costruito un garage).

Queste tre poesie, con l'Ancherna (la ruga) e con « Don Bosch » « El Cotolengo » e « La Consolà » sono le « tipiche » poesie piemontesi di Nino Costa, quelle che vanno per le antologie e nelle scuole, che segnano con un punto fermo la sua importanza nella storia letteraria al capitolo « *Poesia vernacola* » e al paragrafo « Piemonte ».

Ma se sono le liriche più rappresentative e più forti nel senso della espressione e della realizzazione icastica, in altre il poeta di « Sal e peiver » e di « Roba Nostrana » tocca vertici di lirismo espressivo rilevati e salienti.

Ascoltate per tutte questa: « Fnestra anluminà »

« Sola ant la neuit, come n'euj ross che a spia
a j'è lagiù, na fnestra anluminà.
Chi ch'a sarà col 'anima che vija
mentre tuta la gent a l'é cogià.

Forse un povr 'ovrié carià d'famia,
forse na mama al let d'una masnà...
Saralo un ciiar d'amor o d'agonia?
Quaidun che a nass, quaidun che a meur? Chissà!

Fnestra lontana, fnestra luminosa
che it vive an mess al'ombra che at ambrassa
la toa vita profonda e misteriosa,

mentre cheit goardo... e i penso a testa bassa
de dsora a mi per l'aria silensiosa
i sento l'ala del destin che a passa ».

(Trad. — Sola nella notte, come un occhio rosso che spia c'è laggiù una finestruccia illuminata... Chi sarà mai quell'anima che veglia mentre tutta la gente è coricata? — Forse un povero operaio onusto di famiglia, forse una mamma al letto d'un bambino? Sarà una luce d'amore o d'agonia? Qualcuno che nasce? Qualcuno che muore? Chissà? O finestra lontana, finestra luminosa — che vivi in mezzo all'ombra che ti abbraccia la tua vita profonda e misteriosa, mentre ti guardo io penso a testa bassa, sopra di me

nell'aria silenziosa... E sento l'ala del destino che passa).

La guerra colpì Nino Costa al cuore. Tornato da Reggio, dove era stato mandato lo incontrai una volta o due, prima della guerra fratricida che ci separò — nei corpi — per sempre. Il suo volto portava i segni del martirio interiore. La sua spontanea gaiezza, il suo senso umoristico e quella buona sopportazione di tutto e di tutti che ce lo rendeva così simpatico, così caro ed umano, erano velati da una malinconia profonda.

« I sento che tut sosì a va finì mal, mal, motobin mal ». Ed alla mia rassegnata serenità diceva: « Già, it l'ass proò rason dcò ti... ma ti it l'ass nsune masnà ». (Già anche tu hai ragione... Ma tu non hai figli).

Il suo cuore presagiva la tragedia che lo colse sul finire della guerra.

C'è un sonetto che mostra tutta l'accoratezza del suo cuore profondamente umano, sensibile e buono; s'intitola: La Goera:

« J'era na mama che a fasia da sina
— davanti al feu, contra el rifless dla giola —
e an pé taca la taola, la gognina
cha tracopiava so travaj de scola.

Fòra, ant la seira silensiosa e mola
j' erbo l'avio, d'antorn la cassina,
col'aria d'atension profonda e drola,
come quand j'é la pieuva che a s'avsina.

Na smana dop a l'istess post a j'era
mach pì le quatr muraje brusatà...

tut el rest fracassà... finì... la goera!

Fognand ant ij vansoj dontré soldà
l'han trovà na cartela de scolera,
e ne scartari strafognà per tera ».

(*Trad.* — La guerra — C'era una mamma che preparava la cena — davanti al fuoco, contro i riflessi della fiammata — e in piedi vicino alla tavola, una bambina che ricopiava il suo dovere di scuola. — Fuori nella sera molle e silenziosa — gli alberi avevano attorno alla cascina quell'aspetto profondo e strano come quando la pioggia si avvicina. — Una settimana dopo, allo stesso posto c'erano — soltanto quattro mura bruciacchiate... Tutto il resto distrutto, finito, la guerra! Rimestando negli avanzi due o tre soldati hanno trovata una cartella di scolara e un povero quaderno stropicciato per terra).

Nella grande tragedia s'innestò improvvisa e fulminea la sua. Il figlio ucciso nella guerra fratricida; Nino Costa non si rialzò più. Pure ebbe la forza di scrivere una poesia di perdono e di fraternità che dovrebbe essere intesa e compresa da tutti:

« Veuj che in poso un bochet sle tombe sante
ch'a l'han na Crosn, na marca, na bandiera,
sle provre tombe ch'a l'han mach na pera,
sle fosse sensa nom, sperse, distante.

Nen mach d'ij nstri... Oh ansima a la sporcissia
la gent che ass vend, che a compra e ch'ambarona,
bsogna quaidun che ass drissa e ch'a perdona
per na pietà pi granda dla giustissia,

bsogna scurpilo e anradisé ant el cheur

che an tuti ij post andoa na mama spalia,
a piora per so fieull... a j' è l'Italia
con tute le sôe colpe e i so maleur...

E se mai da la strà dij simiteri
l'è venuie ancontra a l'anima dla gent
una parola, un consei, n'avertiment...
sai pa... un sospir surtì dal gran misteri...

ch'a sia stavolta per i giovo e i vej
na parola d'amor uman-a, onesta,
ch'an giuta a vince st'ultima tempesta,
ch'an mostra torna a diventé fratei ».

(*Trad.* — Crisantemi — Voglio che deponiamo un mazzo sulle tombe sante che hanno una croce, un segno, una bandiera, sulle povere tombe che altro non hanno se non una povera pietra, sulle fosse senza nome, sperdute e distanti — e non soltanto quelle dei nostri... Oh al di sopra della sporcizia della gente che si vende, che si compra e che accumula, bisogna bene che qualcuno si drizzi in piedi e perdoni, per una pietà superiore alla giustizia. — Bisogna scolpirlo e radicarlo in cuore — che in tutti i posti dove una madre pallida piange per suo figlio, ivi è l'Italia con tutte le sue colpe e le sue sciagure. — E se mai dalla strada del cimitero è venuta incontro all'anima della gente, una parola, un consiglio, un'avvertenza, non so un sospiro uscito dal grande mistero, sia questa volta per i giovani e per i vecchi, una parola d'amore umana e onesta, che ci aiuti a vincere quest'ultima tempesta e che c'insegni a diventare di nuovo fratelli).

Questa parola non fu udita da una povera Italia

immiserita nelle lotte di parte e incapace dei gesti alti e magnanimi e delle comprensioni per cui un popolo ha diritto di scrivere il suo nome nella storia del mondo anche se la sventura e la disfatta l'ha colpito... Ma che il grande cuore di un poeta a noi particolarmente caro l'abbia formulato questo augurio alto e fraterno, sta a dimostrarne l'elevatezza e la luce che promanava da quell'intelletto e da quell'anima nata per la poesia e dalla poesia fino all'ultimo giorno nobilitata nel senso religioso, per cui la poesia diventa emanazione diretta della bellezza divina.

IL POETA DELLE « SARTOIRETTE »

Ricordo: una sera di dicembre del 1913. Nello stanzone di redazione della « *Gazzetta di Torino* » in via Pio V — quello stanzone lo descriverò un giorno, ne vale la pena — eravamo rimasti in due: il compianto collega Carlo Borio, intento a stillare, per l'ingordo pubblico popolare che leggeva di preferenza la « Gazzetta », la sua ennesima puntata di un romanzo russo... dovuta alla penna d'un... Casimiro Orloschi qualunque, ed io, occupato a redigere la relazione di qualche assemblea di panettieri, o di qualche comizio di cui avevo l'obbligatorietà e triste specialità. D'un tratto la porta si spalancò e — senza essere annunziato da alcun usciere in divisa di groom (allora i giornali di uscieri... conoscevano soltanto quelli della pretura e della conciliatura) un omino entrò garbato e gentile che rivolto a Borio prese a dirgli sorridendogli amico, simpaticamente:

Oh quanta fioca che a j'è vnuie sta neuit
un bel linseul, bel candì e brilantà,
posandse adasi adasi, con bel deuit
l'ha cuvert la campagna e la sità...

Il collega, a quel saluto, trasse il capo curvo sulle scartoffie e le cartelle ed esclamò salutando il sopraveniente con un cenno cordiale della mano: « Oh

me car Fasolo », poi rivoltosi a me: « It presento el poeta dle sartoirette ».

Orbene ecco che, dopo molti anni, Oreste Fasolo ritornò a noi con un bel libro che la S.E.L.P. gli ha dedicato ed al quale prefazionò il figlio che ne curò l'edizione con intelligente discernimento. Dell'amore posto nell'opera, trattandosi del padre, è inutile parlarne. Ritorna dunque (in una veste editoriale che, forse, in vita non avrebbe mai immaginato di avere per i suoi libri) il Poeta che la sartina torinese — genere ormai tramontato per sempre — cantò con versi facili, arguti, canori, simpatici, in una canzone tutta brio, spirito, scioltezza d'immagini e di ritmi. Chi la ricorda?

Dei giovanissimi pochi; ma dei giovani che frequentarono l'Università ed i balli tra studenti e sartine, giovani baccellieri e crestaine, moltissimi; degli anziani, poi, tutti:

Na vestina — d'percalina
e 'n caplôt guernì de vlu,
na facina — birichina
e 'n nasin virà a l'ansù.

Nella schiera dei poeti piemontesi, tra i molti mediocri ed i pochi veramente bravi — senza parlar di Padre Jsler, Calvo ecc. — come furono l'Alarni, Viriglio, il Gastaldi, il Solferini e come sono Costa, e Paggio Fernando tra i viventi certamente Oreste Fasolo tiene un posto onorevolissimo. Egli scrive sempre ispirato — come nota molto bene Furio Fasolo — da un « senso di umanità tutto animato di intensa simpatia per gli umili » ed è verissimo che a questa sostanza di cui è permeata l'Arte del Poeta di « Un elession a San Patriss » bisogna aggiungere « il bona-

rio umorismo, che non trascende mai in ironia e in sarcasmo, e la capacità di vedere con occhi nuovi la natura ». Più che nuovi, « suoi ».

Sopratutto, a leggere queste sue poesie, in prevalenza gaie, facili, argute, e, pur nelle note malinconiche, mai desolate e desolanti, si respira un'atmosfera che non è comune alla lirica vernacola nostra. Una atmosfera di serenità raccolta e buona; e non già quella tetra e plumbea di disperazione di tragica contrazione che pesa su tanti poeti piemontesi che sembrano non sapersi sollevare dal mondo dei diseredati e dal cumulo del ciarpame nel quale hanno trovato l'unica loro originalità... discutibile molto. Per questo contrasto mi piace sopratutto il Fasolo; come mi piacciono la elegante compostezza di Paggio Fernando e la tenerezza, l'estremo buon gusto e la finezza di Nino Costa. Il Fasolo ha fatto dell'Arte non uno scopo dilettantistico, un « otium » d'impiegato che dedichi qualche decina di minuti alla faciloneria di schizzar versi sulla carta. Nemico, ed a ragione, del dilettantismo, si è invece avvicinato all'Arte con la devozione profonda, il cappello in mano ed il cuore entusiasta, d'un sereno amatore della Bellezza.

Nè volle di proposito strafare. Assumere pose di vate in prolisse chiome o di rigeneratore della poesia piemontese. I nomi di Brofferio, di Calvo, di Rosa, di Porta non gli ricolman la bocca ad ogni piè sospinto, come per altri modernissimi accade. Egli è solamente quello che è e quello che vuole essere. Bada a non imitar nessuno, esprime con vero e raro buon gusto quello che sa di poter esprimere, non invidia la gloria od il successo degli altri, anzi è il primo ad applaudire ed il primissimo che si mette a far largo ad

un artista perchè passi e proceda. E sempre, fino all'ultimo giorno della sua vita, a 55 anni, una forza di lavoro ed una coscienza scrupolosa da additare ad esempio.

Questi meriti di bontà, di galantomismo son tanto grandi quanto quello dell'intelligenza; perchè è una vecchia verità non mai abbastanza ripetuta che se è facile usare il talento è molto più difficile usare il sentimento, dato che l'esser buoni costa assai di più che l'esser bravi e quando si è una cosa e l'altra si ha il diritto, come per Oreste Fasolo è accaduto, di venire ricordati con simpatia, con bontà ed onore. Come la S.E.L.P. ha fatto, in mezzo al plauso di tutti noi che i meriti di questa casa editrice, nobilissima, seguiamo con tanta amichevole simpatia.

E poi ritorna un mondo in cui vedemmo le ultime faville, e che è, ora, sepolto. Ultime faville che hanno però illuminata l'adolescenza e la prima giovinezza di tutti noi che stiamo tra i cinquanta e i sessanta anni. Brigate gaie di sartinette acconciate graziosamente con pochi soldi di percallina e di tulle, modistine che giravano con scatoloni enormi per la quieta città tutta assorta in un beato sonno d'agi e di quiete economica; merende in collina con Piera, con Gina, con Ghitin, o Lussiota: piccoli drammi di abbandoni disperati... per tre giorni, qualche dramma vero e qualche morte prematura, un'allegria un poco romantica e la naturale previdenza di donnettine cui bastavano baci e canzoni, una gita in barca (quattro soldi, allora), una bicicletta (due soldi per bottiglia) e il cine alla Borsa o all'Odeon con dei films... che adesso farebbero morire, ma la cui visione costava allora quattro soldini... e anche meno.

Figure femminili e maschili scomparse. Non ne faremo il lacrimoso elogio. Anche noi, come Oreste Fasolo, non siamo dei piagnoni che lamentano il passato ad ogni piè sospinto. La vita presente — con debite riserve — è in complesso migliore... Ma quel mondo era pur bello... anche perchè quel mondo per moltissimi si chiamava « gioventù ».

Oreste Fasolo ne è stato, con qualche altro, il sereno poeta; lode dunque a chi lo riporta in mezzo a noi in un libro che incontrerà, che deve incontrare.

All'opera paterna ha prefazionato — lo dicemmo — il figlio. Nessuno si nasconde che questo fatto — ivi compreso l'altro di essere cioè Furio Fasolo uno scrittore anch'esso — avrebbe potuto nuocere senz'altro all'obbiettività del giudizio e del lavoro. Invece niente di tutto questo (grazie alla probità e all'intelligenza di Colui che vi si accinse con illuminato amore) è accaduto.

Furio Fasolo scrive nella prefazione al volume « Caresse e Sgrafignon »: « Il figlio che parla del proprio padre scrittore tende naturalmente a scambiare impressioni soggettive per realtà oggettive. Sarò immune da tale tendenza. Tratteggerò la figura di Oreste Fasolo valendomi dei suoi scritti, citando quanto più mi sarà possibile. Mi varrò pure di impressioni e di giudizi suoi, espressioni durante conversazioni il cui ricordo è ben vivo nella mia memoria: in particolar modo le conversazioni degli ultimi anni, quando io aveva oltrepassato l'adolescenza, ed egli mi parlava non come un padre al figlio, ma come un fratello maggiore ad un fratello minore, come un amico ad un amico. Ma muovendomi in questo mondo che mi è caro non consentirò ai miei sentimenti di pren-

dere il sopravvento. Dirò di Oreste Fasolo scrittore ciò che è necessario per la piena valutazione della sua opera letteraria. Mi rendo conto che quanto più misurata ed oggettiva riuscirà la mia trattazione, tanto più evidente risulterà la personalità dell'Artista ».

Promesse eccellenti ma che, anche nostro malgrado, trattandosi di nostro padre, il più delle volte non riusciamo a mantenere con tutta la nostra buona volontà.

Invece Furio Fasolo non si è lasciato smuovere da una linea dritta lineare che incontrerebbe, prima di tutti, la piena approvazione di quell'onesto e simpatico galantuomo che era suo padre: il suo fratello maggiore, il migliore amico dei suoi figli. E lode ampia senza riserve glie ne va data, estensibile al modo con cui procedette nella scelta di poesie argute e briose, sottilmente malinconiche e maliosamente nostalgiche, rivelatrice di una bella tempra d'artista senza dubbio ma anche di un gran bel cuore.

Poeta delle « Sartoirette »? Poeta di un caro e vivido mondo che fu?... Di cose buone e gentili che si ricordano con una punta di sottile tenerezza... Sì, e cantiamo ancora sempre ricordandovi o Ghite, o Piere, o Gine, o Pinote, o Lussiote:

L'hai pa trop sust... sì! lon l'è giust
Ma — Signor — son giovo e bela
e fè 'n poch la barivela
tralalalà — fa pa pecà.

AUGUSTO FRANZOJ
L'ESPLORATORE SOLITARIO

Gli amici più intimi, e quanti seguivano da vicino i primi atti della vita di Augusto Franzoj, gli pronosticarono senz'altro un brutto avvenire. Dopo il '66 i compagni che eran con lui nell'esercito pensavano che la fine del pazzo Barsanti sarebbe toccata pure al piemontese mazziniano insofferente e ribelle. Ma come i professori di Woolwich-Cassandre miopi e incartapecoriti — avevano pronosticato la forca per il fondatore dell'imperialismo anglo-egiziano-sudanese il generale Gordon, così i pavidi amici non compresero un bel nulla dell'intrepida anima di pioniere che ribolliva in Augusto Franzoj.

Il quale era una di quelle tempre forti, indomabili, piene di energia e talvolta d'improntitudine, che non soddisfano le faccenduole e le minuziose occupazioni d'una vita tranquilla, senza mutamenti, mediocre in genere, come era quella degli italiani di quaranta o cinquant'anni fa.

Egli era in un'epoca di stasi un dinamico, in giorni di tentennamento un audace, in ore di morta gora un torrente impetuoso gonfio di acque gagliarde e di gorghi travolgenti. Dotato di un temperamento saturo di vitalità non poteva adattarsi a battere la strada di tutti gli altri, nè lasciarsi trascinare dall'onda amorfa del numero.

Vivente protesta di una concezione energetica della vita, generosa nel pensiero e nell'azione contro un molle riflusso di esistenza pigra, in pensieri, in opere, in volontà, ebbe il coraggio sprezzante di sè, l'audacia che non discute, l'idea per cui ci s'immola; precursore e poeta vedeva, nella marcia italiana verso le conquiste coloniali, un segno di grandezza e di potenza al quale l'Italia non poteva restare seconda a nessun'altra nazione e per cui già si erano sacrificate le belle esistenze di Cecchi, di Federico Piano, di Ugo Ferrandi, di Giacomo Bove, di Giovanni Chiarini.

E poi la coscienza coloniale di un popolo si viene formando — si veniva per meglio dire, formando — non solo con l'esporre gli sviluppi, le possibilità, l'avvenire delle sue colonie, ma anche con il richiamare la mente delle giovani generazioni alle fatiche e ai sacrifici dei precursori.

E non è male rammentare che l'inizio della nostra espansione africana (si parla ora di ricordi fastidiosi alle menti pantofolaie e rinunciatarie dei signori « più » che comandano vita e coscienze degli italiani d'oggi che *devono* a tutti costi diventare « europei » dimenticando a favore degli altri la propria nazionalità) si deve all'iniziativa di privati e che fin dal 1851 il Massaia penetrava *da solo* nei paesi dei Sodo-Galla e che i primi tentativi risalgono ad epoca anteriore alla nostra entrata in Roma. Se si rammentano le ripetute delusioni dovute in gran parte alla rivalità delle nazioni concorrenti, alla scarsa iniziativa e all'insufficienza diplomatica di molti uomini pervenuti impreparatissimi — come ai dì nostri — al potere; se si rievocano le vicende fauste ed infauste, ma sempre illu-

ORESTE FASOLO

ARTURO FOÀ

minate di generosi episodi di eroismo, appare evidente l'opportunità di riesumare avvenimenti e uomini ignorati o misconosciuti delle nostre spedizioni africane.

Del resto certi nomi di esploratori, di soldati, di eroi solitari sono stati la fiamma nel grigiore della nostra giovinezza, la fiamma che ci ha illuminata l'anima con i baleni del passato.

In questi giorni, in cui è segno di amor di patria predicare tutte le rinuncie e mortificare tutte le grandezze, e che per una ridotta Europa federata certi italiani sogghignano dell'Italia, vorremmo ricordare ai giovani, che di nazione non vogliono più sentire parlare e torcono il naso alla parola « ardimento » perduti come sono nei giochetti del « sexy » o nei problemi scaturiti dal poter o meno acquistarsi una « vespa », che sono vissuti un tempo uomini i quali si sono votati alle più disperate imprese con un senso donchisciottesco che può anche far sorridere chi alle spedizioni ardite ora si prepara con una minuzia scientifica da laboratorio, ma che sono stati pur tuttavia incomparabili esempi di disprezzo del pericolo e di quella trascurabile cosa che è la vita umana di fronte alla realizzazione di un grande ideale.

Uno di questi uomini è stato certamente il vercellese Augusto Franzoj.

Due grandi italiani lo spronarono all'azione: Cesare Correnti e Giosué Carducci.

Il primo assunse su di sè il carico di presiedere il comitato che avrebbe dovuto preparare una nuova e più grande spedizione comandata dal Nostro, e tutto se stesso diede per la raccolta delle adesioni. Il se-

condo lo incitava alla nobile impresa, ma con quell'accorata nostalgia di tempi altri e migliori che finiva spesso nello sconforto e nel corruccio; desolato come era di vedere così piccola l'Italia nei confronti del suo grande sogno profetico di patriota e di poeta.

Scriveva dunque il Carducci al Nostro:

« Caro Franzoj, il tuo libro mi ha raggiunto e per esser terminato di leggere mi seguirà nella Carnia per dove parto questa notte.

« I medici mi proibiscono ogni applicazione, ma la lettura del tuo libro è un sollievo. Noi scribacchiatori di mestiere, razza vile, non avendo nulla di vero, di buono, di grande da dire — sola ragione per me di scrivere un libro — gonfiamo le parole, abbiamo trovato la grande formula dell'« ARTE PURA ».

« Chi ha, come te, da raccontare fatti veri e nuovi o mirabili basta che li racconti con intenzione o rilievo d'uomo onesto e di osservatore sperimentato e fa un libro che si legge da capo a fondo con allettamento, con piacere, con vantaggio grande. La forma vien da sè ad una materia ben compresa e ben maneggiata.

« Molte cose vorrei e potrei augurarmi dal tuo ingegno e dal tuo cuore ma purtroppo l'Italia ha così poca fortuna e, se non paio superbo, così poco senno che io non mi rallegro quando alcuno dei suoi animosi figli, i pochi che gli restano, tenta qualcosa di non comune.

« Addio di cuore ».

Il *qualcosa di non comune,* cioè la seconda spedizione africana di Augusto Franzoj restò un piissimo desiderio. Incuria di uomini, freddezza di governi, viltà di finanziatori che non avevano il coraggio di

arrischiare un soldo che non fosse ben garantito dall'ipoteca dell'investimento sicuro ed utiliario, tutta una serie d'inciampi, di viltà, di miserie morali, impedirono che il sogno del grande e solitario e generoso viaggiatore diventasse una realtà dalla quale sarebbe derivata all'Italia una gloria sicura e... a buon mercato.

Del resto ad un altro esploratore torinese morto una trentina d'anni fa in povertà assoluta nella città natale, il Baudi di Vesme, ufficiale che, in licenza ordinaria e a spese proprie aveva percorso 400 Km nell'interno della Somalia portando al Governo la domanda di protettorato di venti capi somali, non accadde di sentirsi rispondere da un quasi usciere del marchese di Rudiny che di colonie l'Italia ne aveva più del bisogno. Risposta degna dei governanti d'oggi.

***

Augusto Franzoj è nato a S. Germano Vercellese nel 1849. Compì i suoi studi a Vercelli e fu uno scolaro indisciplinato, irrequieto, il contrario degli sgobboni primi della classe. In compenso, aiutato dall'ingegno naturale studiò bene. Non appena diciottenne Franzoj si arruolò nell'esercito e partecipò all'infausta campagna del '66 che lasciò freddi gli entusiasti e scorati gli animosi.

Malcontento della vita militare, deluso nelle speranze, disingannato negli ideali, il Franzoj, irritato, si diede ai repubblicani sperando salute alla patria dall'ideologia mazziniana e, abbracciata la nuova fede con quell'ardore che lo contraddistinse sempre in tutte le vie che prese a battere, si abbandonò ad un'accesa

propaganda nelle file dell'esercito! Ma l'insurrezione militare che, nel nome di Mazzini egli propugnava in un con molti altri sottufficiali, finì con i moti disgraziati ed inconsulti di Pavia, con l'arresto di alcune diecine di sottufficiali e con la fucilazione del caporalmaggiore Barsanti. Implicato nei procedimenti penali che seguirono il moto, il Franzoj fu prima imprigionato e poi assolto in istruttoria dai tribunali militari; ma, sottoposto a consiglio di disciplina, perdette il grado, se pure non fu degradato e venne mandato all'8ª Compagnia di disciplina al Forte di Fenestrelle. Tralascio di accennare alle altre venture di Franzoj, alla sua fuga dal forte allorchè sentì la notizia della Comune di Parigi, alla prigionia nella fortezza di Lido che tentò di troncare sparandosi una rivoltellata al petto. Venne licenziato dall'esercito in cui era un elemento senza dubbio più incompreso che turbolento, più indipendente che indisciplinato. E poi un'altra doveva essere la milizia del giornalista battagliero, del viaggiatore intrepido.

Svestita la divisa il Franzoj si stabilì a Torino e si dedicò al giornalismo collaborando specialmente a giornali radicali. Ma la libertà conquistata lasciando l'esercito perdette subito nell'esercizio della stampa. La sua vera libertà la godette soltanto nella pianura di Gilga e di Gondar o nei cupi burroni che vanno da Galabat a Vohini, e di questi ne sentì la perduta nostalgia fino alla fine. Nel giornalismo sopportò polemiche e condanne per reati di stampa e di duello che troppo audacemente, troppo frequentemente commetteva. La nuova carriera lo infastidì ben presto. Esulò e visitò Svizzera, Francia, Belgio e Spagna poi l'afferrò il desiderio, l'anelito di qualche im-

presa superiore audace in cui ci fosse da sfidare il tutto per il tutto. L'Africa gli tese le braccia misteriose. Non gli bastò essere il padrino di Rochefort in un duello che ebbe con Paul di Cassagnac. Miserie quelle in confronto al grande duello che voleva avere con il proprio destino senz'altri padrini che Dio e il suo cuore.

Cuore che sapeva coltivare gli affetti gentili, che amava le fanciullezze bionde e garrule e diventare, lui il ribelle indomito, il duellatore che ignorava la paura e terrorizzava gli avversari, un cuore docile a tutti i capricci delle sue nipotine. In quei tempi scriveva di lui un amico di Ginevra:

« Franzoj è un tipo riuscitissimo della razza tenace e perseverante del Piemonte che fornisce all'Italia i suoi migliori soldati, all'Europa i più rudi lavoratori; ma vi è in lui un temperamento di meridionale, un cuore d'oro, un'anima di ferro ».

« Allorchè lo conobbi a Ginevra aveva ventitrè anni. Un bel giorno lo vidi giungere in questa città con questa semplice presentazione: « Eccomi, sono Augusto Franzoj! » Lo strinsi fra le braccia per dargli l'abbraccio dell'amico, del fratello, del correligionario politico. Egli diede in un grido: « Non toccarmi, se non vuoi rompermi »; effettivamente il suo corpo era coperto di ferite buscate in un duello, per cui aveva dovuto espatriare, ed appariva bendato come quello di una mummia. Ma Egli non si era ancora rimesso che, insalutato ospite disparve. Dove poteva essersi cacciato? Pochi giorni di poi seppi dai giornali italiani che egli aveva rivarcato il confine per battersi con uno di quei tanti insultatori d'assenti ». L'Africa finalmente diede un nuovo indirizzo a questa natura esuberante d'energia, ribelle alle necessità e

alle consuetudini della vita quotidiana, desiderosa di spazio e di luce.

Nella società moderna e civile che chiamasi libera ed è schiava di mille lacciuoli e di diecimila preconcetti morali e sociali sorgono talvolta, fra i mille turbolenti spostati, degli spiriti irrequieti che non sanno acconciarsi alle piccole miserie di questa creduta nobiltà che, spesso non è altro che un tessuto di sottintesi e che nasconde sotto le più brillanti apparenze un curioso sistema di mezze bugie e d'ingegnose viltà.

Tale fu un giorno il generale Gordon che divenne in seguito una delle più schiette glorie della moderna Inghilterra, tale fra noi apparve nella sua vita vagabonda e tempestosa di soldato e di scrittore Augusto Franzoj.

L'Africa ha deciso ad un tratto della loro via. L'Africa ha chiamato sempre a sè i coraggiosi ed i forti offrendo loro in mezzo ai pericoli che sono le voluttà degli audaci e le difficoltà, che sono le prove maggiori della costanza, un campo perennemente rinnovantesi e sterminato di lotte magnifiche e feconde.

Nei primi giorni del 1882, a trentatrè anni, Augusto Franzoj con pochi soldi in tasca faceva vela, proprio su di un veliero, per la terra dei Faraoni. Nel Marzo di quell'anno egli era al Cairo donde mandava ai giornali d'Italia impressioni e considerazioni oltremodo pittoresche sull'Egitto e sugli Egiziani. Ma si ferma poco. Nel Maggio egli sbarca a Massaua. Sentite come descrive quella Massaua d'allora:

« Massaua è il più sgradito porto del Mar Rosso. Ai tempi di Mosè questo era il mare prediletto da Dio. Ora Dio l'ha dimenticato. Tutte le 10 piaghe d'Egitto sono venute quì a lasciare parte delle loro miserie ».

« Caldo acrobatico... 40 gradi all'ombra. Afa, zanzare, vento e noia, e l'amministrazione egiziana più fastidiosa del vento Kamassin! »

Un lurido lercio ammasso di case in riva ad un mare folgorato dal sole, ben diversa da quella Massaua che l'Italia creò in cinquant'anni di una intelligentissima colonizzazione, che non ebbe mai niente a che fare con i bestiali sistemi coloniali dell'Inghilterra e più ancora della Francia.

Le lungaggini dell'amministrazione egiziana sopradetta fermarono il viaggiatore impaziente, più assai di quello che non fosse stato stabilito dal suo programma. Finalmente potè iniziare la sua marcia verso l'interno, cioè Monkullo.

Sulla strada da Monkullo a Kalameda egli venne fatto prigioniero da quattro ladroni manigoldi che lo spogliarono d'ogni suo avere e lo mandarono alleggerito di bagagli e di fortuna per la strada maestra. Un altro sarebbe forse tornato a cercare giustizia indietro anche per veder di riparare le prime avarie di un viaggio cominciato sotto così brillanti auspici. Ma Franzoj non era uomo da certi ritorni; avanzò verso Kalameda come un povero pellegrino del Medioevo sperando nella fortuna e affidando questa al Dio degli audaci.

Eccolo quindi a Keren e di questo tutt'altro che semplice cammino lasciò una descrizione sobria e completa, che serve ad illuminare l'uomo e il suo viaggio:

« Strade difficili, torrenti impetuosi, vegetazione superba, fauna svariatissima, storie sventurate, soli splendidi, e miti, notti andalusiane, acqua fredda come il ghiaccio, fame inesauribile come la bontà di Dio, profumi inebrianti, bazi-buzuck manigoldi idem, idem come da Kalameda ».

« Se si vuole aggiungere ad ogni costo qualche cosa si dice che gli abiti degli indigeni andavansi, mentre mi inoltravo, semplificando a vista d'occhio, tanto che quì a Keren vi sono uomini e donne, ridotti a mostrare ciò che il buon Dio nostro, ma sopratutto le nostre questure, vogliono assolutamente si tenga celato ».

« Le ragazze si coprono — solo per modo di dire — da un mezzo palmo sopra l'ombelico fino a mezza coscia con tante piccole striscie di pelle cucite o legate ad un cordone di lana. Movendosi restano come nude ».

« Quando prendono marito — lasciano questa specie di cinto e indossano una pelle piccola e intera che dura dai fianchi fino ai ginocchi ma che resta camminando — sempre aperta sui fianchi ».

« Gli uomini vanno attorno con certe brachette che noi non useremmo nemmeno per il bagno, tanto ci sembrano inutili ».

« E se poi si desidera finire il capitolo delle mode di Beleni, vale a dire degli indigeni del Bogos, dirò ancora che le ragazze portano le nuca rasa e che sul resto della testa dividono artisticamente in centinaia di piccole trecciuole i capelli che loro incoronano le guancie e pendono quasi fino alle spalle ».

Giunge a Kassala e lungo il cammino gli capita d'imbattersi in certe tribù di zingari arabi dei quali

gli resta viva l'immagine che traduce nelle sue impressioni di viaggio con felici trapassi e tocchi indovinatissimi. Eccolo trascorrere lungo quel paesaggio dirupato e alpestre fra torrenti che precipitano attraverso gole profonde, ridenti pianure ricche di vegetazioni rigogliose e deserti arrostiti dai soli tropicali. Poi lo ritroviamo fermo a sognare in mezzo alle rovine malinconiche dei castelli portoghesi, mentre lontane scintillano le acque del lago Tsana, donde esce il Nilo azzurro e sul limite dello Scioa eserciti disordinati e bizzarri si urtano in guerre fantastiche e spiccano nell'immenso quadro apocalittico le figure dei Negus Negeschi Giovanni, di ras Menelick, di ras Gobonà, della terribile regina di Ghera, del giovane e generoso Abba Dullà acclamato re per il suo valore e si odono, recati dalla leggenda, sull'ala calda dei venti della sera e gli acri profumi delle ambe desolate, i nomi gloriosi di Chiarini e di Antinori.

Ora il Franzoj incontra i tipi più grotteschi che l'umanità possa produrre, che insieme all'istinto di una bestia selvaggia hanno strane illuminazioni che danno ragione alla teoria delle rinascite... Lo Sciun di Fencia, lo strano Mackaral, uno straccione poliglotta di Debra Tabor; il ministro Lautié e il vescovo copto di Gondar che interroga Franzoj sulla natura di Gesù Cristo dopo avergli rubato l'orologio. Egli inganna i soldati della scorta, onde riavere i suoi bagagli, fingendosi l'inviato dell'Imperatore. Le difficoltà del cammino sono molte, non vi è una meta da raggiungere dove si trovi, ad attendere il viaggiatore, la Gloria e la fortuna, queste instabili dee per cui si soffrì da che uomo è uomo e per cui è bello morire. Non vi erano che l'incertezza del domani, il silenzio,

l'isolamento, e nel cuore una perduta nostalgia. E' questa che faceva camminare Franzoj verso l'ignorato « *chi sa dove* » con la sfinge misteriosa che lo sorresse allorchè la fame lo straziava e la febbre lo consumava. Perchè, diciamolo francamente, per compiere le grandi imprese di follia bisogna essere prima di tutto ed essenzialmente dei poeti.

Poi, improvvisamente, la peregrinazione assume uno scopo definito; alla poesia del cammino se ne unisce un altro, quello che detta l'umana pietà.

Perchè il fatto più saliente di quella singolare odissea rimane pur sempre l'esumazione ed il trasporto dei resti mortali di Giovanni Chiarini che era stato prigioniero della regina di Ghera insieme col Cecchi; dove era morto, ed era stato sepolto, ad Afallo insieme al missionario ed esploratore savoiardo Leon de Avanchéres. In quest'opera squisitamente umana Augusto Franzoj agì da solo senza l'aiuto di un soldo da parte del governo e senza l'assistenza di un compagno.

« Varcherò questa frontiera — scrive da Galabut — sotto la protezione del bej di Galabut, il quale essendo in relazione ed in amicizia con vari ras, specie di principi vassalli o di governatori abissini, e specialmente con quello di Gilga, paese che trovasi a poche ore da Gondar, potrà darmi qualche raccomandazione per lui e quel ras, alla sua volta, spero che potrà darmene qualche altra per alcuno fra i governatori delle trenta province che dovrò toccare nel mio viaggio ».

« Il mio piccolo bagaglio è presto assestato ».

« Essendo in Abissinia pressochè inutile il danaro ho avuto cura di comprare per una trentina delle no-

stre lire italiane, aghi, zolfanelli, piccole croci, specchietti microscopici, fazzolettini, tabacco da naso, conterie, nastri, oggetti tutti che darò in cambio del passo e del pane che mi saranno necessari ».

« Per il resto ho molta fede in Dio e nella fermezza del mio proposito ».

« Conto poi moltissimo sulla mia povertà che mi permetterà di viaggiare inosservato ».

« Una croce che porto al collo — e abbastanza grossa — mostra che sono cristiano e mi evita la probabilità di essere ammazzato come un turco ».

« Tolto questo pericolo chi baderà a me, chi tenterà alla mia vita, chi insidierà la mia libertà, a chi potranno fare invidia quei pochi fagotti che io porto su qualche mula di affitto? »

Cacciato dal negus Giovanni senz'abiti, solo, in mezzo a genti ostili, odiato perchè italiano da un pessimo tipo di tedesco il dott. Stecker, che sobillava contro di lui gli abissini, scrive:

« Dio mi ha dunque abbandonato? No, Dio non abbandona alcuno di coloro che hanno fede in Lui. Egli mette semplicemente alla prova la costanza, la forza della mia anima. E resisto senza che il cuore pensi alla bestemmia. Sento, vedo che questo viaggio, che queste miserie, che questi pericoli, che quest'abbandono di tutti mi fanno buono ».

Dai regni Oromoni, raggiunti compiendo sforzi nei quali non una ma dieci pazienze ben temprate si sarebbero spezzate, Egli ritorna ad Assab compiendo il cammino inverso di quello percorso dal conte Antonelli; via difficilissima per tutti ma ancor più ardua per chi si trovava nella condizione del nostro eroe, ricco solo di coraggio e di speranza e ostacolato in

certo e qual modo dal fatto che altri vi era passato prima profondendo danaro con il lauto patrimonio di Governi e di Società Geografiche potenti.

Che cosa poteva fare mai questo « tapino delle Ambe » come piace a lui di ironicamente definirsi? Andare avanti sempre dappoichè la via del ritorno vuol dire la fine. Andare avanti come « Un Don Chisciotte dell'avventura africana » come in un'altra pagina si autodefinisce: « La mula che cavalco e che è mia — per caso — non desterà, lo posso giurare, cupidigia alcuna. Sancio Pancia l'avrebbe rifiutata tanto è lenta e magra e pietosamente vacillante sulle gambe ».

« Le mie armi consistono in un revolver comperato quì che terrò a portata di mano, ma sempre celato ed in uno spadone sudanese che, quando il sole muore e le ombre si allungano sulla mula alta e smilza mi fa prendere l'aria, dirò, giacchè ho ricordato Sancio Pancia, di un don Chisciotte ».

Non appena giunto a Ghera viene a sapere dove è sepolto Giovanni Chiarini! Non ha più pace. Fronteggia la feroce regina di Ghera, le tiene testa con moti di audacia che hanno del leggendario; la umilia e le strappa il desiderato assenso con un tratto d'impronunciabile geniale. E si trovava solo in mezzo a una turba di gente che, ad un cenno dell'implacabile regina, l'avrebbe potuto fare in tanti pezzi. Non esitò, giocò il tutto per tutto e piegò la selvaggia con la sua indomita audacia.

Riesce dunque a recarsi ad Afallo « lui » povero diavolo che piega all'obbedienza una potente e grande regina che aveva fronteggiato le colonne sudanesi ed egiziane fortemente armate e ben comandate da esperti ufficiali inglesi.

« Afallo — scrive il Franzoj — è costituita da una dozzina di capanne ».

« Da un lato, chiusa da una siepe sta la più grande che è la chiesa, vicino alla quale, quasi coperte da un boschetto di banane selvatiche e pure chiuse nel recinto, vedo due piccole capanne, due tombe l'una di Chiarini e l'altra del padre Leone de Avancheres, missionario savoiardo morto sei mesi prima di lui ».

« Mi dirigo subito verso quella che sono venuto per svuotare ».

« Attraverso l'erba — una specie di menta odorosissima che cresce intorno folta ed alta — non vedo aperto alcun sentiero. Segno che nessuno viene mai a pregare su questa tomba ».

« Dentro la capanna non penetra goccia d'acqua; la terra già battuta vi è asciutta e biancastra. La capanna ha il diametro di poco più di 2 metri. Nel mezzo sta un rialzo di pietre. Alla testa del rialzo è piantata una croce grossolanamente fatta. La porterò in Italia ».

« E quì è tutto per gli occhi. Per l'anima è un mondo di tristezza ».

Ed ecco il fratello di ardimenti e di prodigi piegarsi sulla bara, comporre i poveri resti nella cassa di canne, ascoltare i rimpianti dei pochi che serbano di Giovanni Chiarini l'indimenticabile ricordo; eccolo iniziare il viaggio di ritorno, sempre solo, senz'armi, povero, spesso senza un portatore, frequentemente a pie-

di, spesso affamato, senza guide, con carte insufficienti e privo d'ogni bussola; eccolo varcare con quel caro fardello sulle spalle centinaia e centinaia di Km da Ghera ad Antoto, con dei subiti vacillamenti di volontà, frustati da improvvisi sussulti di energia, da violente reazioni e da impeti di fiero coraggio, così raggiunge Antoto dove viene accolto come un redivivo.

E percorrendo le strade selvagge, toccando paesi sconosciuti, parlando con uomini e con capi si fa la convinzione che quella è la zona ideale di sfruttamento dell'Africa e ammonisce:

« Dal lato pratico poi e per interessanti osservazioni e studi ho inoltre constatato per ogni dove che, se non si può utilizzare la via dell'Assab si potrà almeno mettere in buone comunicazioni queste regioni con Assab e la costa ».

« La ricchezza dell'Africa centrale, esportata con relativamente poca fatica e nessun pericolo da negozianti italiani, i quali farebbero presto la loro fortuna, porterebbe un incredibile incremento ai mercati delle nostre colonie che diverrebbero in breve un gran centro commerciale ».

« Finora nessun commerciante è quì venuto. Nessuno. L'Italia non lasci cadere i miei voti e venga la prima ».

« Le armi specialmente, le sete, i filati colorati, le quisquiglie di lusso grossolano otterrebbero in cambio le maggiori punte d'avorio e muschio, l'oro, e il caffè e le pelli di fiere ».

« Naturalmente, come succede in ogni regione da poco aperta al commercio, la concorrenza non tarderà a mostrarsi. Ma non importa. L'Italia sarà stata la prima ad approfittare di queste ricchezze; ne avrà

perciò avuta la miglior parte e si sarà inoltre aperta per la casa propria una via che anche i negozianti europei di altre regioni saranno costretti a tenere sempre ».

« Quì sta l'avvenire della nostra espansione coloniale. Lo ripeto; l'Italia faccia presto ».

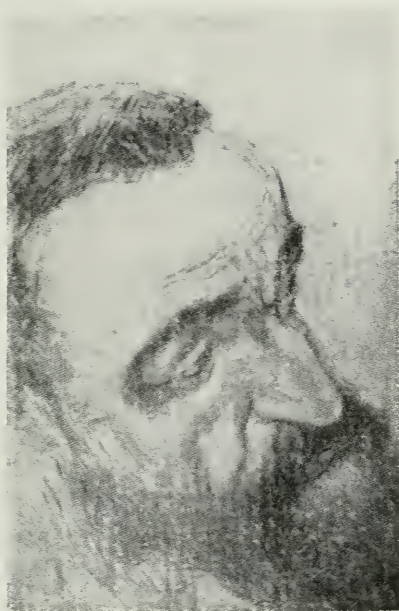
Era il gran momento dell'Italia. Cavour l'avrebbe capito; Rattazzi l'avrebbe osato e quasi certamente anche Giolitti; non parliamo di *CHI* venne dopo, che tutto seppe osare e non fu seguito da un'Italia livida di repressi personali rancori. Depretis non comprese. Del resto era il destino del solitario esploratore quello di non essere mai ascoltato.

Un mese prima della battaglia di Adua Franzoj espresse al prefetto di Novara Anarratone il suo dubbio sulla nostra campagna documentandolo con ragioni molto ovvie. Non solo, ma dimostrò possibile una vittoria abissina qualora si fosse corsa l'alea di una grande offensiva. La lunga pratica delle regioni e del terreno, la chiara coscienza della scarsità numerica del nostro corpo d'occupazione, i colloqui avuti a Zurigo con il rappresentante di Menelick in Europa, lo svizzero Illg, gli suggerivano consigli di moderazione e di saggezza.

Il prefetto si affrettò di comunicare al Presidente del Consiglio il desiderio del Franzoj al Crispi ben noto, motivando le ragioni dell'urgenza. Non si tenne conto di nulla. Intrighi di ambienti colonialisti primitivi impedirono che il Crispi ascoltasse i consigli dei veri competenti.

Franzoj affidò a due libri ormai introvabili le sue note e le sue impressioni africane. Chiamò il primo « Aure africane » e il secondo « Continente Nero ».

In questi libri è interessante osservare come il Franzoj profetizzasse fin dal 1883 la salita di Menelick al trono d'Etiopia di cui poteva, non ostante tutto, considerarsi il legittimo erede. Descrive la guerra tra Menelick e Tecla Annamut, re del Goggiam, il ras Adal di Gustavo Bianchi. Assistè con un altro italiano, il dott. Alfieri alla spedizione di Menelick fra i Galla-Ittus. Le grandi foreste di liane, i torrenti impetuosi, i guadi delle moltitudini armate semitravolte dalle ondate impetuose dei fiumi vasti come laghetti, le marcie faticose e disordinate, i saccheggi dei villaggi gallas, il modo di guerreggiare di allora, che nell'Etiopia sembra così vicino e che appartiene già alla storia, tutto egli ritrae con percezione sicura e con rapidi tocchi senz'alcuna pretesa nè scientifica nè letteraria. Ogni cosa trova il suo posto pur non interrompendo mai il racconto, che prosegue, animato e pittoresco; la religione, le leggi, le armi, la costituzione politica che ha i veri caratteri di un feudalesimo selvaggio, le decorazioni, i tribunali ove tutti gridano insieme e l'accattonaggio insistente ingegnoso e soffocante non solo dei piccoli ma anche dei grandi che consideravano ogni europeo come un uomo pieno di tutte le ricchezze immaginabili, offrivano motivo al geniale viaggiatore per descrizioni vive e toccanti e schizzi di tipi riusciti e vigorosi.

Le note di viaggio di Augusto Franzoj si arrestarono ad Antoto all'ingresso della Scioa dalla parte dei Soddo-Galla, mentre il nostro viaggiatore si tro-

LEONARDO BISTOLFI

GIACOMO GROSSO

vava ancora nell'interno del Continente ad una distanza di 500 o 600 Km da Assab.

I due taccuini, ridotti poi in volume, senza togliere nulla alla loro spontaneità originaria, sono una fonte inesauribile di episodi e di giudizi. Naturalmente egli descrive e giudica di tutto a modo suo: Alessandria con la colonna di Pompeo e le memorie di Alessandro e di Napoleone; il Cairo, la città araba. Di fronte ai ricordi di Menfi e alle Piramidi luminose ed eterne ha delle osservazioni acute e profonde, se paragona la maestà che sfida i secoli alla miseria umana che vive ai suoi piedi. E poi ecco Mehmet Alì, l'energico sterminatore dei Mammelucchi, gl'inglesi che s'impadroniscono dell'Egitto e tutto assorbono; i Beduini che rappresentano la civiltà primitiva, fieri e snelli, taciturni come figure d'altri tempi, veri figli del deserto; le famiglie mussulmane delle città con gli harems misteriosi e le donne velate; idealizzate da Maometto nella loro sensuale immobilità, senza iniziativa propria, senza responsabilità morale, tutto alla lettura delle vivide note dell'originale viaggiatore solitario si anima, vive una vita non di riflesso o di rievocazione, ma di primo piano.

Ma tra le figure di viaggiatori e di soldati, fra i tipi caratteristici che sfilano davanti in quel grande caleidoscopio africano, uno sopratutto ci rimane fisso ed insistente nell'anima; il tipo più singolare e più vivo nelle sue delicatezze di fanciullo, nelle sue improntitudini di selvaggio; strana mescolanza di bene e di male, sempre attivo, sempre capace di tutto osare, in piena e continua buona fede, fra una preghiera da missionario ispirato e una bestemmia da vol-

terriano ribelle; lo stesso Franzoj, anima del quadro, autore e personaggio del suo dramma.

E' lui il tipo più interessante delle sue note; lo spirito più complesso e meno classificabile, in tutto degno di studio da parte dello psicologo.

A seconda dei momenti e delle circostanze si trasforma e assume nuovi aspetti che fanno dare di lui nella pratica e nella continuità del vivere i giudizi più strani e disparati. Ma la virtù che emerge potentemente e sempre è quella di una volontà di ferro, di una volontà organizzata e lanciata dalla fortissima molla dell'ideale.

Un grande coraggio morale illumina le ore spessissimo buie del nostro viaggiatore, tanto ardito quanto solitario e questa « illuminazione » interiore si riflette nelle sue pagine che sono lo specchio fedele dell'anima sua.

Il Franzoj non è scrittore nel senso tecnico della parola, come non è « letterato » nel senso volgare che noi attribuiamo alla qualità e alla definizione dell'indole. Non scrive per scrivere, non bada troppo allo stile, non tornisce il periodo fino all'esagerazione, non si gingilla con le frasi, non lecca sopratutto la forma. Glielo fece intendere il Carducci nella lettera su citata.

Ei narra i fatti come sono avvenuti e come li ha trovati nel suo taccuino. Non bada a riorganizzarli; te li presenta alla belle meglio, sotto l'impulso degli eventi che incalzano, in uno stile piano, rilevato, evidente.

I libri del Franzoj dovevano avere la prefazione del Carducci; senonchè ad un certo punto il Poeta scrisse al viaggiatore una di quelle sue lettere vive e bizzarre che vale la pena di ricopiare:

« Caro Franzoj,

« Ebbi la tua carta a Roma, occupatissimo in ufficio d'istruzione. E poi avrò gli esami. Leggerò con molto piacere il libro. In quanto a prefazioni è un altro par di maniche ».

« Io che non sono uscito mai d'Italia e che non ho scritto mai che di letteratura e di filologia entrare a prefazionare un libro di viaggi? Mi darebbero del ciarlatano. Io tra la ciurma degli scrittori o scrivani in Italia mi sono salvato un po' alla meglio appunto per non essere uscito mai dal mio ristrettissimo territorio; se pur si può dire territorio o non piuttosto terreno roccioso. Addio di cuore ».

Il Franzoj, come ben notò il Bertacchi, non fu un viaggiatore scienziato. Non ci fu mai in lui l'uzzolo del botanico come ad es. lo Sweinfurth, non la nobile ed alta passione dello zoologo come è stato del marchese Antinori, non la profondità del geologo come il Nintingale. Non ha compiuto nulla che si avvicini alle spedizioni del Rolfs attraverso il Sahara, o ai lavori geografici del Diveyrir o del D'Abbadie, che fissarono punti geodetici o diedero importanti triangolazioni. Nè è ovvio che, date le condizioni del suo viaggio avrebbe mai potuto tentare alcunchè di simile. Caso mai sarebbe paragonabile al francese Caillé che, sul principio del secolo compì un'escursione nell'Africa Occidentale con mezzi assolutamente inadeguati allo scopo, come accadde al Nostro; senonchè il viaggio del Franzoj è stato ancor più ammirabile

per le innumerevoli difficoltà superate e per lo scopo raggiunto che da tutti gl'intenditori delle cose africane era ritenuta una vera follia...

Tali difficoltà avevano servito benissimo a mettere in evidenza la percezione pronta, il coraggio, l'astuzia, la forte fibra tutte insomma le non comuni qualità di questo italiano che aveva la vera attitudine per i viaggi arditi a cui sono e saranno sempre dovute le maggiori scoperte, quelle che poi a tavolino, i geografi hanno determinato e fissato secondo il loro intrinseco valore.

Augusto Franzoj appartenne alla schiera operosa dei pionieri dell'africanismo come Gustavo Bianchi, Romolo Gessi, Giambattista Belzoni, Antinori, Cecchi e Chiarini, come il Baudi di Vesme e il Bottego.

Ora fu mendicante fuggiasco in lotta contro tutti, ora fu protettore di piccoli re nei paesi dei Galla a nome di un temuto governatore suddito di Menelick. Fece l'armaiuolo, l'ostetrico, il dentista, manipolò medicinali di sua invenzione, secondo una nuova farmaceutica abissina. Non mai si perdette d'animo nei più terribili frangenti e, come gli antichi viaggiatori italiani del tre, quattro e cinquecento trovò sempre soltanto dentro di sè nuove e potenti ed inesauribili risorse di astuzia e di audacia.

Egli ha saputo fare da solo, senza bussola, quasi senza carte, in un territorio già di per sè difficilissimo un viaggio sbalorditivo di ben 3000 Km nell'interno dell'Africa. Varcò la linea di spartiacque tra i Somali ed i Galla, percorse un lungo tratto delle zone di transizione che si estende tra il bacino dello Uasch e il versante dello Uebi Scebeli e del Giuba e più lungi del lago Rodolfo, scoperto dal conte Te-

leki nel 1888, si affacciò ai confini del paese ancor poco conosciuto che apparteneva al vasto bacino sorgentifero del Nilo.

E per un uomo che aveva alle spalle nessuno e davanti all'orizzonte poco più che nulla, che si avanzava nel mistero armato di un pistolone fragoroso ma che non sparava mai a tempo e di uno spadone donchisciottesco l'aver compito quello che compì credo che, lettori carissimi, converrete con me sia per lo meno degno di ricordo se non di onoranze basate sulla sparatoria della gloria postuma; inutile riconoscimento da parte della viltà dei vivi, della grandezza di coloro che non sono più, con le vestigia umane, fra di noi.

Senonchè vi è ancora un aspetto della vita e dell'anima del Franzoj ignoto a tutti e che ricorderò per ultimo. E' la parte viva ardente, quasi assillante avuta da lui nelle trattative svoltesi dopo la battaglia di Abba Garima, per lo scambio dei prigionieri italiani al campo di Menelick.

La missione ufficiale, benchè il Franzoj fosse indubbiamente il più indicato per portarla a termine venne affidata al Nerazzini. Per ragioni di economia; in democrazia si economizza sull'agonia delle madri!... Ma le trattative tra il marchese di Rudiny, allora presidente del Consiglio e il Franzoj attraverso l'interposta persona dell'on. Sineo, durarono a lungo, dando luogo anche a polemiche epistolari che non sempre tornano ad onore dei governanti d'allora.

Il Franzoj era amicissimo dell'Illg (quest'ultimo, rappresentante di Menelick telegrafa per primo al Franzoj da Gibuti che aveva avuto l'onore, il 26 Ottobre 1896, di mettere il suggello imperiale al trattato di pace tra Italia e Abissinia) e come tale aveva avuto frequenti missioni presso il sagace svizzero. Era l'uomo adatto a condurre trattative giovevoli e sicure, con utili negoziazioni a tutto nostro vantaggio.

Non se ne fece nulla e si precipitò in crisi più gravi e più dolorose. Franzoj pensò invece ad una spedizione italiana nel Benadir e nell'oltre Giuba. Era il sogno della sua vita e a quest'impresa lo spronavano tutti; primo fra gli altri il Carducci con una terza lettera inedita:

« Io non sono, grazie a Dio un bardo — scriveva il Poeta da Bologna non risparmiando una puntata contro il tonitruante Cavallotti — sì un semplice cittadino che lavora da mattina a sera e odia la retorica italiana poetica e prosastica ».

« Però ti mando senz'altro auguri cordiali fidente che, in ogni modo, dal tuo cimento verrà onore all'Italia e vantaggio all'umanità ».

Poi il Cairoli tra gli altri che gl'inviava una fotografia con dedica, poi il Bottero, il Sineo, l'Antinori e tuttociò che l'Italia aveva di audace, di forte, di spiritualmente alto e teso verso una mèta di grandezza e di dignità nazionale.

Nulla si fece, nulla si ottenne. E da ciò ne venne ad Augusto Franzoj un'amarezza senza fine. Si può ben dire che, troncato il sogno bello, la speranza audace, il duellatore intrepido, il combattente sicuro di cento battaglie, l'uomo che era uscito dalle imboscate della solitudine, della fame e della sete, si

lasciasse morire vinto dalla vita che aveva sempre audacemente, sprezzantemente sfidato.

Spesso negli ultimi anni dovettero gli amici, per aiutarlo, ricorrere alla bontà di qualche amico generoso. Un giorno un povero « travet » ferroviario, che aveva avuto un tozzo di pane per merito suo e che egli amò come un figlio, dovette correre per tutta Torino alla ricerca di 100 lire per pagargli l'affitto e si sentì rifiutare l'obolo di Belisario da parte di tante personalità insigni o pseudo insigni. E chi aveva speso una fortuna enorme per i tempi, circa 100.000 lire in viaggi africani per servire il suo paese, si vide costretto alla miseria più nera.

E la rivoltellata che spezzò la fierissima esistenza di Giacomo Bove rintronò un giorno sinistramente nella squallida derelitta casa di chi aveva sognato per la sua Patria il luminoso sogno dell'Impero Africano.

ARTURO FOA'

L'ARTE RAGGIO DEL PENSIERO

Il poeta ha cominciato il suo primo volume di versi « *Vie dell'anima* » che aveva ottenuto l'approvazione incondizionata del suo Maestro Arturo Graf, con una domanda angosciosa. Diremo anzi che questa sua domanda è alla base di tutta la sua poesia:

« Grigia nube che pendi sul mio capo, chi dice
non può mentir la vita al più fidente cuore? »

E pieno di domande oscure e di angoscie e di sotterranei aneliti e di aspirazioni all'infinito è questo libro:

Queste cose tremende
che stanno chiuse nel cuore,
tu le conosci, o dolore,
queste cose tremende.

Quando m'abbranchi e m'artigli,
sempre più in fondo colpendo,
sai con qual grido m'arrendo
ai ferocissimi artigli.

Queste cose tremende
che stanno chiuse nel cuore,
quanto orrore e terrore,
o dolore, o dolore.

Ma poi esclamerà, guardando le stelle « *che sono un riso di cielo* »:

« Non so nel mondo più divina cosa
e par che lunghi e malïosi inviti
facciate agli occhi di smarrire in voi
ogni lor pena.

Io nel mirarvi sento un'aura arcana
alzarmi a vol per l'infinita pace
e parmi dileguare in un raggiante
palpito d'ali ».

Il poeta s'innalza dal dolore e dal tormento di un pensiero che è partito da un senso disperato del vivere verso altitudini che sono vere e proprie liberazioni dell'essere umano nel canto:

« Sera d'agosto tra gli abeti; il cielo
è così vasto sopra il piano e in fondo
ad occidente presso l'alte cime
biancheggia un mite arco di luna; e quante

vivide stelle nel silenzio! In questo
oblio profondo d'ogni cosa voi
voi soli nel mio cuor, astri, vivete! »

Leggiamo quella « *Trasfigurazione della notte* » in cui il poeta ha veramente trasfigurato la realtà in un incanto di sogno e di fantasia armoniosa. Sul vecchio cortile dove, nella poca ombra del giorno, le fantesche rimestano, appoggiate ai cancelli, i segreti famigliari, brillano stelle dalla volta azzurra del cielo; allora l'etereo spirito che adoriamo nei nostri sogni sfiora come una magica ala le umile forme che sembra-

rono, durante il giorno, gravi e sonnolenti; ed avviene il miracolo:

> « L'albero che solleva
> dal nerastro selciato
> i magri rami è come
> una palma fantastica
> di Hebròn e la voce
> lunga e roca dell'acqua
> nella vasca servile
> è il mormorio di un fonte
> cullante tra i roseti
> sotto un bacio lunare
> il sonno di Miriam ».

Ma via via che il canto procede il sentimento dell'umano si esalta in un più vasto senso cosmico, quasi in un presagio del divino. Presagio, mai certezza, per quanto il presagio del divino, la corrente sotterranea ripeto, sia in tutti i canti del Poeta, come è nella sostanza del suo « *ego cogitans* ».

> « In me pare, che s'apra un velario incantato
> e una musica ignota via sorvoli movendo
> larghi echi innumerevoli verso un lucido mondo
> che palpita e sorride in un più roseo giorno;
> cammino per contrade folte d'uomini
> ma a tratti per dolcezza, per un'insostenibile
> dolcezza sento il cuore lento sciogliersi in me
> e sull'ebro mio cuore vive azzurre sfavillano
> come grandi pupille stelle d'un altro cielo ».

Le « *Vie dell'anima* » si presentarono come disse il Graf « *con pagine piene di molto domani* ». Il canzoniere del Foà è, a prima vista, un'opera sfuggente.

Non ha neppure una di quelle virtù d'apparenza che fecero la rapida e caduca fama di poeti sopravvissuti a se medesimi. E' da cima a fondo un sol palpito ardente; poichè il martòro di Foà è il mistero dell'anima. Oltre a ciò il Poeta è vincitore di una ben aspra battaglia come innovatore ardito dell'espressione poetica; egli è riuscito a dare in « *Vie dell'Anima* » con la parola la sensazione del moderno e vi è riuscito a mezzo di una chiaroveggenza che è di pochi poeti.

Altro genere di poesia è « *La Favola dell'Amore e della Morte* ». Intermezzo tra la spiritualità di « Vie dell'Anima » gli ardòri patriottici dei « Canti Civili » e le strofe ondeggianti di vita e di mistero di « *Fiumana* » di « *Per me e per Voi* » e di « *Antichi e Moderni* ».

La « Favola dell'Amore e della Morte » è una disperata tragedia d'amore. Il protagonista di essa racconta una notte, in un albergo di mare, la propria vicenda. All'alba si ucciderà. Perciò confessione in punto di morte, senza reticenze ed ambiguità. Corpi ed anime messi spietatamente a nudo; aboliti i confini tra il bene ed il male; l'istinto, la forza elementare travolgente come un vento terribile le creature di là d'ogni legge:

> « Domani questo cielo e queste rive
> ed il terrore del mio cuore e il volto
> riverso tra le sciolte chiome sotto
> la mia stretta convulsa e tutto il bene
> che sognai, che cantai e tutto il male
> che mi scavò coi denti e cogli artigli
> saranno giù per sempre, giù nel buio
> senza cielo, nel cupo oceano muto
> del nulla ove precipitano i vivi ».

Questo poemetto (anche se non conveniamo con la filosofia arida e disperata del protagonista e quindi del poeta e non ne ammettiamo le conclusioni senza luce di Dio) deve essere a lungo esaminato per l'originalità della concezione e perchè è tra le opere del poeta piemontese che più contano, sopratutto per la tecnica del verso che in molti punti è sorprendente. Ricordiamo che Silvio Benco, scrivendo della metrica di questo poemetto su di un grande quotidiano triestino disse: « L'endecasillabo del Foà, che è la grande misura ritmica di questa storia di sconvolgente passione, è una bellezza di snodatura, di versatilità, di lirico sprigionamento, di icastica precisione, di nervosa flessibilità ». Ma nel poemetto armonioso il lettore ed il critico non si arrestano solamente allo svolgimento dei casi, alla bellezza del verso, alla vicendevole posizione dei personaggi; lettori e critici sentono e discernono dentro la bellezza formale il circolare di un'oscura corrente che crea l'armonia tragica, piena di ritmi inafferrabilmente occulti.

Bisognerà giungere a « *Fiumana* » a « *Eterni Vivi* » a « *Per me e per Voi* » per risentire quella misteriosa corrente che affiora dalle profondità dell'anima come echi e richiami di altri mondi, di altre vite.

Un intermezzo epico, eroico, tra i vari volumi di lirica pura è costituito dai canti di guerra. La lirica di guerra di Arturo Foà, nel maggior numero delle poesie, è piena di estro e ricca di mosse felici.

Questo perchè i suoi canti guerrieri e civili non discordano per nulla dalla sua personale concezione della vita. Come fu bene osservato la prima guerra nostra del 1915-18 è stata l'affermazione del diritto italico a diffondere di nuovo fra le genti, in pienezza

e potenza di vita, le virtù superiori della stirpe. Ed esaltando la guerra il poeta piemontese ha liricamente celebrato le forze della Patria; ha vaticinato la sua conquista, non solo nazionale, ma mondiale di una nuova armonia dell'azione con il pensiero.

« Io ho nel cuore le parole di tutti i secoli e l'ignoto di tutte le solitudini ». Così concludeva Arturo Foà il suo più bel libro di prose « IL VORTICE ». Il libro indubbiamente più bello del nostro Poeta prima della « FIUMANA » che segna su « *Vortice* », su « *Vie dell'Anima* » sull'« *Arco di Fuoco* » e su « *Per me e per Voi* » un balzo in avanti. E con tre versi che si ricollegano sostanzialmente a quel pensiero di compenetrazione dell'universale coscienza operante e vivente con cui si accomiatava da « Vortice » accompagna il nostro Poeta questo suo « fragore di fiumana »:

« E dico: Anima bevi ad ogni fonte
e adora il Dio che sogni e che non vedi,
anche se l'adorare è un vaneggiare ».

Continuità di pensiero dunque che non potè trovare la sua soluzione.

Logica sempre dritta e precisa di armonia interiore che porta il poeta di continuo a scrutare gli abissi delle umane solitudini; posizione mentale che gli fece dire in « *Vortice* » « Verità sei sola nel mio grido! E il mio grido è il grido di un esilio. Non potrei non gridare. Il mio grido ha la sua origine e muove al-

l'origine. E la mia vita può essere veramente una vita che debba superare se stessa, per risalire consapevole a chi la creò di sè e per sè? O non vi è che la solitudine? »

E gli fa ripetere in « Fiumana »:

« Solo sei con la forza che rampolla
se tu la chiami dagli alvi profondi
nell'anima ove Dio spira nell'uomo.

E impari che nel turbine dei mondi
non ci sono che umane solitudini
in cui principia e termina la Vita ».

Il pensiero animatore di tutta l'opera di Arturo Foà è stata dunque questa e non potè essere altra. Una solitudine infinita spessissimo incompresa ed incomprensibile: L'Uomo. Che procede in mezzo a due tremendi misteri: La nascita e la morte. Una solitudine che batte una via colma di agguati: La Vita.

Fissati questi principii dobbiamo dir subito che non anima il poeta la fede profonda di Dante e di Michelangiolo e di noi, umili fedeli di una religione che vede il divino in tutte le cose e tutte le cose emanazioni del Divino, ma un dubbio cocente che fa esclamare al Nostro in « Vortice », il libro della confessione totale: « Chi ci avvolge? Chi ci guarda? Chi ci tenta? Immenso silenzio sidereo o una virtù eterna per cui siamo, in cui siamo e in cui saremo nelle forme successive di un'essenza immortale? Io ignoro, tu ignori, i secoli hanno ignorato ed ignoreranno ».

Un dubbio, ripeto che ha per Dio « *quello che sogna* e *che non vede, anche se l'adorare è un vaneggiare* ». Un dubbio quindi che è ben lunge dall'es-

sere fede, ma non è una posizione preconcetta di pessimismo e di scetticismo...

« FIUMANA » è indubbiamente un'efficace testimonianza d'arte italiana.

Quell'arte superba di trasformazione e di mutamento poliedrica nell'espressione, ma saldamente unitaria in quelle che sono le leggi spirituali, possente e monolitica così nella terzina di Dante come nel sonetto di Petrarca, nel martellato endecasillabo foscoliano come nella libera canzone leopardiana, nella maschia ode barbara carducciana come nel volo icaresco di D'Annunzio, o nella pensosa inquietudine pascoliana, nel duro marmo scisso di Michelangiolo, il più *italico* di tutti i nostri creatori, come nell'ermetico splendore dei volti vinciani.

E pazienza d'arte.

Perchè se una luce spirituale emerge da un tale libro di mirabile interiorità questo è rappresentato dal segno inconfondibile di una lunga, sagace, tormentata meditazione sulla grande poesia italiana.

Meditazione, intendiamoci, e non altro. Che la ravvisi per es. in quel conciso martellare del verso. In quel sapiente trascegliere l'aggettivo, in quella bronzea colata delle parole entro i canali del ritmo luminoso. Prendiamo qualche verso a caso:

> « Sei tu, sei tu che veemente sali,
> o vita, dalla tua cupa fiumana
> pur se non sai con largo impeto d'ali ».

Ammirate la scienza metrica perfetta di questo « terzetto » come chiamava il Foà le sue libere terzine:

> « Titano tu quello che in fondo smaglia

unica gemma, l'immortal speranza,
alzi sul monte e illumini la terra »

od il tremore argenteo di questi altri versi ondanti e puri come il trineggiare della spuma a colmo di un gelido rivo azzurro:

« Endimïone dorme del suo sonno
ventenne in una soffice verzura
le chiome effuse nel nitor d'un rio »

e la classica perspicuità, la larga forza armoniosa di quest'altro cupreo endecasillabo:

« Che solo amor di sè mai sazio è amore ».

Versi martellati e rifatti le venti volte, versi che ti artigliano il cuore e te lo torcono in un affanno senza soste; versi che, per chiudere in sè tutte l'espressioni del Poeta, hanno prima questo poeta torturato e reso macro, inghirlandandolo di martòro.

Perchè le rose che offrite, o belle, ai poeti sono sì aulenti di perdute fragranze ma non leniscono sempre le piaghe; perchè una corona di spine ha la tredicesima fata posto sul capo di noi poveri disperati sognatori, perduti dietro riflessi di misteriose inafferrabili Morgane.

La « FIUMANA » non è un libro di liriche come non è il « *Vortice* » uno sparso volume di scritti critici e filosofici.

L'architettura dell'ultima fatica del Poeta è qua-

drata monolitica; consubstanziata tra forma e penpiero; possente.

Un volume di liriche in sè e per sè è rappresentato sempre da una varietà di atteggiamenti e di ritmi che tendono ad esprimere poliedricità di atteggiamenti e di pensieri. Tali sono per es. i *Lieders* di Goethe, le « *Romanze e Ballate* » di Schiller, le *Meditazioni* di Lamartine, le « *Poesie* » di De Musset, *Rime* e *Ritmi* di Carducci, *Miricae* di Pascoli.

Ma il poema lirico, che ha per tipico esempio « *Les Fleurs du mal* » è sorretto da un'unità organica, una spina dorsale dritta e robusta, una nervatura solidamente costruita, bene aderente al tronco che è come il « perno attorno a cui girano possenti e melodiosi i canti ».

Così per es. le « *Elegie Romane* » di Goethe, i « *Poemes Barbares* » di Lecomte de l'Isle, i « *Ritratti d'Uomo* » di Browning, la *Casa di Vita* di Dante Gabriele Rossetti, i *Poemetti* di Pascoli, le *Laudi* d'Annunziane e quest'ultima: « *Fiumana* ».

Vediamone la costruzione. Innanzi tutto il numero: « *Car la vie c'est le nombre et le nombre c'est Dieu* ».

Cento quadernari di terzetti. Ciascun quadernario è composto di quattro terzetti; le cento liriche rispondono esattamente a milleduecento endecasillabi, perfettamente composti su di un'unica cadenza ritmica.

Di quì unità armonica e metrica, come una sonata tripartita o un poema sinfonico a tempi chiusi ma determinati.

Secondo: Ripartizione spirituale. Come già in « Vortice » il Poeta s'immerge nella vita per fissare il suo pensiero e trarre per sè le sue deduzioni dai

vari moti d'essa, così in « Fiumana » l'ala batte sulla vita degli uomini con un palpito possente. Ed ecco nella prima parte: *Tempi ed uomini* afferrare in « *Miti* e *Storie* » delle sintesi liriche di una forza ed efficacia profonde, come la « Morte di Pan » « Ulisse » « Sodoma e Gomorra » « Salomone » « Cesare e Cleopatra » « Gerusalemme » « Atene » e « Roma ».

Ecco nei « Profeti dello spirito » giganteggiare Dante:

> « Chi fu tra noi voce d'eterno è il seme
> che Dio pose nel centro della vita
> è luce a sè tra il buio inferno e il Cielo? »

o balenare cupo e possente « signore dei domini oscuri » Behethoven:

> « Immensità dove i fiumi del vero
> e del sogno confusi in un occaso
> fremente par che sciolgano nell'onda
> infinita il bagliore delle stelle »

o pulsare in tutte le vite nella possente vita come in Shakespeare:

> « Cieco fiume, o eterna anima umana »

o veleggiar verso misteriose Golconde con Baudelaire:

> « E tu, vascello azzurro a cui son vela
> le chiome delle favolose Iddie
> che creano con gli occhi i Paradisi ».

La seconda parte: « Nell'onda dei giorni » è dedicata tutta alla « fremente e pulsante vita » e « Nel dolce e triste amore » i quadernari hanno morbidezze lievi di boschi sussurranti, le lusingatrici menzogne

della bella favola eternamente fiorita; quella lusinga folle ed adorabile che per il poeta altro non è che:

> « arcano spirito che prende
> due anime in un volo fuggitivo
> e all'ombra di due croci le abbandona ».

Poi in « *Immagini* » il poeta sosta a contemplare le visioni che il suo spirito creante gli suscita entro i misteri dell'infinita solitudine o quella che la vita gli aderge innanzi con la forza imperiosa che ad Essa impongono le Supreme Gerarchie armonizzatrici, uniche conscie della nostra inconscia ora vivente.

E quì ritorna e si fa luogo quel senso oscuro del « *Mistero incombente* » dal quale il poeta non sa liberarsi e che non è la tiepida ansia, qualche volta fino pavida e tremebonda del Pascoli, ma la tragica virile inconsapevolezza della Coscienza davanti al buio che ne circonda:

> « Uomo, ogni giorno, mentre vivi ed ami
> senti il gran vento dell'Oceano d'ombra »

e sta un attimo chiuso nel suo volo.

> « Il nostro fiume? Ecco laggiù la morte.
> Verso qual mare? Io non lo so ma dico
> Si che ogni fiume spandesi nel mare ».

Io non lo so, questa è l'affermazione più precisa del poeta. Che nella lirica: « Stelle » forse la più chiusa e definitiva di tutto il pur chiuso e definitivo volume, gli fa gridare alle collane siderali popolanti gli sconfinati abissi:

> « Ignoti a lor, ignoti a me. Parvenze
> dell'ermetico spirito che i mondi
> travolge in fughe argentee nei cieli ».

***

L'operosissima vita del poeta che aveva, dopo i lavori giovanili pubblicato nel '19 *Vortice* e poi dal '19 al '20 *Andrea Sartori,* dramma, « *Favola dell'Amore e della Morte* », *Lauri, Arturo Graf e Giovanni Pascoli,* studi critici, *Nell'Arco di fuoco* e poi dal '30 al '40 « *Uomini in piedi* », *Eterni vivi, Sette giorni di uno* e *Per me e per Voi,* oltre alla « *Figlia* » e a « *Ugo Foscolo* », si chiuse in modo tragico in un campo d'annientamento ad *Auschvitz.* Egli fu la vittima più innocente di una guerra che aveva temuta, pur avendo compreso e celebrato, del momento di grandezza che l'Italia aveva passato, gli Uomini e le Cose. La sua morte fu un tradimento ed una beffa atroce.

Ma io lo ricordo sempre, amico incomparabile e non mai più sostituito perchè insostituibile, io lo ricordo ancora con la sua amicizia calda ed immutabile, con la sua generosità pronta e gentile, con la sua signorilità ed il suo disinteresse di vero poeta.

Nella vita passò ingenuamente teso verso un sogno di arte che non ebbe compimento perchè l'inedito di Arturo Foà giace negletto in mano, penso, di chi nulla fa perchè il meglio di lui sia pubblicato. Da queste pagine rinnoviamo l'invito tante volte fatto invano. Ascolteranno le nostre parole i famigliari di Arturo Foà?

Ce l'auguriamo e ci parrà di rivederlo ancora nella sua casa di via Assietta sollecito e buono ripetere d'un tratto illuminandosi in viso « Sì, hai ragione tu? Che vale altro pensare? Ben diceva Leonardo! »

« Tutto per l'arte e per la vita... il resto ».

IL PITTORE DEL FASTO E DEL COLORE

Quando annunciarono a Giacomo Grosso che il re gli aveva concesso il laticlavio, il pittore, allora settantenne, che informato dell'onore concessogli durante i giorni precedenti aveva scosso il capo incredulo con un « *ma feme un poch nen rie* » (ma non fatemi ridere), con gli occhi pieni di lacrime esclamò: « Oh diau, e cosa i l'hai fait mi de straordinari? I l'eu mach sempre piturà!!!... » (Oh diavolo! E che cosa ho fatto io di straordinario? Ho sempre soltanto dipinto!)

« *Mach piturà!* » In queste due parole è compreso il carattere dell'uomo, la semplicità estrema di un pensiero che accetta la gloria ed il premio con la serenità un poco scettica di quell'ufficiale di Napoleone che, decorato sul campo dall'Imperatore, dopo la battaglia di Austerlitz in cui aveva compiuto prodigi di valore, inchiodando, fra l'altro, in una carica furiosa gli artiglieri di un'intera batteria nemica sui loro pezzi, si dice abbia esclamato: « Sire, ma io non ho che compiuto il mio stretto dovere. Se avessi agito diversamente sarei stato un codardo e avreste dovuto fucilarmi! »

Scettico sugli onori, sugli uomini, sulle fame e sulle beghe che da queste ne derivano, sulle critiche troppo togate, sulla fama sancita dagli uomini il grande pittore di Cambiano Piemonte lo fu sempre; pago unicamente, come era, della soddisfazione che glie ne

veniva dal dipingere, dal creare cioè le fantasie colorate che, a turbini, gli folleggiavano nella mente.

Ebbe inizi poverissimi; soffrì la fame, non quella metaforica che, qualche volta costituisce la placca d'onore di certi artisti che hanno saltato due o tre volte il pasto come a tutti avviene, ma la vera fame, la privazione assoluta del pane o quasi; il freddo, la desolazione, lo squallore della vera miseria che non è proprio pittoresca e desiderabile!

Come se ne sia tirato fuori raggiungendo l'agiatezza comoda prima e, con il consolidarsi della fama, la ricchezza era bello domandarlo a lui, perchè disegnando nell'aria un gran gesto, come di chi avesse voluto tracciare grandi pennellate, vi rispondeva come fosse stata la cosa più naturale del mondo: « Mah? Piturand » (Mah? Pitturando). Ma dimenticava che, con la sua maniera vivida, fascinosa, ammaliante aveva salito i gradini della gloria — e la gloria nelle arti figurative non è solo un'abbagliante metafora che lascia vuoto lo stomaco e deserto il focolare — e che dove egli è giunto a forza di opere e di sacrificio, altri disposto come lui a lavorare di testa e di gomito, perchè privo della luce dell'ingegno, restò perennemente a scombiccherare tele, senz'altro risultato che di sciupar colori.

Invece l'immaginoso colorista, il pittore perfetto della « Signora in giallo » e della « Signora in rosa », della « Cella delle Pazze » non ha certo dato una sola pennellata a vuoto e passando di vittoria in vittoria ha raggiunto il dominio della *sua* arte e la padronanza perfetta del *suo* mondo.

Qualcuno nel giudicare la pittura di Giacomo Grosso, la definiva e la definisce troppo abile, qualche altro troppo fredda, altri la vuole facile altri ancora la giudica inespressiva e senz'anima. Insomma chi più ne ha più ne metta.

Per certo nulla di trascendente nella magnifica fastosa arte dell'autore di tanti e così doviziosi ritratti; l'oro che traluce nelle sue tele è veramente oro, la porpora è porpora senza tema di smentite, il riflesso delle carni, l'espressione, il colore degli occhi sono quello che sono senza nulla aggiungervi o mutarvi; provate a guardare un quadro di Giacomo Grosso, un'impressione di realtà viva e profonda, un moto istintivo che vi porta a considerare la natura dipinta, come vera; manto di bellezze, spiegato da una mano saggia, che obbedisce ad un occhio infallibile.

Una poeticissima leggenda orientale racconta di un principe cui una fata aveva fatto dono, allorchè nacque, di una bella facoltà; quella di poter scorgere tutto in una variopinta luce di colori dominati dalla volontà, cosicchè quando il principe diventò bimbo poi ragazzo ed infine uomo visse come in un'estasi attonita di baleni, di fulgòri, di chiaroscuri; procedette per i lunghi anni della sua esistenza accompagnato sempre da crome di colori, che la sua mente dirigeva, adunava, scioglieva come un policromo gioco di luci gettato da un accorto macchinista sulle cose.

A Giacomo Grosso deve essere stato fatto questo dono.

Il suo lavoro di tavolozza, impasto perfetto dei colori, la minuzia che poneva nel graduarli minutamente, nel togliere e nell'aggiungere, nello stemperare e nello impastare, è una di quelle particolarità che han-

no fatto sorridere e fanno sorridere i novatori a buon prezzo, i pittori di scatto che sdegnano i colori o quelli che dipingono mettendo dei panni o delle suole colorate al posto di disegni o di figure, di paesaggi o di fantasie abilmente realizzate.

Questo saper comporre la tavolozza, che ormai è quasi più di nessuno dava modo a Giacomo Grosso di aver sottomano, al momento opportuno, la pennellata occorrente, il tono giusto, la sfumatura perfetta; al resto ci pensavano l'arte, il disegno.

Saper disegnare ha sempre dato ai più i brividi; eppure quale superba virtù è questa, nella quale si affinano l'equilibrio, la misura, la pazienza, tutte splendidissime qualità che, ove manchino al pittore — ed ai modernissimi mancano in modo assoluto — creano il dubbio l'incertezza la falsa luce, la fretta. Disegnare con sicurezza. lavorare con cautela, tratteggiare con misura. Di tanto in tanto riposa l'occhio e fa bene al cuore. Purchè, naturalmente, non dia nel manierato e nel falso.

Quando Giacomo Grosso dipingeva un ritratto gli leggevi in volto la voluttà del dipingere. La sua espressione non restava impenetrabile, assente; gli occhi correvano dal soggetto alla tela con subiti lampi con una attenzione tesa di tutti i tratti del volto che gli faceva corrugare le sopraciglia in un'espressione d'intensità profonda. A volte dava l'impressione che cercasse di lacerare la pelle per vedere ciò che nascondeva dietro lo guardo. Voluttose sono le carni dei suoi quadri, carni che vivevano sotto l'abile pennello, voluttuosi i fiori, i nudi che facevano spesso pensare alle donne dannate, di qualche grande ottocentista francese.

Egli era un grande pittore che dipingeva d'impeto, senza influenze, senza procedimenti speciali, e la cui forte personalità sfuggiva al servilismo.

La più rude prova dell'opera d'arte è la sua durata! Un quadro di cui si dimentichino le linee, un romanzo i cui personaggi vi scompaiano dalla memoria a lettura finita, un dramma che non sopravviva che per il suo titolo, sono opere nettamente mancate.

Ebbene lo confessino i denigratori postumi: i quadri di Giacomo Grosso sono di un genere che non evapora certo come l'ala di un profumo di bazar.

Chiudete gli occhi e voi rivedrete quei fiori che sembrano recisi nel momento stesso in cui sono stati dipinti; o quella fanciulla che vi offre la sua carne morbida e calda, e quella dama suntuosamente vestita che vi guarda nello sfondo di un prestigioso salone con gli occhi cupi e profondi! La linfa scorre sotto la corteccia e il sangue trema a fior di pelle.

Se questi quadri vivono negli spiriti di quelli che li guardano gli è che l'artista ha, sulla sua tavolozza, impastato con i colori la vita. Egli non stupisce e non vuol stupire. Tende a conquistare sempre e ci riesce.

Ma contrariamente a quello che molti spiriti superficiali credevano di lui, egli, ben lungi dall'essere un parassita dell'oggetto o del colore, ricreava incessantemente quello che aveva veduto e, padrone degli elementi pittorici essenziali, la luce ed il colore superavano la sensazione diretta e trasfiguravano la realtà. Poche opere sono così abbondanti come le sue.

Il lavoro è uno dei più meravigliosi regolatori della salute fisica e morale; tutte le tristezze, tutte le

critiche, tutti i mali Giacomo Grosso dimenticava in quella sua gran voglia di lavorare, di dipingere.

Le sofferenze, le crisi a ripetizione, i dubbi perenni non hanno presa che sui poltroni e sui deboli...

Ecco perchè Giacomo Grosso ha vinto nella vita e nell'arte la sua battaglia! Perchè ha con diritta e sicura fede semplicemente lavorato.

IL POETA DELLA SOLITUDINE

Quando Francesco Pastonchi, una sessantina d'anni or sono — e molti di noi non erano puranco nati od erano in fasce — esordì con un'esigua raccolta dal titolo: « *Giostra d'amore* » il suo Maestro severissimo, e di ben altra tempra e pensiero, Arturo Graf, lo ammonì a smetterla con il virtuosismo eccessivo e quasi esclusivo di cui i suoi versi erano pieni. Il diciottenne poeta di Riva Ligure, trapiantatosi a Torino con tutta la sua vivacità e pretensiosità naturali in un giovanotto di belle speranze, per quanto ribelle e recalcitrante al monito del Maestro insigne, tenne buon conto dell'ammonimento ed in « *Italiche* » e « *Belfonte* », venuti fuori pochi anni dopo, suggellò la sua prima giovinezza ed iniziò quella sua maturità esperta e consapevole « *tramutando in* Arte *l'artificio* » per quanto gli era possibile. Con un mero proposito d'arte si apre infatti « *Belfonte* » uno dei libri più belli di lui, che voleva essere una rivendicazione della metrica solida e severa contro i metri languidi nei quali nel « *Poema Paradisiaco* » nell'« *Isotteo e la Chimera* » e nell'« *Isaotta Guttadauro* » soprattutto, D'Annunzio indulgeva.

Il Pastonchi fu sempre, per sua natura un grammatico e si piccò di essere più di tutto un linguista ed un metrologo persino un po' pedante; ma sentì senza dubbio che la Poesia non è soltanto arte perchè

è più che arte e benchè non abbia saputo, neanche negli ultimi « *Versetti* » uscir fuori del tutto da certi sfoggi di tecnicismo, attinse però ad una più ricca sostanza poetica tutta sua e non derivata dai libri, ma sibbene dal mondo esteriore o dalla sua propria vita.

Fu certamente ricca la tavolozza dei suoi argomenti poetici, piuttosto attinta alla vita ed alla psicologia comune e di preferenza al mondo femminile che all'altezza dei grandi problemi; più ricca e più varia quella dei colori e delle forme; sempre su sfondo classico egli è ora d'annunziano, ora versilibrista, ora decadente, ora, e più spesso, schiettamente lui. La sua Arte è in genere frammentaria. Unitario è solo il « *Randagio* » poema in sonetti che vorrebbe animarsi di note autobiografiche. D'annunzieggia nelle prime liriche secondo la moda: « *Saffiche* » (1892) e « *Giostra d'amore* » (1896). Seguono poi « *Italiche* » (1903) « *Belfonte* » (1903) ricca messe di armoniosi sonetti e, come dicemmo, senza forse il libro migliore di lui. Seguirono « *Il pilota dorme* » e « *Sul limite dell'ombra* », varie per note idilliche ed agresti e nostalgie accorate. Concluse con « *Il randagio* » ed i « *Versetti* » ultimo suo libro di versi del 1931 ch'Egli ha definiti « casti di suono, misurati, netti, incisi dentro il mio tormento ». Il « *Don Giovanni* » sono brevi schizzi di vita mondana. Maschi di accenti patrii e civili sono parecchi canti raccolti in « *Nuove Italiche* ». Troppo letterari invece, per i fanciulli cui furono destinati, sono il poemetto « *Rititì* » e le « *Tre favole belle* » (1920).

Restarono unicamente promesse le sue prose: il romanzo « *Il violinista* » e la raccolta di novelle: « *Il campo di grano* » e « *Il mazzo di gelsomini* »; e interessanti più alla lettura che alla ribalta i suoi lavori

teatrali: « *La sorte di Cherubino* » (1912) « *Fiamma* » e « *Simma* » scritti nel 1912, 1913, 1935. L'ultimo risente, specialmente nella forma, del ritorno ai classici e nel contenuto del più alto mistero della vita.

Le sue traduzioni metriche del *I. Libro di Orazio* sono improntate a rara fedeltà e a scaltrita eleganza e nel proemio e nelle note il Pastonchi ha dimostrato di aver compreso la sempre vibrante romanità e la squisita sensibilità metrica e verbale del poeta romano. Notevolissimi i suoi articoli di critica letteraria, specialmente quelli comparsi sul « Corriere della Sera » e dedicati alla metrica d'annunziana.

In uno studio su di lui, comparso nel 1934, E. M. Fusco scriveva: « Se si dovesse fissare, in rapida sintesi, il tema dominante della poesia di Pastonchi bisognerebbe dire che questo poeta ha trovato i più personali accenti, quando ha cantato la sua solitudine intima, l'incomunicabilità della sua arte, l'isolamento della sua anima in mezzo alla folla e la simpatia di esso per tutte le creature che « appariscono isolate tra le cose ».

Nel volumetto « *Sul limite dell'ombra* » in « *Il pilota dorme* » in « *Il randagio* » (si notino i titoli già significativi) il motivo ritornante, modulato e rimodulato è la solitudine; le « *Italiche* » potrebbero avere per epigrafe il motto « Stetti, come triste amico, solo in disparte », espressione della terza strofa della poesia « Il cavallo ».

Ma questa solitudine in cui si trova immerso il

poeta, l'uomo rifuggiva; anche se, sdegnato e sdegnoso, ma più formalmente che intrinsecamente, si appartava nelle ville amiche di Grugliasco, d'Ivrea o di Cantù. Ritornava a Milano, a Roma, a Torino città che nell'intimo più di tutte amava, così da stabilirvisi allorquando fu chiamato alla cattedra di Arturo Graf, non per titoli accademici o di studio, ma per « chiara fama » dove si fermò. Di lui poeta, di questo soltanto si vuol parlare ora che ha concluso la sua esperienza terrena, non si può e si deve censurare l'amore per la parola eletta, il verso industrioso, la stanza composta con la più rispettosa osservanza per le tradizioni più nobili.

In tempi come i nostri, nei quali è una vera gloria lo scrivere male e sgrammaticato, una poesia colta e raffinata come quella di Pastonchi male s'intende e peggio si giudica. Forse egli riesce persino monotono per l'eccessiva compostezza in cui si desidera qualche scatto. Molta galanteria ma pochissimo amore nei suoi versi, e punto passione. Il poeta è sempre sereno, composto e castigato anche nella malinconia e tutta la sua poesia rende l'immagine di un'architettura ariosa e maestosa nella regolarità degli stipiti lisci e degli archi aperti.

Diceva di lui, un tempo, il Mantovani: « Egli ha già riportato una curiosa vittoria, riuscendo in tempi come i nostri a costituirsi ufficialmente in condizione di poeta e traendone autorità di declamare i versi di Dante e di insigni moderni senza passare per istrione. Al suo atteggiamento personale corrispose in un certo senso la sua poesia, più formosa che commossa. Ma così armoniosamente concepita da piacere ancora più letta che udita ».

Il sereno tramonto della sua vita fu l'operosa conclusione di una esistenza non sempre tenuta sui regoli d'una troppo rigida compostezza etica. Per aver amata la accurata réclame di sè venne definito un vanaglorioso e un vanesio. Noi lo abbiamo sempre difeso in certi atteggiamenti antipatici ai più, riportandolo ai tempi in cui visse, ed a certo esempio illustre quello del D'Annunzio, su cui si modellò senza riuscire a raggiungere l'originale, veramente unico nel genere.

Ma tutto quello che fu la sua effimera personalità — come tutte le personalità fatte di cose transeunti e vane — scomparve davanti all'amore altissimo e sempre nobilissimo che ebbe per la Poesia. Tanto che volle sempre e solamente essere chiamato « poeta » — anche sul marmo tombale — ritenendolo come il più alto segno della nobiltà umana.

Per questo si pieghino i lauri dei boschi Parrasii su di lui che ha chiesto di vivere la prima esperienza della sua oltrevita davanti al mare, nella luce meravigliosa del sole.

Come a vita immortale di poeta si conviene.

LEONARDO BISTOLFI
LA TRASFIGURAZIONE DELL'IDEALE

In uno dei suoi « *Dialogues Philosophiques* » Renan esprime questo concetto: Che la scultura sia stata irrevocabilmente perduta il giorno in cui gli uomini cessarono di andar nudi ».

E' forse un'idea giusta se vien ristretta alla scultura della pura forma. E' noto che solo i greci compresero ed espressero tutta la grazia, tutta la forza, tutta l'armonia del corpo umano: il *Cefiso* del Partenone, *la Nike* di Peonio, *l'Ermete* di Prassitele hanno veramente dato fondo a questa prima stupenda fase della statuaria.

Ma fra i Greci e noi si alza un diaframma che, per nessun verso, è lecito trascurare: *La Croce*. Fra l'età pagana ed i tempi nostri la storia registra una rivoluzione morale e sociale che da venti secoli domina il mondo e lo dominerà per innumeri secoli ancora: *Il Cristianesimo* che, nel mondo Occidentale riverbera naturalmente tutti i suoi riflessi sull'arte.

Cristo ha mutato, per l'Occidente « tutti i valori della vita »; con il « Figlio di Dio » il giudizio del bene e del male venne capovolto. Gli occidentali hanno chiuso gli occhi sul mondo e li hanno aperti sulla coscienza — o almeno dovrebbero averli aperti o aprirli. — Hanno innalzato il dolore sul piacere, hanno im-

parato a meditare sulla Morte. Questo, naturalmente, detto in senso filosofico.

Dopo Cristo nessuno può prescindere dall'*al di là*. L'ombra della Croce si allunga su tutte le anime. Sotto il peso della Croce tutte le arti, tutti gli istituti, tutti gli ordinamenti dell'antichità europea si sono dissolti per rinascere inconoscibili sotto nuove speci.

Unica la scultura per lunghi secoli, non risentì del vasto movimento riformatore. Il Cristianesimo, in fondo, non ha che scalfito il meraviglioso Rinascimento e bisogna convenire con Peladan quando dice che il tempo moderno soltanto ha veramente visto degli scultori « cristiani ». Orbene io ritengo che fra questi ultimi tenga uno dei primissimi posti Leonardo Bistolfi.

E intendiamoci bene sulla parola: Io non ho detto scultori *religiosi* o *cattolici* ma « *cristiani* » cioè artisti che subordinano la forma allo spirito, che alla bellezza della linea preferiscono la profondità della visione, che si soffondono di una poesia dolorosa e vaga, fatta di presentimenti e di rimpianti, di aspirazioni irraggiungibili e d'inesprimibili sogni; scultura che reca in ogni sua parte i segni d'impero dell'indeprecabile divinità: La Morte. Intesa però non come *annientamento,* chè allora si cadrebbe nel decadentismo pagano più vieto, ma intesa come *trasfigurazione*.

Un'arte siffatta, che contenga in sè intimamente scolpiti i caratteri spirituali della cristianità, la trovate in pochi scultori prima di Leonardo Bistolfi.

In Lui Cristo vi sorge innanzi transumanato come sorge dall'*Evangelo secondo S. Giovanni*. Ed è stato indubbiamente lui uno tra i primi contemporanei ad avvedersi che, al marmo ed al bronzo, restava ancora

qualche cosa da dire che i Greci non avevano espresso; lui che, per primo da noi affrontò il problema, ed in parte lo risolse, di dare questa nuova sensibilità sottile alla materia bruta.

⁂

Leonardo Bistolfi nacque nel 1859 a Casale Monferrato. E fu lui a raccontarmi un giorno nel suo studio alla Loggia, tra il cavallo di Garibaldi e un gruppo del monumento a Carducci, i suoi primi anni:

« I miei genitori sono stati un geniale scultore in legno mio padre ed un'umile maestra elementare mia madre, che visse lavorando come una negra per aprir le vie del mondo a me, unico suo figlio ».

« Ho studiato a Milano, a Brera, quattro anni con un sussidio del Municipio del mio paese e, a 19 anni venni a Torino ».

L'Arte per Bistolfi era di casa. Il padre scultore in legno come abbiamo detto e pieno di fantasia, buon pittore ornatista fu lo zio.

Un giorno Bistolfi mi fece vedere alla Loggia la camera da letto scolpita dal padre ed il meraviglioso letto in cui lo baciammo sulla fronte inanimata l'ultima volta. Ma allora pieno di vita e di gioia mi diceva:

« Vieni a veder l'opera di mio padre, un grande, un grande ignorato ».

« Quando io ho scoperto una piccola parte dell'opera sua piansi di gioia e di rammarico per non aver potuto raccogliere tutto quello che ha fatto nella sua breve, dolorosissima vita. Ma guarda dunque come tut-

tociò è bello... Altro che i miei quattro « babacio » (burattini)!

La scultura in legno del padre di Leonardo Bistolfi è veramente pregevole in massimo grado. La finitezza dell'intaglio, la precisione dello sbalzo, la fastosità e perizia della decorazione, la varietà del motivo, quel senso di libertà propria di chi tratta il legno come se fosse una trina leggera, sono presenti nella scultura in parola; si annodano e si snodano in volute, in aerei intrichi sottili e pensi al Cellini e all'arte sua fatta di potenza e di grazia, di robustezza plasmatrice e di fascino trascendente.

A Milano più che dai modelli di scuola si lasciò attrarre dalla pittura idealista di Tranquillo Cremona.

Gli anni di noviziato trascorsi a Milano, in mezzo alla scapigliatura lombarda che aveva i suoi massimi rappresentanti in Iginio Ugo Tarchetti, in Arrigo Boito, in Ferdinando Fontana e, maggiore di tutti, Emilio Praga non hanno lasciato una grande traccia nello spirito del Nostro che, spesso, con mia grande meraviglia e anche un po' di disappunto da parte mia, mi diceva di non capire Baudelaire e i simbolisti e di preferirgli sempre Leopardi e Foscolo e, più di tutti, Dante.

Il Tabacchi lo ebbe allievo a Torino, ma un bel giorno lo congedò dicendogli che non aveva più nulla da insegnargli.

In un poverissimo studiolo di via Bava iniziò Leonardo Bistolfi i suoi primi colloqui con l'ispirazione. Armonioso mediatore il violino che lo scultore suonava con tanto amoroso fervore.

E' di quel tempo la reazione al temperamento, che acquista significazione d'opere in alcuni gruppi realistici zoliani, fortemente segnati da una grande peri-

zia d'esecuzione: « *LAVANDAIE* » « *CONTADINI* » « *AL SOLE* » « *TERZETTO* » sono aneddoti non — come dice il Cena — « pezzi di vero ma barzellette e, quel che era notevole parecchio dopo, non sorpassavano le dimensioni adeguate alla loro importanza: pochi pollici ».

Nella Galleria Nazionale di Roma il Bistolfi è rappresentato soltanto da un gruppo di quel periodo, del resto anche la Galleria d'Arte moderna di Torino — dove amò, lavorò e lottò per l'Arte e per tutte le tendenze oneste e disinteressate — non ha che una copia della testa del monumento di Garibaldi a Savona, due disegni e una copia del « Cristo » per la tomba Braida.

Dopo questi gruppi di verismo ecco l'evoluzione prodursi con celerità di sviluppo.

« *Piove* » « *Crepuscoli* » « *Amanti* » dove è ancora manifesto lo spirituale influsso del Cremona e infine: « *La Sfinge* ».

La « *Sfinge* » è il segno del trapasso dalla psicologia alla filosofia, meglio; dalla novella anedottica al lirismo.

Leonardo Bistolfi aveva trovata la via. Da questo momento l'Arte ha per lui lo stesso ufficio della religione; magnifica l'elemento divino nelle cose e vi fa partecipare l'uomo. Havvi un'assoluta identità tra la religiosità e l'Arte, ed è per me pessimo prete quello che non comprende il capolavoro, come non è nobile artista chi il Divino non intenda, almenocchè non viva in una spasimante ricerca di Dio. Havvi una gerarchia di opere che possono proporzionare i loro meriti alla maggiore o minore somma di religiosità che esprimono. Sarà innegabile sempre che la « Discesa

dalla Croce » del primitivo esprime e trasfonde maggiore entusiasmo lirico di quel che lo possano fare cinque ova sode o una testa di cavolo dipinte, che un Tizio proclama *natura morta* dimenticandosi di firmarlo: « *Autoritratto* ».

Tutto il segreto della bellezza è, in fondo, contenuto in quest'antitesi: « La base non può valere il vertice; il volgare e lo sgargiante sono in perfetta contraddizione con la nobiltà e la severità; sollevare le gambe in una qualunque danza e adergere le mani in una plastica offerta simile ad un *Ave* sono incolmabili contraddizioni anche se il primo gesto — e non il secondo ieratico atteggiamento — possa venire definita « *interiezione mistica* » da chi con il misticismo non ha proprio ma proprio nulla da spartire.

Leonardo Bistolfi iniziò quindi dalla « *Sfinge* » che:

> « ritta sulle soglie
> oscure della vita e della morte
> là dove s'apre l'increato impero
> guarda. Nelle pupille immote, assorte
> della terra e del cielo si raccoglie
> l'inviolato universal mistero... »

il suo nuovo periodo.

S'è detto che l'arte di Leonardo Bistolfi esca dall'anima e vi ritorni rivelando i ritmi eterni della bellezza nella trasfigurazione ideale della Morte e dell'Amore. Il fascino delle sue opere emana proprio da ciò; che le sue figurazioni, sciolte dai vincoli della sensualità, sono trasfigurazioni purissime di sentimento e procedono nello spirito. Forme dietro forme sollevano il velo che nasconde l'essenza delle cose.

Per elevare le fronde nell'aria la pianta ha le sue

radici nel suolo; gravezza di fango, avidità di cielo. E' la tragedia del fiore. Quale meraviglia dunque che lo slancio idealistico sia preceduto dalle esigenze rapaci della realtà? Leonardo Bistolfi ebbe, come vedemmo, un esordio di realismo così esuberante che i più rispettabili onagri dell'Arte accademica gli decretarono l'ostracismo.

« *Le lavandaie* » alla « Promotrice » del 1882 furono rifiutate come indecenti. Quali circostanze mutarono l'indirizzo del giovane scultore? Spiegare la nascita dell'ispirazione è impossibile. Traluce, si oscura, si accende d'un tratto come un raggio di sole. Stupisce la sua inesplicabilità.

Ma se il granito deve avere un cuore non deve cadere tutta la scoria?

Quest'astrazione che è il dovere ed il martirio dell'Arte è immortalata nei capolavori della scultura.

Se l'opera d'Arte è grande esige il sacrificio della volgarità e l'opera scultoria più di tutto. Il suo canone fondamentale è uno solo: *idealizzare la realtà per realizzare l'idea.*

Meravigliosa fu la rapidità con cui Leonardo Bistolfi si rese conto di quest'esigenza. Non passa un anno di veloce corsa all'aria aperta che già l'anima, a poco a poco svegliandosi alla vera vita e non più paga della superficie delle cose, comincia a tradire la sua presenza prima nella psicologia episodica della vita campestre, poi nel patetico impressionismo dei paesaggi soffusi di virgiliana dolcezza, quindi nella concentrazione più vibrante dell'Amore, precorsa dall'annunzio della Morte.

Ecco il gruppo dei motivi campestri poi l'« Angelo della Morte », ecco gli « Amanti » nell'intensissimo ar-

dore della passione; ma, come abbiamo accennato prima l'uomo, fatto pensoso dell'avvenire si rivela nella creazione della « Sfinge », la fatale figura simboleggiante il problema dell'infinito. L'arte funeraria acquista con quest'opera un capolavoro. Il tema è la meditazione sull'*al di là;* l'anima sola nella notte davanti al mistero del sovrasensibile. La vittoria più significativa dell'artista in quest'opera è la trasformazione della pietra in pensieri per virtù d'una forma jeratica che rivela la pressione della vita interiore ed ha l'inesplicabile forza d'un presentimento.

Con la « Sfinge » comincia l'arte nuova. Tutta la concezione della vita per Leonardo Bistolfi si trasfigura e la visione della mente, gli effetti, le cose, si elevano al cielo della bellezza. Le aspirazioni opposte si fondono. Cede lo spettro al simbolo, l'ombra alla luce. Dalla funerea cripta, Psiche, l'immortale Fenice, risorge.

Ma questi sogni, per quanto belli non sopprimono lo schianto del cimitero. Oh le lacrime dell'inesorabile addio! La solitudine fredda della casa e il posto per sempre vuoto in mezzo a noi. Bistolfi non giunge ancora a fissare questo dolore in un semplice temporaneo distacco cui fa luogo un radioso arrivederci, cosicchè più che un Congedo la Morte altro non è che un mutamento di stato!

Per lui la Morte resta quello che è per la maggior parte degli uomini. Nelle ore taciturne, quando il cuore angosciato rimpiange mille cose che non sono più di fianco a noi, sullo sfondo del muro, nell'angolo più silente del Cimitero, tutta la folla incantatrice delle rimembranze ripassa, lieve, serena, illusiva. Nel « *Dolore confortato dalla memoria* » la nobiltà del-

l'Idea, la purezza delle forme espresse con tanta poesia mi commuovono a tal segno che quasi sono indotto a sperare per la mia anima, al di là del velo. un prolungamento senza fine della visione.

Il « Cristo » esce completamente dal cerchio di soavità in cui queste opere chiudono la nostra coscienza. Gli aspetti del *Cristo* nella storia dell'Arte e del sentimento sono sicuramente innumerevoli e nessun artista è pervenuto a fissarne in modo unico il modello. Quì abbiamo il Cristo nell'esaltazione più dinamica dell'idea. Quest'ora è meno apparente nell'Evangelo; ma non importa. Questo Cristo ci circonda di silenzio e di adorazione.

Nel « SOGNO » è la vereconda figura di una giovane donna, nudo il grembo materno fecondo, in una ghirlanda di rose. Il vento dell'invisibile la rapisce; tenerissima immagine dell'amore ritornante in seno alla Natura. Il poeta abbellisce il rapimento ma come è triste la rottura della vita, anche se l'Arte ci presti la sua forza contro il destino.

Nel « *Funerale d'una vergine* » lo scultore si abbandona alla deriva della melanconia. Una vergine è morta. La giovinezza che scompare partecipa in qualche guisa dell'eternità, ma non è men triste la fine.

Sopra una grande porta in bronzo novissime Parche avvolte nei foschi veli della notte portano la salma della vergine in un letto di fiori all'eterna dimora; in basso due donne accasciate dal dolore, piangono disperatamente. Ma la passione della vita così avvampa che già lo spirito riarde nel desiderio di veder l'aspetto della morte vanire nell'immortale fiamma d'amore.

Tale è il pensiero animoso e soave che sorge nel-

l'anime nostre quando volgiamo gli occhi al gruppo della *Resurrezione*.

Nel « Cristo » l'umanità appare nella pienezza delle sue forze immanenti e la rappresentazione essenziale è così vicina alla vita di questa terra che l'opera emerge nuova, isolata sullo sfondo della visione interiore. Ancora la famiglia degli uomini è raggruppata all'ombra fatidica della Croce, dall'infanzia alla giovinezza, nell'amore e nel dolore, nella speranza e nella maturità, nella forza e nel pensiero. Ma nel polso vitale di quest'armoniosa sintesi, senti che l'artista si svincola tutto dalla tirannia del passato. Questo potente altorilievo, nella grandiosa veemenza delle figure laterali, ha veramente del michelangiolesco.

Il tema della bellezza, che nell'Arte discende perfetta dalla Natura, trova un'affascinante realizzazione nella « *Statua a Segantini* ». E' la visione della bellezza ideale invocata con la più ardente brama dal sognatore. E' la bellezza che, cedendo al disperato grido, esce gradatamente dalla materia e si rivela scendendo nel gorgo della vita. Fiore d'un istante fissato dall'Arte per l'eternità. Le parole sono impotenti a dare un'idea esatta di questa Creazione che. nella scultura funeraria è una delle più belle uscite dallo scalpello di Bistolfi, ed una delle più riuscite tra le sculture funerarie italiane.

Un nuovo elemento di grandezza è apportato dalla personificazione degli eroi.

Quando la fantasia dell'artista può erompere con libertà nell'imponenza del movimento, l'opera grandeggia in tutta la sintesi della sua azione, in tutta la possanza della sua idealità. Come per esempio nei due monumenti a Garibaldi a Savona e a S. Remo

o nell'epico e santo soldato di Casale dove il martirio e la gloria si compongono in quel bacio che il soldato dà alla sua baionetta diventata croce. Le donne di Casale vanno a pregare su questo monumento come su di un altare. Ed altare è veramente di poesia e di ricordo eroico ed ammonitore.

Ma dove il Bistolfi raggiunge quel massimo potere di suggestione che deriva dall'intreccio drammatico dei due ritmi opposti della Natura è nel gruppo: « La Morte e la Vita ».

In quella solitudine arcana dove il sogno non è più distinto dalla realtà due bellissime donne camminano l'una dietro l'altra: *L'al di là* e *l'al di qua* del velo, l'ignoto e il noto, la ragione ed il cuore, il flusso ed il riflusso degli esseri, il passaggio dalla vana cura dei mortali alla rivelazione immortale della saggezza.

Nel giudizio sulla sua arte non si è quasi mai isolato Lui creatore e affermatore, dalla *maniera* che non è stata sua ma dei suoi imitatori.

Si è fatta cioè colpa a lui se degli scultori — non già i suoi allievi migliori che si sono liberati dall'imitazione ed hanno trovata la loro via — hanno esagerato un'attitudine spirituale, deformandola con l'esasperazione dell'imitazione.

Bistolfi va giudicato per quel che, nel tempo, resterà di lui e non per quello che non ha fatto o avrebbe secondo i suoi critici, dovuto fare.

Di buone intenzioni dicono che sia fabbricata la strada che conduce all'Inferno, certo le strade che

conducono ai Paradisi dell'Arte sono echeggianti di buone intenzioni realizzate.

Nelle opere che durano bisogna unicamente ricercare l'originalità dell'artista.

Naturalmente anche per Leonardo Bistolfi, come per ogni grande artista, le opere che dureranno sono molto più imponenti anche se poche di numero delle critiche che gli sono state mosse. E poi dura un andazzo nella critica odierna che fa rimanere di sale. Non si può esaltare uno senza demolire un altro. Un grande artista deve essere scalzato alle basi per far luogo ad un altro. Pera Michelangiolo purchè Bramante viva. Non ammirarli entrambi e studiarne il lato eterno delle loro mirabili creazioni. Non si può approfondire l'uno senza abbattere l'altro.

E così è delle epoche. L'ottocento è tutta roba da buttar via e viceversa etc. etc.

L'interiorità dell'Arte di Leonardo Bistolfi non è soltanto ravvisabile in quel tormento plasticamente reso; nello spasimo dei volti, nel delirio, folle talvolta, delle membra che fremono come se fossero strette da catene invisibili. ma dall'aura magica che attorno ad esse s'irradia. Non si può avvicinare alle sue figurazioni chi non sente in sè lo stato lirico profondo e ardente pronto a vibrare per qualcosa d'inafferrabile che passa tra te e quello che contempli. Quegli che ricerca unicamente la bellezza plastica, la forma modellata con sapienza di pollice e di stecca, può essere turbato, sviato allontanato addirittura dall'arte del Maestro casalese.

Si prova anche per un altro grande scultore italiano, il Wlidt, questo stato d'animo. Perchè ove non si riesca a penetrare l'alta intenzionalità spirituale e il vi-

goroso lirismo si è costretti, davanti ad un'opera estremamente concettosa, sintetica, vigorosa o di confessare di non capire o di scambiare tutto per « fumisteria » Leonardo Bistolfi volle deliberatamente che qualcosa di più profondo balzasse fuori dal suo tormento, soffondendo le materie di un'aura spirituale che aleggia intorno alle sue figure, che si sprigiona anzi da esse e ne soffonde le immagini ed i volti, le membra di un colore speciale, di una luce misteriosa inafferrabile, vaporosa.

⁂

Una religiosità tanto più ermetica quanto più appare elevata circonfonde la sua scultura così da dare ragione a Gaetano Previati quando afferma che « L'espressione dell'arte deve essere nient'altro che la preghiera concreta che l'Artista innalza a Dio ».

Ecco dunque tutto il segreto, tutta l'ermetica dell'arte bistolfina; *mirare all'alto.*

Colui che guarda in basso non saprà mai vedere che cose basse, si trovasse pure sul più eccelso trono del mondo o sulla vetta estrema dell'Imalaya.

Una sola visione confonde insieme l'artista e lo spettatore. Non già che lo scopo dell'arte sia la morale; l'opera d'arte è morale in conseguenza della sua bellezza, non havvi intenzione aprioristica ma coincidenza che appare necessaria. L'opera che includerà in una bella forma un'idea perversa o meglio ancora una bella idea inclusa in una forma laida o perversa non sono, per me, arte.

L'opera di carattere idealistico, o mistico, vale, per

me, più di ogni altra, perchè, realizzando la concezione più alta e più pura perfeziona la nostra personalità spirituale. Colui che non conosce nè la forza nè il talento di creare secondo la formula sublime, dovrebbe avere la forza di rinunciare ad un tentativo banale e dannoso.

Il dilettante — peste perversa di tutti i tempi ma che infierisce di più ai dì nostri — cade per primo sotto i colpi di questa maledizione, ma l'opera artistica che non vuole se non uomini della sua statura e gli abilissimi tecnici che vilmente accettarono e accettano di porgere le mani alle catene possono recitare il « mea culpa ».

Bistolfi ha affermato più di ogni altro con il suo esempio che l'artista non è soltanto colui che crea; offrire ai maestri la propria devozione, vivere per le sole ed uniche emozioni superiori, comporre un'armoniosa atmosfera che non attraversi l'impuro soffio degli avvilenti pensieri questo prova l'alta virtù, il sacro lignaggio, il segno del precorritore.

Davanti alla sua fresca passione, che ad ogni alba luminosa sembrava rinnovarsi come se traesse dalle mattutine rugiade tutto il vigore novello, restavi commosso e meravigliato.

Consideravi quella piccola creatura debole, fragile, bruciata da un immenso ardore creativo, sulla cui persona il travaglio era così evidente e pensavi ai cavalli giganteschi, alle figure alate, alla potente rappresentazione plastica del Dolore e della Vita che da quelle mani erano uscite, e non potevi non prorompere in un inno alla sovrumana potenza dello spirito trionfatore della materia.

Per questo Leonardo Bistolfi è stato degno d'amore e degno è della più alta memoria.

Tali quali sono le sue opere costituiscono una protesta dell'ideale contro la realtà, dell'arte contro l'istrionismo, della bontà contro l'egoismo.

Scultore neo-cristiano, egli e le sue creazioni sono l'affermazione di sentimenti e di principi che hanno conquistato e conquisteranno, malgrado le apparenze contrarie e le deviazioni momentanee, tutte le anime generose.

Aperta, viva e sincera è davanti a noi l'anima sua in quel tumulto mirabile di sensazioni che la liberavano dalla terra e la trasportavano lontano, tra i sogni e gli ideali più alti dell'umana coscienza.

La sensazione dell'arte, in lui, prima di essere visiva e formale, cioè di peso più volume come è della massima parte degli scultori anche insigni, è stato: « sentimento ».

Rammento che una volta egli mi disse: « Sì, queste figure che tu vedi, prima di diventare angeli, donne, eroi, sono state in me Canto e Poesia ».

Si comprende quindi facilmente il suo lirismo diffuso in tutte le creazioni e lo sforzo di rendere in linee e figure quello che soltanto la musica e, meno frequentemente della musica, la parola, riescono ad evocare con la loro energia.

Egli fu sopratutto poeta. Qualunque cosa si possa dire sull'arte sua questo non gli si può negare. Che egli perseguì sempre nella profondità dell'anima creante un pensiero di pura poesia. Che questa poesia trasfuse spesso totalmente nei marmi e nei bronzi e nei rari dipinti; che gli turbinò sempre nella mente

e nel cuore, accendendogli fiaccole di passione proiettanti nelle tenebre il loro incerto chiarore.

« Poesia, poesia — mi diceva un giorno. — Oh tu non sai come io abbia amato ed ami i poeti! Sono stati e sono la gioia della mia vita, la consolazione del tormento che mi dava quella roba lì » (e mi accennava l'alta figura ariostesca e messianica di Garibaldi lanciato sul cavallo del Mito contro i liberi cieli della Patria).

« Musica, Armonia, Bellezza e sopratutto... Poesia » furono l'ultime parole che mi disse due giorni prima di perdere conoscenza e di entrare nella lunga ma quieta agonia.

E' stato il suo viatico per me; il viatico per tutti coloro che l'hanno sinceramente amato, per tutti gli artisti che, davanti a lui ed al suo esempio, non possono e devono pensare che alla eterna potenza e bellezza dell'ideale.

E tale sia il ricordo di lui in noi, per sempre.

INDICE

ALTRE PUBBLICAZIONI DEL MEDESIMO AUTORE

STORIA E BIOGRAFIA

EMANUELE FILIBERTO, TESTA DI FERRO	- Paravia
ANDREA DORIA	- Paravia
SKANDERBEG	- Paravia
FRANCESCO CRISPI	- Chiantore (esaurito)
SANTORRE SANTAROSA	- Oberdan - Zucchi (esaurito)
ALFREDO ORIANI	- Lattes (esaurito)
PAOLO BOSELLI	- Lattes
COSSERIA e LE CAMPAGNE NAPOLEONICHE in ITALIA	- Soc. Subalpina Editrice
GOETHE	- S.E.I.
LA REGINA MARGHERITA	- Edizione Superga
SHAKESPEARE (imminente pubblic.)	- S.E.I.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

CLOTILDE DI SAVOIA	- S.E.I.

IN PREPARAZIONE

LA STORIA DEL GIORNALISMO	- S.E.I.

POESIA

I POEMI DELLA BEATITUDINE SPIRITUALE	- S E L P (con prefazione di Arturo Farinelli e copertina di Leonardo Bistolfi)
UNA STAGIONE IN PARADISO	- Ceschina (Milano) (esaurito)
GLI EROI IN PANTOFOLE	- Gastaldi (Milano) (esaurito)
I CANTI DI MARILENA	- Viglongo (Torino) (esaurito)
LE POESIE RELIGIOSE	- Gerli (con prefazione di Arturo Farinelli)

IN PREPARAZIONE

SMALTI e CAMMEI - Ed. del Cenacolo
ADONHIRAM
TUTTA LA LYRA

ROMANZI E NOVELLE

IL CONTINENTE SCOMPARSO
I RACCONTI DELLE DUE RIVE - Formica (esaurito)
IL CROCEFISSO DELL'ISOLA - Montes (esaurito)
I VENTURIERI DEL SIGNORE (3ª Ediz.) - Paravia
L'INFERRIATA D'AMORE - Ceschina (esaurito)
ROMANZO SENZA PAROLE - Bocca
LA REGINA DI UN RE - Soc. Subalpina Editrice Torino (esaurito)
FACCIA E VOLTAFACCIA - Gastaldi

IN CORSO DI STAMPA

IL ROMANZO DI PAGANINI - Paravia
GLI ITALIANI DEL 1814
I CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA - S.E.I.

IN PREPARAZIONE

IL LIBRO DEI RE - S.E.I.

TEATRO

L'IDOLO DAI PIEDI D'ARGILLA - Edizione Augusta - Torino esaurito)

Teatro di Poesia:
1° Vol.
QUESTA SERA DA DON GIOVANNI
LA BEFFA AL DIAVOLO
NAPOLEONE E CLEOPATRA
IL VOLO SULLA BUFERA - Edizione Chiantore (esaurito)

IN PREPARAZIONE

2° Vol.
LE CRONACHE DEL BUON RE RIDIGRASSO
IL FIGLIO CHE NON NACQUE
L'ADDIO
AL DI SOPRA DELLA MISCHIA
SAN SEBASTIANO

COMMENTI CRITICI

IPPOLITO NIEVO - Paravia
POETI DI PIEMONTE - Montes (esaurito)
ETTORE FIERAMOSCA - Paravia
ARTURO FOA' - L'UOMO E IL POETA - Lattes (esaurito)
ARTURO FOA' - LIRICHE SCELTE - Ceschina (esaurito)

TRADUZIONI

VIRGILIO - Le Georgiche, la Copa ed il Moretum - Paravia (esaurito).

GOETHE - Pagine scelte - Paravia.

CARLYLE - Pagine scelte - Paravia.

RUSKIN - La corona d'Ulivo selvatico - Paravia.

GUYAU - Saggio di una morale senz'obbligo né sanzione - Paravia.

POE - Gordon Pym - Paravia.

HAUTPMANN La Campana sommersa - Ed. del « Contemporaneo » - Torino (esaurito).

BUCHAN - Il profeta dal mantello verde - Agnelli.

EMERSON - Gli Uomini rappresentativi - Utet.

DE MUSSET - Commedie scelte - Utet.

TIRSO DA MOLINA e ZORILLA - Don Giovanni - Utet.

LA FONTAINE - Le Favole (in corso di pubblicazione) - Viglongo.

OLCOTT - Il catechismo del Buddismo - Viglongo.